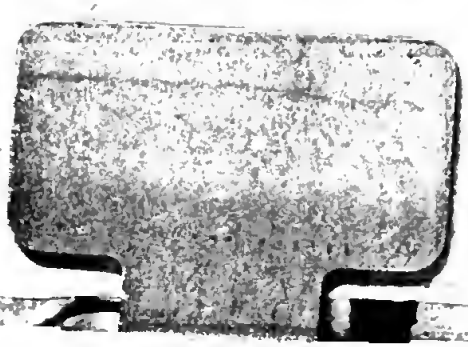
BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3152
Sala Grande
Scansia 18 Palchetto
N.° d'ord. 17



Paris FLII 2.3 (1)

590891

RIFLESSIONI CRISTIANE

SOPRA VARJ SOGGETTI DI MORALE,

Utili ad ogni sorta di Persone, e particolarmente a quelle che si esercitano nel RITIRAMENTO SPIRITUALE di un Giorno in ogni Mese.

OPERA

DEL P. GIOVANNI CROISET

Della Compagnia di GESU'.

Traduzione dal Francese

DI SELVAGGIO CANTURANI

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA

PRESSO MARCO RIBBONI

MDCCXCII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO.

NELL'esporre al Pubblico le presenti Riflessioni Cristiane, altra intenzione dapprincipio non ebbe l'Autore, che il somministrare alle persone, che si esercitano nel fare ogni Mese un Giorno di Ritiramento, una materia di Lezione Spirituale, che potesse servire a mantenerle nei buoni sentimenti dalle Meditazioni già fatte loro ispirati.

Dimostrò il Pubblico d'esserne così soddisfatto, e sono state ricevute con tanto applauso, che molti ne desiderarono la continuazione, e ne domandarono un'Opera separata.

Vi fu qualche lamento sopra l'essere alcuna di esse nella prima Edizione troppo ristretta; si sono perciò in questa trattate con maggior diffusione; ed aggiugnesi ad esse un secondo Tomo sopra altre varie materie di Morale, le quali sono di molta importanza.

Nel rimanente, non consistono codeste Riflessioni in ragionamenti sublimi, nè in idee astratte, e puramente speculative. So-

no semplici, e naturali, tratte dalla sostanza del soggetto che in esse si tratta, fondate per la maggior parte sopra i più semplici lumi del buon senno, e della ragione illuminata dalla Fede, e per conseguenza sono addattate alla capacità d' ogni persona, ed in tutto acconce a persuadere ogni Cristiano.

Elleno potranno servire di Lezione, di Discorso, e di Materia alle Considerazioni delle Persone, che si esercitano nei Ritiramenti. Non saranno men utili fuori del Ritiramento a chiunque vorrà leggerle con qualche attenzione, e con qualche desiderio di trarne profitto. Dall' altra parte i Soggetti quì trattati appartengono a tutti; la moltitudine, e la varietà somministrano abbondantemente ad ogni uno secondo il suo stato, e giusta la sua disposizione, utilissimo l' ammaestramento.

RIFLESSIONI SPIRITUALI,

Utili alle Persone, che si esercitano nel Ritiramento.

RIFLESSIONE PRIMA.

Del Mondo.

I.

CHE cosa è il Mondo, amato sino alla follìa, temuto in eccesso, servito con infinite sollecitudini, e coltivato con iscrupolo di non mai coltivarlo che basti? Il Mondo, di cui ognuno si lagna, e non fa giustizia ad alcuno, non ha riguardo al merito, riempie l'Universo di malcontenti, e di infelici? Il Mondo, le di cui massime capricciose son tante leggi, sovente contrarie alla ragione, e sempre opposte al Vangelo?

Se il Mondo è un fantasma che unicamente nell'immaginazion sussiste, non è sciocchezza il farsi un padrone sì scomodo dell'altrui fantasie, e un idolo sì formidabile di nostre idee? Se il Mondo è cosa reale, qual diritto ha egli d'im-

d' imporci sì dure leggi? da chi n'ha ricevuta l'autorità? che fatalità ci ha fatto nascer suoi Schiavi?

In vero, quando si discorre senza passione, e senza prevenzione di spirito, quando si considera per sottile, che cosa è il Mondo, si concepisce sdegno contro se stesso per avergli portato tanto rispetto, e servito per sì gran tempo di giuoco.

Il Mondo, che è di tanta autorità sopra gli animi, e sopra i cuori, non è, a dir vero, che la folla tumultuosa di Gente, varia nel carattere, e diversa nel gusto, che non adattandosi alle massime di Gesù Cristo, non ha per oggetto che i suoi interessi, per regola che le sue passioni, e per motivo di sua sollecitudine che le ricchezze, gli onori, e i piaceri di questa vita. Gente d'ordinario d'un animo vano, e turbolento, d'un cuore anche più corrotto, e di una ambizione senza misura; che non si pasce, se non di chimere, nè s' impiega se non in frivoli intertenimenti. Gente, che bene spesso non ha altro merito se non l'arte di saper ingannare: nella di cui moltitudine i più intelligenti sono coloro, che sanno meglio approfittarsi delle altrui disavventure, e i più felici coloro, che sanno meglio dissimulare le loro disgrazie. E' codesta una Setta quasi universale di Gente, di cui gl'individui per la maggior parte fra loro non si conoscono, e quando si conoscono, più si tengono a vile; convengono nel far professione di non esser divoti, e col favore di questa lor convenienza credono aver ragione di mettere in deriso la virtù più esemplare; di motteggiar empiamente sopra le pratiche più venerabili di pietà; di recarsi ad onore la loro dissolutezza; e di non aver Religione che per costume, e per convenienza.

Ivi.

Ivi regna l'universal dissimulazione, base sulla quale si posano tutti gli esteriori, che sono di tanta pompa, e splendore. Ivi si dan mille lodi, mentre con riso motteggiatore, e sdegnoso si prende a giuoco la semplicità di coloro che vi prestano fede. Ivi si fan mille offerte di servitù, e sovente non v'è nemico peggiore di colui, che a noi l'offerisce. Le allegrezze più patenti ivi sono le più superficiali. Benchè si abbia il cuore oppresso, e consumato da mille afflizioni, bisogna ridere per artifizio; il non sapervi dissimulare è un'errore immeritevole di perdono; il lagnarsi non è permesso nel Mondo. Il troppo merito a chi n'è privo, sembra delitto; giudicate, se la virtù possa avervi favorevol la sorte. La equità, e la schiettezza vi sono considerate come virtù dei semplici; la semplicità, e la pietà cristiana, come contrassegni di poco talento, e le massime che vi regnano, sono tutte opposte alla loro saviezza, tutte perniziose alla salute.

Il Mondo è un gran teatro, nel quale gli Uomini vicendevolmente si rappresentano. Taluno espone al Pubblico una scena degna di riso, e pensa d'esser d'ognuno l'ammirazione: e coloro che ripieni di compassione consideran gli altri, sono sovente più di quelli e disprezzevoli, e disprezzati.

Ivi regna con dispotica autorità una schiera di Gioventù spensierata, di Gente dissoluta, e di Femine d'una riputazione almen vacillante.

Codesta schiera d'animi contaminati giudica senza appello, condanna, ovvero approva giusta la bizzaria del capriccio: ed ecco gli spaventosi censori, che sono temuti dai Savj; ecco gl'immaginarj Signori, ai quali tanto paventa recar disgusto un Uomo dabbene; ecco

il

il grande, e bel Mondo, che pretende esser l'arbitro della fortuna degli Uomini, e se a lui prestasi fede; della felicità del Genere umano. Egli è, che cambia i costumi, regola le convenienze, determina le spese, autorizza gli appetiti. La ragione sempre cede al suo capriccio, e la Religione medesima alle sue passioni. Duro nelle sue leggi, spietato nei servizj da lui richiesti, qualunque cosa si faccia, è riputata da lui come niente, se a lui non si fa sacrifizio di tutto. E' qual frutto da tanti sacrifizj? Quante volte dopo essersi più che mai affaticato, non ritrovano gratitudine le fatiche? Consumerete gli anni interi nel servire, nel tormentarvi, nel soffrire, senza che alcun se ne avveda: avete tanta buona sorte d'incontrare nell'altrui genio? che profitto a voi ne risulta?

Anderete per qualche tempo a genio di quei capricciosi censori, averete i suffragj di quei libertini, sarete a parte dei loro diletti, risplenderete, ma a vostre spese, in quelle assemblee del gran Mondo, sin che l'età vi renda giuoco, e rifiuto di coloro, dei quali foste o l'ammirazione, o lo scherno; oppure fin che lo sconcerto minore nell'animo di quei mercenarj ammiratori in un istante ogni vostro preteso merito annulli; e vietandovi ogni familiarità con quei falsi Felici del secolo, vi faccia oggetto d'orrore eziandio a quelli, che sino a quel punto erano stati al vostro corteggio.

Ah Signore! e quando mai si penserà di scuotere un giogo, ch'è càgione di tanti gemiti, e dai soli pregiudizj del nascimento, e dell'educazione ci viene imposto? Quando si tralascerà di servire da schiavi un padrone ch'è sì poco degno d'esser servito? Quando si tralascerà di deferir servilmente a tutte le idee ca-

capricciose d'una folla di gente oziosa, e poco cristiana, per cui ha la gente savia un vero disprezzo?

Ecco tuttavia l'idolo, cui sin dalla cuna s'impara ad appendere i voti; ecco il fantasma così terribile, di cui tanto si teme l'eccitare lo sdegno; ecco il Mondo, di cui cercansi con tanti affanni i suffragj, e il gradimento, il Mondo, di cui tanto si paventano i giudicj, e la censura.

E com'è possibile, o mio Dio, che Uomini, i quali tanto amano l'indipendenza, ricevano da tante sorti di gente di buona voglia la legge? Ma com'è possibile, che Cristiani istruiti nella scuola di Gesù Cristo riconoscano, come regole di tutta la lor condotta, le massime di questo Mondo?

II.

In mezzo a codesto Mondo fastoso sono le Persone più virtuose come in Paese nemico, sovente assai vili per avervi rossor del Vangelo: come se in mezzo ad una moltitudine d'infermi o d'insensati dovesse un Uomo savio aver rossore di godere la sanità, o di possedere il buon senno.

La miglior volontà resiste di rado alla mala intenzione o alle minacce imperiose di codesto fantasma di Sovrano: si paventano sino i suoi motti.

Piace ad un Giovane sciocco trovar che dire sulla modestia di un Uomo dabbene, o sull'esemplar pietà d'una Donna cristiana. Perchè mai aver riguardo, perchè mai esser sensibile alla critica d'un Censore sì degno di compassione, le di cui lodi farebbono torto alla riputazion dei più savj?

Il timore di non piacer ad un Libertino è

sovente uno scoglio ai più generosi progetti di conversione; urtando in esso una virtù nascente d' ordinario s' infrange; nè di vincerlo in conto alcuno si tenta. Codesto timore tanto indegno d'un cuor Cristiano, tanto indegno d'un Uomo d'onore, opprime i più bei sentimenti della pietà, ammortisce i più bei vezzi della virtù, imprime un' orribile idea della vita cristiana.

Ma qual è il soggetto dei motti mordaci, dei maligni riflessi, dei detti satirici, e pugnenti, che a spese delle Persone dabbene sono di tanto divertimento ad una mondana conversazione, e potrebbonsi considerare oggidì come una spezie di nuova persecuzione nel Cristianesimo?

Motteggiasi scioccamente, e trovasi che dire, perchè una persona, cui stà a cuore la Fede, è tocca dalle terribili verità della Religione, e fa regola di sua condotta la sua credenza.

Si trova che dire, perchè una persona ragionevole pensando alle formidabili conseguenze d'un'eterna disavventura, prende le sue misure per assicurarsi una sorte felice, e nulla più teme quanto l' arrischiare dell' anima sua la salute.

Si trova che dire perchè un Giovane in un affare, in cui di guadagnare o di perdere il tutto si tratta, al buon partito si appiglia: cioè a dire, si motteggia, perchè sì presto egli è di buon senno? vorrebbesi che in età sì poco avvanzata ei fosse men saggio.

Si trova che dire perchè un Crisiano, il quale giugne ad intendere, e nella parola del medesimo Dio, e nell'esempio di tutti i Santi non esservi cosa più opposta alle massime di Gesù Cristo, quanto le massime del Mondo, quelle a queste antepone; fa al presente ciò, che non fatto, gli sarebbe un giorno motivo

d'una

d'una estrema afflizione, e ciò, che gli stessi, i quali sparlan di lui, sono indispensabilmente a fare obbligati.

Si trova in fine che dire perchè una persona un pò regolata, che da un lusso eccedente, da una vita molle e licenziosa, da un giuoco smodato, e da cent'altre passioni era fatta la favola d'una intera Città, riforma i suoi costumi, regola la sua condotta sulle massime di Gesù Cristo, eseguisce le obbligazioni del proprio stato, e mena omai una vita uniforme e cristiana.

Da quando in quà è delitto il non essere più malvagio? Si udì ben dire, eziandio da' Pagani, che il solo nome cristiano portasse nella sua idea la pratica d'ogni virtù, e solo avesse forza d'apologia: ma chi mai avrebbe potuto credere di ritrovar Cristiani, che disapprovassero la purità de' costumi, e la vita conforme alla massime del Vangelo?

E' cosa, che reca stupore, che tra persone, le quali professano la medesima Religione, si trovino Censori dalla ragion tanto alieni; ma cessa la maraviglia, quando si pensa al motivo, che in questi Critici miserabili il pravo genio risveglia.

Una Femmina, che si riforma, è una insopportabil censusa a cent'altre, che ben sanno aver di lei bisogno maggiore di riformarsi, e non avere per farlo nè tanta forza di spirito, nè tanto lucido di ragione.

Un Giovane, che regola i suoi costumi, fa una pugnente lezion di riforma a coloro, che furono di sua dissolutezza i compagni, a' quali il suo esempio fa conoscere al vivo l'indispensabil necessità, che avrebbon di riformarsi. Reca una dispiacenza segreta il vedere, che coloro i quali non erano di noi migliori, sieno divenuti di noi più savj. Si proccura con insi-

pidi motteggiamenti di rintuzzare i rimproveri, che ci son troppo importuni. Ma la coscienza non è sì facile a prendere una cosa per l'altra: co' rimorsi cresce l'affanno. Ed ecco il motivo, che tanto risveglia ne' Libertini il mal genio contro le persone dabbene: ecco la vera sorgente degli scherni, a' quali la virtù è bersaglio nel Mondo: e tanto si dee attendere, fin che nel Mondo viveran dissoluti. Il troppo lume è nocivo agli occhj infermi, è irritamento al mal genio.

III.

Nella general corruttela, che di pravi costumi tutto inondato avea l'Universo, che non si disse contro l'esemplar virtù di Noè, e di sua Famiglia? Nell' altrui concetto egli era uno spirito debole, cui tutto recava scandalo, applicato a vane immaginazioni. Perchè non vivere come gli altri? perchè distinguersi con singolarità tanto odiose? perchè quell' aria di riforma, e di regola? Forse (potea dirsi) forse non vogliamo salvarci? Sarà forse egli solo l'eletto? A che servono tanti immaginarj spaventi? Se la vita molle e dilicata, che noi viviamo, fosse un male, sarreb' ella tanto universalmente seguita?

Che significano le minacce di cotesto Vecchio dedito alle chimere? Ha forse egli solo la direzione nella riforma del Genere umano? Perchè come noi non coronarsi di fiori? perchè astenersi dalla maggior parte de' nostri divertimenti? perchè condannare colla sua condotta il nostro lusso, le nostre danze, e i nostri licenziosi conviti? perchè vietare a' suoi figliuoli l'imitazione del nostro esempio?

Ma quanti motti sopra l'opera, nella quale impiegava la sua fatica? quanti scherni mordaci a vista dell'Arca? Tutti abbiamo a perire,

re, dicevano que' Libertini con motteggevol sorriso; Noè, e i suoi Figliuoli troveran soli nella lor divozione un asilo: la lor vita esemplare è troppo poco somigliante alla nostra per non avere una sorte migliore. Così motteggiano sopra le persone dabbene tutti coloro, che menano una vita e poco regolata, e poco cristiana.

Ma quando cominciarono a rannuvolarsi i bei giorni, quando il Cielo irritato cominciò a diffondere sopra la terra i torrenti, quando il mare in tempesta più non conobbe confini, e l'acque sotto gli occhj crecendo portavano sino sopra la sommità de' Monti più alti lo spavento, e la morte, che fu dei motteggiamenti, qual fu il linguaggio de' Motteggiatori?

Noè posto in salvo dall' universale gastigo comparve sempre ad essi, e poco sensato, e di debol talento? Fu mirato da essi con occhio di compassione nell' Arca, come gli aveva mossi a pietà il vederlo esiliato da' lor piaceri? La sua singolarità, o per dir meglio il suo vivere regolato non risultò finalmente in suo onore? ebber eglino ragione di non seguire il suo esempio? Così alle persone dabbene faranno un giorno giustizia gli stessi, che al presente deridono la loro modestia, e la loro pietà.

Perchè le persone dabbene non sono a parte di tutte le conversazioni, si considerano come semplici, incivili, inutili, bandite nel Mondo dal commerzio delle persone civili, indegne di comparire nelle loro allegre adunanze; persone che non san vivere, e degne d'essere rimirate con compassione. Ma un po' di pazienza. S' oscureranno i bei giorni, caderà lo splendore, che incanta, e 'l tumulto, che toglie il senno; le lagrime, e i pentimenti amari succederanno a tutti i diletti, a tutte l' allegrezze poco cristiane: la morte farà conoscere chi sia stato il

più savio. Coloro, che han pretensione di felici nel secolo, le persone tanto liete nel Mondo, e tanto altiere per la lor sorte, sosterran forse la loro gioja, e la lor vana alterigia sino a quell'ora estrema? goderan forse della lor vita molle, e licenziosa? avranno voglia di esprimersi coi loro sciocchi motteggiamenti? Un Dio inesorabile, vendicator del disprezzo fatto delle sue Leggi, a tutti farà giustizia: ma codesta giustizia di che terribili afflizioni sarà la causa!

Le persone, che professano di seguire le massime di Gesù Cristo, non debbono temere di tanto dispiacer al Mondo, cui Gesù Cristo parimente dispiacque. Sarebbe per esso loro una sorte molto funesta l'avere l'approvazion di coloro, che disapprovano le massime del Vangelo; e debbono ricordarsi degli Oracoli di Gesù Cristo lor divino Maestro: *Se 'l Mondo v'odia, sappiate, ch'io ne fui odiato prima di voi: Se foste del Mondo, il Mondo amerebbe ciò, ch' è suo; ma perchè non siete del Mondo, ed io coll' eleggervi v'ho tratti dal Mondo, il Mondo v' ha in odio.*

RIFLESSIONE II.

Delle false massime del Mondo.

I.

NON v'ha cosa, che più muova a sdegno, nè più sconvolga l'animo d'un Cristiano, quanto il vedere l'ingannevole sicurezza, colla quale spacciano le lor massime i seguaci del Mondo. In udirli discorrere d'un tuono imperioso, e decisivo sopra la Morale, e sopra i dogmi di nostra Religione direbbesi, che i Santi hanno ignorata l'arte di vivere da Cristiani, e i so-

i soli Seguaci del Mondo hanno saputo penetrare i sentimenti delle verità del Vangelo. La vita cristiana nel lor concetto non non è più la vita laboriosa, e mortificata, della quale ci ha fatto Gesù sì vivi ritratti. Ella è una vita molle e dilicata, nemica d' ogni violenza, e nudrita nell'ozio. Il Cielo non è più la Terra di Promessione, nella quale non s'entra se non dopo molte vittorie; è, secondo il lor sentimento, un campo aperto per ogni parte, al qual è appianato ogni ingresso. Giudicando sulla loro condotta, e sulle lor massime, il Regno del Cielo, che a' maggior Santi costò sì caro, oggidì si dà per niente a' Mondani. La violenza continua, di cui parla Gesù, non è se non per coloro, che menano una vita innocente, e la penitenza non è più l'obbligazione de' peccatori.

E' cosa strana, che nel Mondo non sia conosciuto un errore tanto patente, ed è anche cosa più strana il persistere in questo errore, s'è conosciuto. Per iscoprir la malizia di queste Massime v'è forse necessità d'una Meditazione profonda, è forse d'uopo l'avere un ingegno molto sublime? Dicasi con sincerità; qual via conduce più certamente alla perdizione, di quella, che da' Seguaci del Mondo è seguita? Cosa è più contraria allo spirito del Cristianesimo, delle lor Massime? Qual Morale è più della loro opposta alla Morale di Gesù Cristo?

Prima Massima. Allorchè si vive nel Mondo, bisogna vivere come gli altri; cioè a dire, bisogna lasciarsi rapir servilmente dalla folla, senza molto curarsi ove si vada, essendo anche prudentemente sicuro di giugnere alla perdizione. E'ella cosa da Savio il seguir ciecamente codeste guide? Qual ragione ci detta l'averci ad abbandonare all'altrui umore, alle altrui passioni? E se gli altri operan male, perchè operar come gli altri? Ma si può ra-

gionevolmente restar persuaso, che gli altri facciano bene?

Bisogna vivere come gli altri: cioè a dire, che bisogna come gli altri tranquillamente dannarsi, non avere Religione che per uso, per convenienza, e per finzion come gli altri; darsi in preda a' proprj appetiti, non consultarsi che co' proprj interessi, non vivere che per la propria fortuna, perchè così fanno gli altri: cioè a dire, che bisogna passare i suoi giorni in una profonda dimenticanza della propria salute, rimettere al fin della vita un' immaginaria conversione, e morir come gli altri con tormentoso segreto di non essersi convertito.

Ma chi sono quest'altri, che hanno ad esser proposti come modelli? Sono persone di saviezza dotate, di probità conosciuta, rese venerabili da una vita esemplare, e cristiana. Il numero n'è picciolo. Per lo meno questo picciolo numero è forse il modello da noi eletto? Nò. Quest'altri, son quella folla di gente oziosa, priva per la maggior parte di Religione, che lasciando alle persone dabbene l'affaticarsi nell' affare della salute, passano la vita loro in una eterna dimenticanza di Dio, nè si pascono che d'inutilità, e di chimere. Sono quella moltitudine confusa di Femine seguaci del Mondo, che contente d' una tintura, e d'una superfizie di Religione, mettono in tanto scredito col loro vivere dilicato la Morale di Gesù Cristo, e fanno a se stesse un sistema di felicità d'una condotta affatto Pagana.

Ecco gli eccellenti modelli proposti dal Mondo all'altrui imitazione: ecco, a suo sentimento, ciò che dee farsi.

In tanto Gesù Cristo ci dice, che codesta strada ampia, e spaziosa, per cui passa la folla, conduce alla perdizione: che la strada, la quale conduce alla vita, è angusta, e pochi vi tro-

trovan l'ingresso. Se far si dee come gli altri, non dee farsi piuttosto, come il picciol numero degli Eletti, a' quali è promesso il Regno de' Cieli; come le persone savie e virtuose, alle quali, malgrado la più sfrenata licenza de' costumi, è fatta giustizia, e i Libertini medesimi portano interiormente rispetto, come le persone di una pietà tutta edificazione, delle quali è invidiata la sorte, e un giorno sarà nostra disperazione il non aver seguito l' esempio?

E' possibile, o mio Dio, che sopra ciò sia volontaria la cecità, e una indegna, e servil compiacenza per gente, che per verità non si stima, signoreggi la nostra ragione, leghi per dir così la nostra libertà, e ci sottometta ad una spezie di necessità d'oprar male?

E questo, il che reca maggior stupore, e questo si dinomina, saper vivere; come se tutta la saviezza, la civiltà, e la ragione non si trovassero, che ne' costumi de' Licenziosi; e la Dottrina di Gesù Cristo, che accostumò i Popoli più selvaggj, ed è l' unica regola de' costumi, non potesse al nostro vivere esser maestra!

Tutte dunque le persone dabbene ignoran quest'arte; le soavi e civili maniere non sono più dunque della virtù gli effetti; e per non saper vivere, sarà sufficiente esser Discepolo di Gesù Cristo. Pure solamente nella sua Scuola s'impara l'inalterabil piacevolezza, la dolce umiltà di cuore, senza la quale ogni civiltà non è, che finzione, colla quale tanto agevolmente ogni convenevole si conosce, e tanto a proposito si eseguisce.

II.

La civiltà è la regola non solo delle azioni esteriori, ma eziandio de' sentimenti interiori dell'anima: è dunque inseparabile dalla purità de' costumi. E' una maniera di operar giusto, sincero, retto, decente, obbligante e civile rispetto ad ognuno: non può dunque essere, che proprietà di persone sempre mortificate, e per conseguenza delle sole persone dabbene. La civiltà de' Seguaci del Mondo con artifiziosa e interessata finzione l'amor proprio nasconde, e sopprime; la sola virtù cristiana lo distrugge, e lo annulla.

Nel Mondo operar come gli altri è un saper rendersi come gli altri intorno alla Religione insensato, ma non è un saper vivere da vero Cristiano.

Seconda Massima. E' proprietà d'un Uomo civile il non lasciare senza gastigo un affronto, e vuole il suo onore, ch'ei tragga ragion d'una offesa.

Non v'è massima più contraria alla dottrina di Gesù Cristo; sovverte visibilmente i fondamenti della Moral del Vangelo. Senza dubbio se l'operare in tal guisa è proprietà dell'Uomo civile, necessaria è la conseguenza, o che un Uomo civile non possa mai esser Cristiano, o che un vero Cristiano non possa mai esser Uomo civile. Codeste proposizioni, che necessariamente ne seguono, fanno orrore e sollevano la nostra ragione, la quale ci fa conoscere a sufficienza, che l'Uomo civile è inseparabile dal vero Cristiano, e non esservi, ch'l' Uomo perfettamente dabbene, che per parlare con proprietà, sia un perfetto Uomo civile.

Ora col farci una Legge sì pressante di perdonare al nemico, Gesù Cristo ha preteso far

un

un perfetto Cristiano. Piace al Mondo il farne un'altra del tutto opposta. Qual delle due dee seguirsi per esser Uomo civile? sarà forse proprietà dell'Uomo civile il credere, che Gesù Cristo si sia ingannato?

Concederassi, che per verità ciò non sarebbe esser Uomo civile secondo il sentimento di Gesù Cristo, ma che sarebbe esser Uomo civile giusta l'opinione del Mondo. E chi è questo Mondo, col quale Gesù Cristo gareggia, cui in preferenza di Gesù Cristo si deferisce? E'altro forse, che la moltitudine dei Giovani licenziosi, e d'animi vani, sempre schiavi delle più vili passioni, idolatri delle lor proprie idee, appresso ai quali la Religione tiene sempre l'ultimo luogo, molti dei quali hanno eziandio pochissima Religione? Ecco i formidabili Eroi, che con tanta cura son coltivati; ecco gli arbitri del merito, e della riputazion della gente; ecco la regola degli obblighi, e del convenevole della vita. Nell'idea di questa sorta di gente si ambisce d'esser Uomo civile, quand'anche si dovesse essere Uomo incivile nell'idea di Dio. E'questo un dire, che Iddio non è quasi più computato per nulla nel Mondo.

Se non si facessero riflessioni su questa Massima perniziosa, che rispetto ai Pagani, sarebbe agevole il dar loro a conoscere, che la vendetta d'anime limitate, e vili è passione; che coloro, i quali tra essi sono più meritevoli di dispregio, sono i più sensibili ad un affronto, perchè non consistendo tutto il lor merito, che nell'opinione, non trovano cosa in sestessi, che si sostenga, dacchè l'idee vantaggiose sono dal disprezzo annullate, ed offese. Dal che nasce nel loro cuore la cieca impetuosità nel seguire il risentimento da cui sentonsi stimolati. Dove per lo contrario un Uomo venerabile per se stesso è sempre men sensibile all'ingiustizia a

lui fatta da un Uomo incivile. Trova nell'esser proprio con che consolarsi dell' onor esterno, che gli è negato, e nella sua virtù forza bastevole a reprimere il risentimento.

Ma perchè io favello a' Cristiani, basta il dire, che la Legge espressa di perdonare le ingiurie ci è data da un Dio. Che v' è a replicarvi? E' cosa d' Uomo incivile il prestargli ubbidienza. Ma qual dritto ha il Mondo di trovar che dire sopra un debito tanto essenziale? E da quando in quà sarà onore il far tutto l' opposto a quanto è comandato da Dio?

III.

Un Generale fa, che nell' Esercito sia dato il segno, e ognuno assalisce, rampica, penetra, affronta il periglio, si fa strada fra mille colpi: è malagevole il comando; ma l'esitare un momento è infamia.

Il Dio, ch'è da noi adorato, ci fa un Comandamento pressante di perdonare ogni sorta d'ingiurie; e il Mondo vuole, che il perdonare sia disonore. Io ve lo comando, dice Gesù Cristo: amate i vostri nemici; beneficate coloro che vi odiano; voglio che ognuno sappia, ch'io lo comando. E in udire i falsi Savj del Secolo, troppo duro è il comando; il non vendicarsi è infame; ubbidire a Cesù Cristo è un disonorare sestesso, e un disonorare la propria Famiglia. In verità, che si fa qualche torto ai Fedeli che pensano in questa guisa, quando lor si domanda, se son Cristiani.

La malizia del cuore umano aveva ben potuto accecare la mente sin a fare dei fantasmi di Divinità, che autorizzassero le di lui sregolatezze; ma non avea per anche pensato recarsi ad onore il negar l' ubbidienza a quel Dio, ch'è oggetto di sua adorazione. Tanto ardisce

inse-

insegnare il Mondo, tanto il Mondo ardisce eseguire; e codesto Mondo, di cui tanto sacrileghe son le Massime, fa professione d' esser Cristiano.

Ma se non mi vendico, che dirassi di me nel Mondo? Questo è un dire; che si dirà, se da me si eseguisce uno dei più essenziali precetti della Legge cristiana? s'io sacrifico tutti i miei risentimenti per ubbidire a quel Dio, ch'è l'oggetto di mie adorazioni? se sapendo, che questo Iddio non vuol perdonarmi se non in quanto io perdono, metto in dimenticanza le ingiurie che ho ricevute, affinch'ei metta in dimenticanza i peccati, che ho commessi? Le persone savie, e virtuose, tutta la gente dotata di probità, conosceranno l'onnipotenza efficace della grazia, e ammireranno la generosità, colla quale avete sottomessa la più indocile delle passioni alla legge di Dio. Una virtù tanto pura quanto è codesta, si fa sempre conoscere a certi contrassegni, che la rendono degna d'ogni venerazione. Si dirà, che da voi più che gli uomini è temuto Dio, e che con superiorità di virtù, e di talento tanto vi siete reso superiore all' anime vili, e vendicative, quanto la carità più eroica del Cristianesimo è superiore alla passione di vendicarsi, naturale agli animali più vili.

Che si dirà? Coloro, che seguono ciecamente le Massime false del secolo, sentiranno una segreta, ma sdegnosa afflizione in vedere che siete di essi più savio, più generoso, e più Cristiano. La malignità dell' invidia contro le virtù d'ordinario se la prende. La vostra probità è alle loro dissolutezze una insoffribil censura; vi biasimeranno d' aver prodotto un' atto eroico, per la produzione del quale non han coraggio; e come per sorprender coloro, che da questo Precetto si credono oppressi, tutti converan-

no,

no nel dire, che non si perdona se non per viltà.

Ma si dee forse aver gran riguardo ai sentimenti di persone, che pensano sì poco cristianamente, e vivono anche più male di quello che pensano?

Nò, mio Dio. Massime sì contrarie alla vostra Legge, e alla mia salute non faranno mai impressione nella mia mente, e molto men nel mio cuore, dicano gli altri ciò che vogliono, purchè io faccia ciò che debbo: appartiene al mio onore l'esser fedele, e metto ogni mia gloria nell'essere a voi ubbidiente.

RIFLESSIONE III.

Di certe altre Massime dei seguaci del Mondo.

I.

BIsogna lasciar passare la gioventù; è codesta la stagion dei peccati; verrà il tempo d'esser Uomo dabbene; una età più matura alla perseveranza è più atta; ogni cosa ha il suo tempo. Altre massime dei Seguaci del Mondo, e di tutti coloro che vivono secondo il di lui sentimento.

Codesto è un dire, che le primizie della vita dell'Uomo non debbono offerirsi a Dio: i primi anni come più floridi, sono a lor parere destinati all'ossequio del Mondo. Un certo avvanzo di pochi giorni languidi, e semispenti, è quanto vien destinato a quel Signore, cui son dovuti tutti della vita gl'istanti? Si verrà ad essere sempre buono per Dio, quando si giungerà a non esser più buono a nulla? Ecco quanto significa questa massima perniziosa. Perchè qual altro senso può darsi a questa regola

fa sì ben ricevuta nella setta dei Seguaci del Mondo? e se ragionevolmente non può darsi a lei altro senso, qual dobbiamo avere intorno a codesta regola il sentimento?

Bisogna lasciar passare la gioventù. Codesta massima perigliosa qual principio ha per base? Come! l'età più atta alla virtù, e più capace del vizio, non dev'essere soggetta alla legge? bisogna rompere tutti gli argini, perchè impetuoso è il torrente? Una mente ch'è giovane, più agevolmente si guasta: sarà dovere lasciar giugnere sino al cuore la corruttela? I giovani hanno maggior inclinazione al male; è carità, e buon senno lasciar loro la libertà di correre al precipizio?

Un Padre, e una Madre veggono indifferenti le dissolutezze dei lor Figliuoli, e si mettono in pace con dire, che bisogna concedere qualche cosa alla gioventù: ciò significa, che bisogna chiuder gli occhj ai loro disordini, perchè sono in età di diventare sempre più dissoluti: bisogna lasciarli rapire dal furioso torrente del mal esempio, perchè sono in istato di ben avvanzarsi nel male: bisogna permettere i loro errori, perchè errino sino dal principio del lor corso: bisogna lasciar portare la loro empietà sino appiè degli Altari: bisogna dissimulare i lor sacrileghi motteggiamenti, sottoscriversi alle loro libidini, autorizzare, facilitare la lor licenza, somministrando ad essi con abbondanza ogni modo di diventare tutto giorno più scellerati: e tutto perchè sono in età di maggior malizia capace, e in istato d'essere per maggior tempo malvagj. Qual massima è mai di questa più perniziosa?

Bisogna, che passi la gioventù. Ma passeranno poi dei giovani le inclinazioni viziose, e le colpevoli consuetudini da essi nudrite, e giornalmente cresciute di forza? Quel Dio, che nul-

la

la perdona all'anime giuste, passerà forse ai licenziosi i disordini, e l'empietà della lor gioventù, e ai parenti la colpevole condiscenza, colla quale di tanti giovani producono tanti licenziosi?

Bench' Eli fosse irreprensibile nei suoi costumi, per quanto fosse stato sempremai religioso nelle funzioni del suo ministerio, con qual rigore fu castigata da Dio la sua molle, e stupida compiacenza verso i proprj figliuoli? Avvisato di loro scandalose dissolutezze, non li corregge che con dolcezza, e si fonda sulla necessità di lasciar passare la lor gioventù; ma la gioventù non passò senza un terribil castigo. I due giovani licenziosi sono amendue uccisi in battaglia; tutto l'esercito è tagliato a pezzi dai nemici del popolo di Dio; l'Arca, quel deposito sacrosanto, è preso; tutto il popolo è desolato; e il Padre infelice oppresso da un sì funesto accidente, è colto da morte improvvisa. La Scrittura sacra dà a conoscere a sufficienza, che tutte codeste disavventure nello stupido Genitore furono della colpevole sua indulgenza il castigo. Sarà dunque da ammettersi il dire, che bisogna lasciar passare la gioventù, ed ai giovani donar qualche cosa?

Avrebbesi mai creduto che una tal massima dovesse ritrovare tra i Cristiani un asilo? Ah! ella è oggidì la più autorizzata. Codesta bella età, o Signore, non è più per voi: temono i vostri servi di avervi a servire per troppo tempo, se dalla lor gioventù cominciassero a servirvi; e purchè servano per tempo il Mondo, poco loro importa il mettersi in pericolo di non servirvi giammai.

E come, o mio Dio, vi sarà un tempo, in cui sarà permesso ai Cristiani il recarsi a diletto l'offendervi, il non vivere che ai disordini, il riputar come onore non credere cosa

al-

alcuna? Sarà lor prima lezione l'imparare a burlarsi delle vostre Leggi più sante, e a disprezzare coloro, che d'essere al vostro servizio hanno l'onore: saranno lor primi studj il saper l'arte di rendersi inflessibili agl'impulsi della grazia, e di contrarre famigliarità col peccato?

Ecco tuttavia ciò che dal Mondo autorizzar si pretende com'uso già ricevuto, quando ei dice esser necessario, che passi la gioventù. Ah! passerà pur troppo la gioventù, ma i disordini d'una gioventù licenziosa non passeranno giammai.

Si dice, la gioventù è la stagion dei piaceri; parlerebbesi più giustamente se si dicesse: Ella è la stagion dei peccati; e per conseguenza è quella tra tutte l'età, in cui è più necessario il soggettarsi alla mortificazione, e il far a sestesso violenza.

Da quando in quà la vita cristiana è divenuta molle, e di morbidezze ripiena, e con qual privilegio quello tra tutti i tempi, in cui son più formidabili le passioni, è divenuto la stagion dei delitti?

Si sa, che i precetti di Gesù Cristo non esentano alcuno, sono egualmente per ogni età, e condizione. Tentasi dispensarne la Gioventù; a chi si avrà l'obbligo per una sì soave interpretazion della Legge? e da quando in quà avrà la vita di un Cristiano un numero d'anni dispensati dagli obblighi più essenziali della legge Cristiana?

I Santi hann'eglino mai conosciuta codesta deliziosa stagione? Gesù Cristo l'ha certamente ignorata. A chiunque ha fede, esser dee la terra una regione di croci, e tutta la vita, secondo il Profeta, una stagione di pianti. Si lasciano ai Reprobi le gioje mondane, miste d'amarezze tanto cocenti, e sempre terminate dall'estrema disavventura.

I I.

Ma verrà il tempo di farsi Uomo dabbene. In udire i Seguaci del Mondo, non direbbesi che sono i depositarj, alla custodia dei quali sieno commessi dalla Provvidenza gli eterni decreti; che la lor conversione dev'esser lor opera; che eglino stessi stabiliscono il numero dei loro giorni? Il tempo verrà: vorreste voi esser mallevadori di questo tempo avvenire? Sopra un tempo cotanto incerto non ardirebbesi arrischiare d' uno dei proprj figliuoli la vita, e si arrischia tranquillamente dell'anima propria la salute?

Verrà il tempo di farsi uomo dabbene; questo vuol dire, che si spera aver il tempo di pentirsi di quanto al presente si eseguisce: e perchè far ciò di che si spera aversi un giorno a pentire? Si lusinga sestesso di avere il tempo per deplorare gli errori della sua gioventù, per condannare le licenziose allegrezze, e per gemere sopra le cose, delle quali al presente si gode. Codesta folle speranza nudrice nei suoi disordini la gioventù. Che follia più enorme può mai trovarsi, quanto è l'impiegare gli anni più belli della sua vita nello scavarsi una inesausta sorgente di afflizioni, e di pentimenti?

I parziali del Mondo sono ben degni di compassione nel tempo dell'immaginaria loro stagion dè piaceri; giacchè sperano d' essere un giorno a sufficienza felici per detestarne l'ore, e i momenti. Si diverrà Uomo dabbene dopo essersi stancato nell'esser empio. Oh quanto è rovinoso il fondamento, sul quale codesta presuntuosa confidenza si posa!

Non si possede bastevol saviezza, (così suol dirsi) per disingannarsi di buon' ora dei falsi allettamenti, che hanno forza d'incanto: si può for-

forse sperare di conseguirne il possesso a forza per rendersi per ispazio maggiore di tempo stupido, ed esser pazzo? I piaceri del Mondo finalmente vengono a noja. E' vero, ma ciò non può succedere, che dopo averci fatto perdere d'ogni cosa buona il diletto.

Non si possede forza bastante in gioventù per ispezzare legami, che solo cominciano a stringerci; e si spera possederne abbastanza, quando colla consuetudine di tanti anni saranno moltiplicati i legami, saranno indebolite, o quasi distrutte le forze?

Una fede nascente, i principj d'una religiosa educazione, i rimorsi che conservan peranche tutta la loro acutezza, la grazia meno rispinta, tutto in somma cede alla vostra malizia: e volete che quando sarà semispenta la Fede, non resterà più vestigio della prima educazione, saranno oppressi sotto un cumulo di orribili colpe i rimorsi, e con lungo disprezzo già fatto sarà divenuto alla grazia insensibile il cuore; volete, dico, che la vostra conversione debba esser più agevole, la vostra volontà più docile, e il vostro cuore men empio?

Giovane licenzioso, fondatevi dopo di ciò in mezzo alle vostre dissolutezze, fondatevi sul tempo avvenire, e dite, che ritornato da' vostri errori, avrete allora la volontà di cambiarvi in Uomo dabbene.

Ma un'età più matura non è forse per la perseveranza più atta? E da quando in quà, o Signore, una infinita moltitudine di peccati sarà un mezzo sicuro per conservare più lungo tempo l'innocenza? Un'età invecchiata tra disordini troppo contamina il cuore, per non metterlo in ispecie di necessità di persister sempre nell'esser empio: ed ecco, per parlare con proprietà, qual sia la di lui pretesa perseveranza.

La

La perseveranza è uno de' maggiori doni di Dio. A qual titolo coloro, che son nimici invecchiati del lor Signore, ardiranno sperarla, mentre i di lui amici più cari temono di continuo l'esserne privi?

L'età più atta a perseverare nel bene non fu mai quella, che vede innanzi a se una serie più lunga d'anni consumati nel vizio. Gli abiti viziosi possono forse produrre una più costante facilità per mettere in pratica il bene? Una età matura somministra del senno; ma non della pietà a chi invecchiò nella licenza. Si soggiace allora a minor follia, cioè a dire, si comprendono più facilmente i disordini; ma non si possede maggior saviezza per riformare i costumi. La mente è per l'ordinario ingannata dal cuore; la corruttella di questo non estingue affatto i lumi dell'altra, ma gli rende inutili alla rimembranza delle dissolutezze dell'età giovanile. Confesserete freddamente d'aver operato male, ma ciò non farà il vostro operare migliore.

III.

Ma finalmente ogni cosa ha il suo tempo. E come, o Signore, il tempo della gioventù non sarà dunque il tempo d'amarvi? Avrà la vita del Cristiano un tempo, in cui gli sarà permesso l'esser empio? Ah, mio Dio, voi siete in ogni tempo sì amabile, e perchè non vuole il Mondo che in ogni tempo voi siate amato? V'è egli un tempo, in cui non ci colmiate di beneficj? e perchè si pretende esservi un tempo, in cui sia permesso il dispiacervi, in cui sia concesso il lasciar di servirvi?

Ecco quali sieno le Massime perniziose dei Seguaci del Mondo: ecco i principj della lor Religione, e la regola della loro condotta.

Li-

Licenziosi, voi credete che i giorni ridenti di una men logora età, non sieno per quel Dio che v'ha creati, e vi conserva; son troppo belli per esser santi; gli destinate ai vostri piaceri. E che darete a Dio? Ma se tutti i giorni vostri son numerati, se tutti, com'è cosa certa, sono con inalienabil diritto indispensabilmente del vostro Signore; non gli sono meno dovuti i giorni, che da voi gli son destinati. Qualunque buon uso far si possa dei giorni della propria vecchiezza, a lui non dassi mai troppo. Qual tempo riparerà dunque alla perdita d'una sì lunga gioventù? E se codesta perdita è irreparabile, su qual principio si fa fondamento, quando ad altro tempo rimettonsi le obbligazioni della vita cristiana?

Va gran tempo, che il Mondo di malignità è ripieno: non si verrà mai in cognizione dell'iniquità di sue massime? Se ne viene in cognizione, e per poca religione, e buon senno che s'abbia, non si può lasciar di condannare sì dure leggi nemiche del nostro riposo, e tant'opposte al Vangelo. Sentesi tutto il peso del proprio giogo; cento volte si deplora la servil condizione dei Seguaci del Mondo; si producon lamenti sopra la propria sorte: e donde viene, che non si spezzano mai catene sì ignominiose?

Il rispetto umano impedisce quasi tutte le conversioni; vorrebbesi scuotere un giogo tanto pesante; ma si teme offender il genio di persone, la maggior parte delle quali non si conosce, e che d'essersi resa schiava del Mondo, come noi stessi, si pente.

Che si dirà, se i miei costumi riformo, se di tutti i piaceri non son più a parte, se prendo uno stato di vivere più cristiano, se m'accosto ai Sacramenti, se al ballo, e agli spettacoli profani più non mi lascio vedere? Ecco lo scoglio famoso in cui vanno ad infrangersi

qua-

quasi tutti i progetti di conversione; ecco lo spauracchio degno di riso, che disperde tante buone intenzioni; ecco il fantasma popolare, che spaventa sino allo sconvolgere il buon senno?

Che si dirà? E che si dee dire? Le persone ragionevoli vi daran lode, perchè vi sarete appigliato al buon partito, e vi risparmieranno tanti patimenti crudeli. Poco importa il dispiacere ad una schiera di licenziosi, ai quali il non piacere reca a noi tanto onore.

Che si dirà, se divento Uomo dabbene? E che dirà se nol divento? Si dirà di voi ciò ch' è stato detto, e cento volte avete udito dire degli altri; ciò che tutto il Mondo ne pensa, ciò che voi medesimo ne pensate, e ciò che voi stesso ne avete detto.

Si dirà, che fate spesa maggiore di vostra entrata; che non affettate tanta magnificenza, e tanto lusso che per mettere in dimenticanza la bassezza di vostra nascita; che quell' aria altiera, e sprezzante mal conviene a persona di sì poco merito provveduta.

Si dirà, esser cosa molto ignominiosa, che siate in età sì avvanzata sì poco savio, e ch' eziandio sul fine dei vostri giorni non pensiate al ritiramento.

Si dirà, che rovinate la vostra Famiglia col vostro giuoco, disonorate colla licenza dei vostri costumi il vostro nome, e il vostro posto, e fate torto a voi stesso con una sì miserabil condotta.

Si dirà in fine, che lo spirito del Mondo in voi ha spento lo spirito della Religione; che una vita sì poco cristiana non può esser seguita che da una sorte molto funesta. Si dirà, che movete a compassione tutte le Persone d' onore, e siete forse la favola della Città intera. Quando sarà mai, o mio Dio, che quanto si dice, e si può dire, avrà tanta forza per ritira-

tirare dal male, quanta n'ebbe sin al presente per impedire il produrre il bene? Nulla si teme quando si tratta di perdersi; tutto mette spavento, tutto cagiona orrore, quando si tratta di affaticarsi per la propria salute.

Che si dirà, che diran gli Uomini, s'eseguisco il mio dovere? E che dirà il Signor, se vi manco? Che si dirà, s'io servo, s'io amo il Dio, che adoro? E che dirò io stesso un giorno, se non l'avrò amato?

RIFLESSIONE IV.

Dei Divertimenti.

I.

I Divertimenti nel Mondo non son più oggigiorno piaceri di convenienza e ragione; sono esercizj penosi, onde le passioni si prendono giuoco di noi, persuadendoci a lor capriccio quanto serve lor di lusinga. I divertirsi non è più per dar qualche ristoro allo spirito; è per render più dilettevole l'ozio, è per occupare lo spirito secondo i capricciosi appetiti d'un cuore incostante, di cui è sempre lo scherzo.

Una continua incatenatura di giuochi, e divertimenti è la più seriosa, e quasi l'unica occupazione de'Seguaci del Mondo. Non è il divertirsi per vivere; si vive per divertirsi. Si considerano come degni di compassione coloro, che da una disposizion più cristiana sono resi men avidi de'frivoli intertenimenti. Si pensa d'essere infelice col non essere a parte di tutti i piaceri.

Il timore di aver qualch'ora vacua, travaglia. Il giuoco succede al passeggio, lo spettacolo al giuoco. A codesta continuazion d'in-

terte-

ternimenti si riducono tutte le sollecitudini delle Persone del Secolo; e la loro felicità meno immaginaria nell'esser privi d'ogni riposo consiste. E' questa o Signore, è d'un Cristiano la vita? Par'ell'è il vivere di tutti i Seguaci del Mondo; son questi gli onesti piaceri, i divertimenti tutti innocenza, che poco ci vuole non sieno annoverati tra' meriti; cioè a dire, che quanto distrugge la Morale di Gesù Cristo, quanto annulla la vita cristiana, diviene oggigiorno nel Mondo la vita pubblica de'Cristiani. Per esso loro non è l'esercitarsi in battaglie, il vincersi con violenza; lor appartiene di nudrire, il fomentar le passioni.

Una vita molle ed oziosa sta in luogo della vita laboriosa e penitente, in cui vuol Gesù Cristo sia de' suoi Figliuoli l'appanaggio, e come il carattere di distinzione: quanto ha sembiante di ritiramento, di modestia, di regola, troppo spaventa il senso, per andar a genio di codeste dilicate persone di passatempi ripiene. Non si parla che di essere a parte ne' divertimenti, non si pasce la mente che d' idee deliziose; una parte del tempo impiegasi nello studiar di piacere, l'altra nel cercar ciò, che piace. In che scuola, o mio Dio, fu insegnato al Cristiano il far a sestesso occupazione il proprio diletto, e studio la vanità?

Voi insegnate, o Signore, e le vostre Lezioni son troppo frequenti per poter allegarne ignoranza: voi insegnate, che sia necessario l' affaticarsi per tutto il corso del vivere nell' affare importante della salute, e giudicate, che per riuscirvi non sia necessario tempo minore di quello di tutta la vita: giudicano in altra maniera i Seguaci del Mondo.

La vita, a lor giudizio, è per divertirsi: poche ore fuggite all'avido appetito del passatempo, o rese unitili dall'infermità, sono tutta l'

ta l'opportunità, ch'è destinata all'importante e spinoso affare, di cui si crede aver sempre un perfetto successo.

Le visite, il giuoco, le conversazioni assorbiscono tutto il tempo; e basta oggigiorno nel Mondo aver qualche titolo, esser ricco, posseder qualche posto, perchè durino tutta la vita i divertimenti.

Il Signore protesta, che costa assai l'esser salvo, che s'hanno a moltiplicare gli sforzi per aver l'ingresso nel Cielo. Se si salvano per la maggior parte i Seguaci del Mondo, per verità non deludono quest'oracolo. Quali sono gli sforzi fatti per entrare nel Cielo dalla moltitudine di que' Cristiani, de'quali tutti i giorni son giorni di ricreazione, e tutta la vita un' aggradevole tessitura di passatempi squisiti, e studiati? Che avrà costato la gemma preziosa, la ricca corona del Regno de'Cieli alle persone mondane, le quali non son occupate, che in dar affinamento a'piaceri, e nel renderne perpetua la permanenza.

Tutta la vita d'un Cristiano, giusta l'espressione di Gesù Cristo, esser dee un'assidua penitenza. Per verità, se il giuoco, il passeggio, le dilettevoli conversazioni, e tutti gli altri divertimenti, che sono oggigiorno come il capital della vita, non son penitenze; non si scorge qual possa essere de'Seguaci del Mondo la penitenza. L'alzarsi dal letto, l'abbigliarsi, il far visite, il mettere accordi, il trattenersi nel giuoco, il discorrere sono le nostre occupazioni, e mai a Dio non si pensa.

L'ingegno schiavo delle passioni si consuma nel ritrovare con che tenere a bada le inquietudini di un cuore, che sempre più è affamato. I piaceri inutili, e materiali fanno perdere il gusto de'beni eterni. I desiderj non han-

no altr'oggetto, che le gioje mondane, ed ecco tutta d'un Cristiano la vita.

Perchè non si fa per lo meno qualche riflessione sopra l'eterna indigenza, che nel mezzo a' divertimenti si sente? La fame sempre più pressante, e la sollecitudine sì turbolenta di legare ogni giorno qualche accordo novello di passatempo, dimostrano a sufficienza non essere che superficiali nel Mondo le gioje. Ah! un'aria per affettazione, e con istudio ridente, quante segrete afflizioni nasconde! e il giuoco, tuttochè di grand'attacco, sa poco mettere in calma d'un'anima l'amarezza.

Non si proccura di tanto divertirsi al di fuori, se non perchè sentesi di essere tanto straziato al di dentro da'rimorsi, e da'dispiaceri, de'quali siamo fatti la preda. L'origine delle occupazioni degli Uomini è il voler evitare se stessi. E'supplizio d'un' anima mondana il silenzio, e il riposo. A chi vive in peccato, ogni passione è una furia, ogni idea è una larva. Il desiderio d'evitare di sestesso la vista è di codesta agitazione continua l'origine, e il piacere di mettere se medesimo in obblivione per dir così per qualch'ora, è la sola dolcezza, che godesi dai Seguaci del Mondo nella moltiplicità de'loro divertimenti. Felici, se a forza d'esser vittime delle loro passioni, divenisser più savj.

Ma, dicesi, non si fa mal alcuno in queste conversazioni. Questo è come dire, ch'è permesso al Cristiano, nel sentimento de'Seguaci del Mondo, il consumare i suoi giorni in un' eterna dimenticanza di Dio. Le prime ore del giorno sacrificate all'abbigliarsi, il rimanente del tempo consacrato al giuoco, a mille contagiosi intertenimenti, a cento frivoli discorsi, alle conversazioni, agli spettacoli; potrebbesi con que-

questo modello di vita provare ad un' Infedele, che noi siamo Cristiani?

Non si fa male alcuno. E non è forse un gran male il non fare alcun bene, per un Uomo, ch'è obbligato a farne ad ogni ora, per un Uomo, che irrimissibilmente sarà riprovato per non averne fatto abbastanza?

Non si fa male alcuno. E come! una vita in mille inutilità consumata, una vita ebbra d'ozio e delicatezza, è una vita Cristiana? E s'ella non è Cristiana, non è ella un gran male?

Un'anima senza la grazia è una terra arida e senz'acqua, che non può produrre buon frutto. Grazie senza corrispondenza e senz'opere buone sono talenti seppeliti, de' quali si dovrà rendere un terribil conto. Una vita divisa a vicenda, e in tutto occupata dagli affari, e dai divertimenti del Mondo, è ella acconcia per far valere i talenti, de' quali fa il Mondo sì poco conto, benchè sieno di sì gran valore?

Codesta vicenda, e sovente anche codesto misto di affari, di visite, di accordati piaceri, di conviti, di compagnie, di conversazioni, di spettacoli, lascia forse il riposo interiore, l'attenzione, la vigilanza tanto necessaria per udire la voce di Dio, e per corrispondere alla sua grazia? I luoghi delle conversazioni son forse luoghi propri per far valere codesto tesoro? Mio Dio! quante grazie perdute! E codesta perdita irreparabile non è che un male mediocre?

II.

Non si fa male alcuno. Ma qual bene, quali opere buone si fanno per meritare il Cielo? E chi di noi ignora, ch'una vita oziosa e senz' opere buone è una vita, ch'è riprovata?

Il Fico con foglie senza frutti è condannato al fuoco. Le Vergini poco avvedute son rigettate.

tate. Il Servo poco industrioso non è gradito. La sola mancanza d'azione in materia di salute è un delitto. Una preoccupazione popolare a favore dell'amor proprio, inganna e addormenta. Che mal si commette, allorchè si prende il divertimento? Non si rapisce l'altrui facoltà: si fuggono tutti gli eccessi; non si opprime nè l'orfano, nè la vedova; si ristringono i proprj diletti tralimiti della convenienza. Non si ardisce nè meno sopra ciò condannarvi. Ma ignorate voi forse, che il sommo Giudice rinfaccerà singolarmente a' Reprobi la loro oziosità, e il lor tralasciare d'oprar il bene?

Il Servo ozioso non è condannato per essersi ribellato contro il proprio Signore, ma per non aver fatto valere il talento, che ne avea ricevuto.

Non si fa male ad alcuno: fate però un gran male a voi stessi; e da quando in quà vi riputate per nulla? Non fate alcun male, ma non fate alcun bene; ma vivete una vita molle e deliziosa, una vita mondana, e in tutto lontana dal Cristianesimo; e non è codesto un gravissimo male?

Le Persone mondane sperano de' Beati la sorte, perchè s'amano troppo per voler esser dannati: non ve n'è alcuno, che non si lusinghi d'avere il Cielo per ricompensa. Ma a qual prezzo? ma a qual titolo? Per verità, senza cambiare in materia di merito la lor sollecitudine eccedente nel voler essere a parte di tutti i diletti; le lor diligenze infinite nel seguir come schiavi del Mondo le massime; e il loro vivere fra le dissolutezze dell'ozio: non è un far violenza al proprio intendimento, e alla propria ragione il voler credere, e restar persuasi, ch'eglino non saran riprovati?

L'inutilità della vita delle Femine, che seguono il Mondo, è la sorgente degli amori, del-

delle adunanze, del giuoco, e de' diletti. Non san che fare del loro tempo. Molte crederebbono dar prove della loro ignobilità, se fossero meno oziose. L'assiduità nel lavoro, ch'è sempre stata una delle più belle qualità delle Dame seguaci di Cristo, è odiosa alle Dame seguaci del Mondo. Tutto lo studio loro consiste nell' occuparsi in mille nulla.

Si gira per le Adunanze; si ha parte in tutte le Conversazioni; si cerca a divertirsi, perchè si dice, non saper cosa fare. E come! non vi vorrà ch' esser Cristiano per non aver a far cosa alcuna?

Non si sa cosa fare? Come! Non ha forse lo stato, in cui si vive, molte obbligazioni da essere soddisfatte? L'educazione d'una Famiglia forse non più domanda nè applicazione, nè assiduità? non v'è più obbligazione di vegliare sopra i suoi domestici affari? E quando anche per la propria condizione si godesse dell' esser esente da codeste obbligazioni indispensabili e laboriose, i soli doveri di Cristiano permetton mai il non aver a fare cosa alcuna?

Gesucristo ad ogni ora su i nostri altari, tanti poveri infermi bisognevoli di nostre visite, cent' altre opere buone da farsi, lasciano forse la libertà a' Cristiani di vivere senza azione, e di lagnarsi di stare in ozio?

Sarebbe mai caduto in pensiero ad alcuno, che Cristiani, i quali hanno tante colpe, che debbono esser espiate, una moltitudine sì grande d'obbligazioni, che domandano d'essere eseguite, un conto sì terribile, che dovrà da lor essere reso, si avessero ad abbandonare ad un ozio nojoso, e passare i giorni loro tra' piaceri del Mondo, per non trovare in che occuparsi?

Pure i giorni e gli anni sempre egualmente vacui sen volano: passa la gioventù; l'età, che la segue, per esser più matura, non è più ap-

plicata a' proprj doveri. La vecchiezza più non opera, che per consuetudine. Il giuoco, la compagnia, e tutti gli altri intertenimenti seguono sin che possono un Uomo dedito a' piaceri; nell'ultima infermità non è il pentimento, o il disgusto, ma bensì la mancanza de' sensi è quella, che ne arresta il corso, e in questa lusinghiera illusione si finisce tranquillamente la sua carriera.

Mio Dio! quanto è terribile il comparire innanzi a voi a vacue mani! quanto è terribile il passare da una vita consumata ne' piaceri ad un giudizio, che condanna tutto ciò, che non è Cristiano!

Siamo stati Cristiani. Ma qual disperazione, quando non si possono darne altre prove, che il carattere del Battesimo, di cui per sì gran tempo furono violati gli obblighi più essenziali?

Per verità bisogna avere una grand'ignoranza di nostra Religione, o un gran disprezzo di quanto Gesueristo c'insegna, per aver l'ardimento di lusingarsi d'esser Cristiano, menando una vita molle, ed oziosa, vivendo come vivono oggigiorno i Mondani.

Con quali atti di Religione si distinguon da essi i giorni consacrati al Signore? Tutti i giorni sono per esso loro giorni di Festa, perchè tutti i giorni sono per esso loro giorni di piacere. Si lascia alle persone dabbene la cura di edificare il pubblico con una pietà esemplare. Una Messa è al rimanente in luogo di tutti gli obblighi di pietà, e sovente di ogni dover di Cristiano.

L'Uffizio divino al lor parere non è, che per la Plebe: questo è d'ordinario il tempo, che da una Femmina seguace del Mondo è destinato all'abbigliarsi, o per lo spettacolo, o per ogni altra conversazion di diletto.

Dicasi con tutta sincerità; si può dire, che il

il santo giorno della Domenica, oggigiorno appresso i seguaci del Mondo, giorno d'ozio, giorno di giuoco, giorno di piacere, giorno di profane adunanze, giorno di ballo, sia il giorno del Signore? Giudicando da quel, che si vede, non avrebbesi fondamento di domandare se le Persone del Mondo seguaci sieno della stessa Religion, che i Cristiani? Per lo meno è cosa certa, che non osservano la stessa Legge. Avran'eglino il diritto alla stessa ricompensa?

Non si pretende vietare ad ogni sorta di Persone ogni sorta di divertimento. Ve ne possono essere d'innocenti; ve ne son dunque, che son permessi. Il fine dee regolare i diletti. Uno spirito per troppo gran tempo applicato domanda qualche riposo. Un Corpo stanco dalla fatica ha bisogno di qualche quiete. I divertimenti hanno a distrarci, ma non debbono essere la nostra occupazione. Debbono lasciar in noi l'allegrezza, e non mai il pentimento; un troppo lungo uso gli rende nocivi; la passione non dee esser l'anima e la norma; e per esser leciti bisogna, che sieno sempre cristiani.

RIFLESSIONE V.

Del Giuoco.

I.

IL Giuoco è tra tutti i divertimenti quello, che fa progresso maggiore, e se debbo dirlo, ha maggiore fortuna nel Mondo, perchè intertiene con imperio maggiore, lascia all'animo minor comodo di affliggersi con riflessioni nojose, e al cuore minor libertà di sentire le sue afflizioni.

E'vero, che il giuoco non è quasi più un divertimento. E'uno studio, che intisichisce, è

una sterile, e ingrata fatica, che stanca, è una passione, cui si sacrifica la propria facoltà, il proprio riposo.

Esclamasi contro l'applicazion dello spirito, ch'è inseparabile dagli esercizj di pietà. Ah! Il sedere al tavolino del giuoco domanda applicazione maggiore; più stanca che un gran numero di giorni nel Ritiramento passati.

Che contrasto, o mio Dio, per seguire un progetto, per cattivar la fortuna, per trar profitto dalla sorte, per deludere la destrezza, e l'inganno; in somma per iscoprire gli altrui disegni, e gli stessi pensieri, e per ingannar l'avversario!

Basta il raffigurarsi un'adunanza di giuocatori. Nulla è sì grave, nulla è tanto serioso: una mesta severità regna sul loro volto; alieni da ogni discorso fuorchè da quel del guadagno, volgono di continuo nella lor mente qualche difficoltà, che gli favoreggi, e non interrompono l'inquieto, e mesto silenzio, che gli accompagna, se non per manifestare il timore, che hanno di perdere, o il dolore, che sentono d'aver perduto. Sempre astratti sino a giugnere ad una specie di alienazione di spirito, si scordano de' più ordinarj doveri della vita civile. Lor perdonasi il tutto, inconvenienze, parole offensive, asprezze di tratto, trasporti d'ira, come a persone inferme da eccedente dissipazione di spiriti, o da un sangue troppo agitato fatte cadere in demenza. La stravaganza del lor umore dura oltre il tempo del giuoco, ed un'ostinazione indiscreta, per non dire, una spezie di frenesia di perpetuare il guadagno o di riparare la perdita, rinnova di continuo le partite, e rende via più violenta la passione.

Ecco il nobil divertimento, l'anima d'ogni conversazione, la scienza di tutte l'età, e il no-

nodo di tutti i diletti. Ecco quello, che si dinomina ricreazion d' animo, passatempo innocente, intertenimento di persone civili.

Dovrebbesi anche aggiugnere; passion dominante, occupazione ordinaria di persone perfettamente instruite ne' doveri del Cristianesimo, che sanno di qual conseguenza sia il buono o cattivo uso del tempo, e del conto terribile, che a rendersi è necessario: di persone, che non ignorano d' esser tenute a render ragione de' lor domestici, lasciati da essi in balìa della lor buona fede, e d' una Famiglia abbandonata tranquillamente de' suoi domestici alla cura, o per dir meglio alla negligenza: di persone, che negano a Cristo una mezz' ora al giorno, mentre prolungano poco meno, che in tutta la notte, le loro scandalose conversazioni giuocando, e non possono senza lor incommodo somministrare qualche cosa ad un' opera buona, quando hanno sempre il tutto per somministrare con abbondanza al giuoco.

Dicesi, che tutte le passioni sospese cedono ad una sola, e codesta è quella del giuoco. Non parlerebbesi con maggior proprietà, se si dicesse, che il giuoco fa nascere, alimenta, risveglia ogni passione, mentre, per dir così, la ragione addormenta, e tutte dell' anima le buone qualità indebolisce?

Quanti per altro civili, onesti, cortesi, d' un' adorabile mansuetudine dotati, non compariscono aver fiele, che in occasione di giuoco, e sembrano divenire altr' Uomini colle lor aspre maniere, e coi loro strabocchevoli sdegni?

Che significano quelle parole pugnenti, quelle strida improvvise, che tanto sovente interrompono il pensoso silenzio, se non l' umor stravagante, che dalla contesa si aduna, dalla cupidigia del guadagno s' inasprisce, e di quando in quando in invettive, e ingiurie si esala?

Una Femmina dedita al giuoco, che per alimentare la sua passione ruba a piene mani, starà ella alla prova della maligna volontà di coloro, che vogliono ritrovare ciò, ch'è necessario al lor giuoco? Una passione, quanto questa cieca e furiosa, non è mai senza disordine dominante. Da lei traggon l'origine gli avvanzi ripieni d'inganno, le liberalità animate dall'interesse, gl'impegni infelici seguiti da' patimenti tanto funesti.

La passione del giuoco s'accorda ella mai con una grande applicazione agli affari? e un giuocatore di professione non trascura forse i suoi più veri interessi? Il giuoco insegna forse l'arte di accrescere le proprie fortune? I Corsari non apportarono mai tanto nocumento alle Famiglie, quanto il giuoco: una partita vale un naufragio; e quand'anche fosse il più avventurato giuocatore del Mondo, dee sempre aspettarsi di lasciare i proprj figliuoli infelici.

Quante famiglie scadute, quante Case, l'opulenza delle quali a guisa di baleno è sparita, e appena eran comparse nel Mondo? Gli Uomini del Mondo seguaci non attribuiscono mai codeste disavventure alla vera cagione. Un Uomo savio ascende alla sorgente del male, e trova nel lusso e nel giuoco il vero principio di tante cadute.

E dopo di ciò domandasi con indifferenza, che male sia il giuoco; e poco ci vuole, che anche al parer di molti Seguaci del Mondo, ch'ei non sia un bene. Non mancano fautori d'una opinione tanto degna di riso. E'meglio giuocare, dicesi, che dir male: che significa codesta espressione? che non si può essere nelle conversazioni mondane senza commetter qualche peccato.

II.

E' vero, che il dir male è divenuto de' Mondani l'ordinario linguaggio; senza codesto pungimento la conversazione languisce: senza codesto sale non trovasi ne' discorsi nè gradimento, nè gusto. E come! per porger rimedio ad un male non ci somministra la Religione, che un altro male? La passione del giuoco non sarebbe più vizio, se per non dir male degli altri fosse a noi necessaria.

Si può avvanzar di vantaggio l'errore in materia di costumi? E' meglio giuocare, dicesi, che dir male. Nè l'uno, nè l'altro. Il dir mal è peccato, e il giuocare per professione non è minor male; amendue nascono da una sorgente egualmente malvagia.

I mali, che son del giuoco le conseguenze, non cedono in conto alcuno alla malizia del dir male. La perdita di un tempo tanto prezioso, gli effetti di un casereccio abbandonato, d'una famiglia negletta, d'una facoltà tanto miserevolmente dispersa, e tante passioni nudrite; tutto ciò non dà sufficientemente a conoscere, che s'è prava azione il dir male, ne sia parimente una perniziosa il giuocare?

Ed in vero non si può preservarsi dal contagio, se non coll'inghiottire il veleno? Il sedere al tavolino del giuoco sarà in vece d'una opera buona? L'intelletto resta turbato da una idea sì poco cristiana. E pure questo è quanto esprimesi da codesta massima sì popolare. Ciò ch'è vero, è che il dir male è il veleno ordinario delle conversazioni, e il giuoco è lo scoglio più famoso, in cui rompono cento buone qualità, e tutti i sentimenti cristiani. In esso perdesi un residuo di pietà, che sebben languente, si sosteneva per anche un poco con

certi antichi esercizj di divozione, resi impraticabili dall'assiduità al giuoco. In esso si spengono que' raggj di lume salutare; in esso si opprimono que' sentimenti religiosi, che lasciavano sempre qualche speranza al ravvedimento; in esso perisce un avvanzo di educazione dal furore del giuoco ridotta al niente.

Quando la malinconia, le inquietudini, e l'umore cruccioso non accompagnassero del giuoco l'esercizio penoso, non ne sono forse inseparabili l'indifferenza per la virtù, l'indivozione, la dimenticanza di Dio?

In esso nasce la stupidezza per la salute, e l'insensibilità per le più terribili verità della Religione.

Impegnato come per via di contratto in tutto il tempo, che giuocando si siede, nell'udire tranquillamente quant' osa vomitare un licenzioso irritato, un empio furioso: che assalto a' sentimenti della Religione, che insidie all'innocenza! Entrasi insensibilmente in familiarità con ogni passione, si contrae domestichezza coll'empietà e colla licenza. La mente a maniera di serva occupata in uno studio di tanto attacco, lascia il cuore in preda di tanti furibondi nemici.

Il giuoco fu uno degli empj divertimenti, che seguirono l'Idolatria; il Popolo d' Israele prevertito, dopo aver offerito al vitello d'oro l'incenso, fece, dice la Scrittura, non ordinarie allegrezze; e al pasto successe il giuoco.

Si adducono in vano cento ragioni per provare, che si giuoca come persone civili, cioè, con moderazion, con saviezza: è certo, che nulla mai vi si guadagna pel Cielo, e sempre vi si perde più che il danajo.

Ma se la qualità di giuocatore di professione dee mettere il rossore sul volto ad ogni persona cristiana, che si dee pensar di coloro, i qua-

quali con sordido traffico tanto contrario alle leggi e ai buoni costumi fanno delle lor case un' accademia di Giuoco? Son eglino tanto più degni di compassione, quanto eglino han minor compassione della lor sorte. Qual condizione è della lor più indegna del nome cristiano?

Somministrare, per dir così, a tutte le passioni un forte, in cui pubblicamente regnano con imperio, alla licenza un ritiramento, e a tutti i vizj un asilo patente, in cui hanno tutto il dominio, e fanno mille sorte di stragi!

Mio Dio! che cecità, per non dire che frenesìa di quest' anime mercenarie ed abbiette, voler obbligarsi a render conto di tutti i peccati de' giuocatori, che adunano, ed aggravarsi, come per istipendio, dell' iniquità di tutto il pubblico; sovente per avere il diletto di tenere in casa una compagnia spiritosa, e sempre per motivo, dicasi ciò, che si vuole, di un guadagno non meno sordido, che pernizioso!

Perchè in fatti qual altro motivo si può avere in un mestiere sì contrario al ben pubblico, sì nemico del riposo, e sì nocevole alla coscienza? Forse per conciliarsi della nobiltà la stima, e l'affetto? Nò. Non v'è alcuno, che sia più disprezzabile, nè in fatti più disprezzato di codesti Ministri de' pubblici giuochi. Bisogna avere un' anima tanto servile e mercenaria, un cuore tanto poco religioso per sacrificare la propria Casa a' diletti di tutti i licenziosi di una Città, quanto coloro, che se ne servono, ne hanno un vero disprezzo.

Non può esser nè meno una inclinazione obbligante, che muova codesta sorta di gente ad espor la sua Casa di cento sconosciuti all' ozio e a' divertimenti. Non vi fu mai genio tant' uffizioso, che a tanto si avvanzasse senza interesse. Altro non può esser dunque, che un traffico indegno di carte e dadi, col dispendio de'

de' buoni costumi e della coscienza; guadagno per verità reale, sufficiente a mentenere una Famiglia scaduta, e a somministrare eziandio materia al lusso e ai piaceri; ma guadagno pernizioso, che apporta alle Famiglie, e a tutta una Città mille disavventure, e riduce o presto o tardi i Figliuoli ad una estrema mendicità. Felici, se anche ne fossero liberi con soffrire un tanto gastigo.

E' cosa nota ad ognuno, che le bische sono dalle leggi vietate. Le accademie o le case, nelle quali si tien giuoco pubblico, e che altro sono? Sotto qual titolo, per qual privilegio sono sofferte?

Ma non sarà mai dunque il giuocare permesso? E' forse necessario privarsi d'ogni ricreazione onesta? Nò. Non intendesi vietata assolutamente ogni sorta di giuoco, nè l'uso di quanto può ricreare cristianamente in codesta vita: non se ne condanna che l'eccesso e l'attacco; non si biasima se non quello, ch'è contrario a' buoni costumi, ed opposto alla vita esemplare, pura, regolata di un Cristiano; se non quello, ch'è contrario alle massime del Vangelo.

Una conversazione di giuoco dalla convenienza adunata, e da uno spirito cristiano regolata e sostenuta può essere una ricreazione onesta, purche non sia un cotidiano divertimento.

Bisogna, che il giuoco non sia se non giuoco, cioè, non diventi mai un affare di serietà. In vece di applicar troppo la mente, dee recarle riposo: la cupidigia, il danno, la passione ne debbono sempre esser bandite; e si dee giuocare in maniera di non aver mai fondamento di pentirsi a cagion della perdita, o di troppo rallegrarsi a cagion del guadagno.

RI-

RIFLESSIONE VI.

Delle Conversazioni mondane.

I.

LE conversazioni de' Seguaci del Mondo sono il gran teatro del lusso e quanto può dinominarsi occupazione mondiale. Ognuno vi fa la sua parte, e pochi vi assistono, che non vi sieno rappresentati. Taluno crede d'essere l'ammirazione dell'adunanza, il quale a compassione la muove. La finzione vi prende il nome di convenienza all' ombra della studiata pulizia, della quale ognuno si picca. Un' adunanza diviene una vera Commedia, dalla quale esce ognuno molto soddisfatto di se medesimo, e sempre mal contento degli altri.

Ivi regna un lusso civile, che tutto giorno diviene più contagioso; un affinamento di piaceri, ch'è tanto al gusto di tutti; una vita molle autorizzata dall'esempio; un'aria monda, che inganna. Ivi regnano le massime del Mondo tanto contrarie alle massime di Gesù Cristo. Ivi tutte le passioni s' introducono appoco appoco nel cuore, e ne producono la corruttela. Ed in vero qual virtù può stare alla prova tra tante insidie? Qual innocenza sarà perseverante in mezzo a tanti periglj?

Se il Mondo è un gran mare agitato dalle tempeste, le conversazioni mondane ne sono gli scoglj più perigliosi: non se ne ha diffidenza perchè il tutto vi favorisce, il tutto vi comparisce tranquillo; ma vi sono delle tempeste senza romore; non si perisce unicamente agl' impulsi del vento; i naufragj, che succedono in una gran calma, son più funesti, e si perisce

ce sempre senza rimedio, quando si perisce senza aver preveduto il pericolo.

Quante persone, mio Dio, ne potrebbono rendere una testimonianza tanto più accettabile, quanto sarebbe meno sospetta! Quante persone ritrovano in queste conversazioni di diletto la lor ultima disavventura! La dolcezza del veleno è cagione, che si bea con gusto: tutto v'è periglioso, ma tutto vi alletta; e da questo nasce, che si concepisce lo sdegno contro gli stessi, che danno a vedere il periglio.

Nulla più fastoso, nulla più brillante di questa sorta di Adunanze; la voglia, che ognuno ha d'esserci il primo, fa che nulla si lasci per piacervi; l'arte consumasi negli abbigliamenti, e il cuore in vani desiderj. Ognuno vi và per farsi ammirare, nessuno per concepire per altri l'ammirazione.

Lo spirito del Mondo, che in queste Adunanze presiede, vi espone le sue massime a guisa di tante leggi. Per dure, e tormentose che sieno, non è permesso il trovarvi che dire: quanto piace a quella moltitudine di Mondani, che compongono la Conversazione, in materia di lusso, di spettacolo e di passatempo è come oracolo ricevuto. Potrebbe dirsi, che il Mondo è l'Idolo dell'Adunanza: per lo meno è vero non esservi alcuno, che non gli offerisca i suoi voti e non lo serva da schiavo.

A quest' Idolo vanno le madri a sacrificare ogni giorno le loro Figliuole, e come se temessero, che lo spirito del Mondo insieme con esso loro perisse, per renderlo perpetuo nella Famiglia hanno gran cura di condurre le giovani, ed innocenti vittime in quelle contagiose conversazioni, nelle quali sino dal primo giorno perdesi ogni spirito di pietà, e presto tutta la Religione si riduce ad un culto, per non dire, ad un puro costume di convenienza.

Re-

Reca meraviglia, che sì poca virtù cristiana oggigiorno si ritrovi nel Mondo, e da per tutto sia tanto lusso, ed una sì universal corruzion di costumi. Ma che altro può apprendersi nella scuola della vanità e de' piaceri, oggidì con tanta assiduità e moltiplicità frequentata?

Ivi si nudrisce lo spirito del Mondo, e ritrova, o con che risanarsi, per dir così, dalle ferite, che può aver ricevute nelle adunanze cristiane, o come vendicarsi di quanto vi può essere stato detto in suo biasimo.

Una lettura d' un libro di pietà, una conversazione edificante, una esortazione patetica, un accidente, un impulso della grazia avevano aperti gli occhj a quella persona mondana: cominciava a veder con dispiacere il vacuo di quegl' intertenimenti, che prima era conosciuto da essa senza disgusto. Inorridita, disingannata, commossa, aveva in orrore le sue deviazioni, e concludeva per la riforma: quando troppo fidatasi nel suo coraggio, di nuovo s'impegnò nel periglio. Appena comparì nelle seducenti assemblee, che il Mondo riguadagnò ciò ch' era per perdere. I sensi d' intelligenza col cuore ben presto ebbero prigioniero lo spirito; svanirono in un momento tutte le belle speranze; i legami già per metà spezzati ritornarono ad annodarsi. Entratovi quasi convertito, se n' esce con una spezie di sdegno contro se stesso per aver pensato alla conversione. Ed ecco l' effetto ordinario di codeste conversazioni.

Ed in vero è molto difficile il difendersi dal contagio, quando l' aria è sì contagiosa: è molto difficile il resistere ad una moltitudine di oggetti tutti tentatori, che in ogni altro luogo cagionano stragi sì grandi, ancorchè divisi. Saranno forse non men da temersi riuniti?

Ma non si ricevono, dicesi, che persone civi-

vili: Sì, gente oziosa e d' una vita dilicata, in cui tutte le passioni nudrite fra agj regnano con approvazione.

III.

L'amoreggiare tra Plebei non fa gran. progressi. All'ombra dell'educazione, della civiltà, e dello spirito, la malizia del cuore umano trionfa. I vizj gravi e patenti, sono men contagiosi; la grand'arte nel Mondo è nel salvar l'apparenze. Ma sotto una falsa saviezza quante deviazioni van mascherate! Una probità superfiziale, una dolcezza studiata, maniere facili e civili, mettono appoco appoco in familiarità la più dilicata virtù, tendono insidie funeste all'innocenza, e servono a molte segrete dissolutezze. Tali sono le belle qualità delle persone civili, che compongono le conversazioni. E si pretende non esservi con esso loro a temer cosa alcuna.

Ah! La solitudine più appartata appena ci mette in sicuro dalle passioni: il veleno si comunica eziandio ne' luoghi più santi, ed è certo, che fra le persone anche più virtuose e più caute, non è intera la sicurezza; e si vuole, che tutto sia sicuro nelle fastose conversazioni, nelle quali mette tutto in uso la passion per piacere. Si vuole, che tra tanti oggetti, i quali effettualmente piacciono, il cuore guidato dagli occhj sia tanto padron di sestesso per non applicarvi l'affetto. Si vuole, che tutto sia innocente in quelle conversazioni, nelle quali intorno agli amori il discorso d' ordinario si aggira; nè recano scrupolo mille maniere di esprimersi, tutte acconce ad infettare lo spirito. Tutto vi è pieno di scoglj, l'aria stessa vi è contagiosa; il veleno entra per l' orecchie e per gli occhj: e chi gl' impedirà l'

en-

entrar suo al cuore? Tutto vi abbaglia, tutto vi tenta, tutto vi seduce. Non v'ha preservativo contro un male tanto presente; non v'ha soccorso, non v'ha rimedio. Si vuole, che il tutto sia innocente nelle mondane conversazioni; e domandasi freddamente, che mal vi sia in quelle Accademie di giuoco, in quelle Adunanze del fragil sesso, in quelle Compagnie di piaceri?

Coloro, che lo domandano, non lo sanno che troppo. Lo spettacolo non sempre incanta, e il tumulto non sempre stordisce; si cambian le scene, hanno la Ragione e la Religione i loro intervalli. Non si esce di tal maniera fuor di sestesso, che alle volte non vi si ritorni. Sì, ma per vedervisi fatto preda di pentimenti crudeli.

Una mente guasta dalle dissolutezze del cuore, costumi corrotti dall'assiduità de' licenziosi, un avanzo di educazione, e di Cristianesimo oppresso e quasi estinto, fanno deplorare da molte persone que' giorni felici e innocenti, ne' quali le allontanava l'età dalle contagiose adunanze, le metteva una vita regolata in sicuro da tanti periglj.

Quand'anche foste nato per la virtù, aveste avuta l'educazion più cristiana, non v'è naturale tanto felice, nè principj sì buoni, che in queste conversazioni non restin ben presto alterati dal Mondo. Ei guasta un'anima, la lusinga, l'allontana da Dio, la contamina.

Se alcuna di quelle virtuose persone che furono savie abbastanza per far un eterno divorzio col Mondo, savie abbastanza per prendere un volontario esilio dalle compagnie di piacere affine di affaticarsi efficacemente alla lor salute, comparisse un giorno in queste conversazioni, che maraviglia! che sorpresa! che sdegno! che disprezzo! E se si domandasse perchè

scher-

scherni così pugnenti? perchè, direbbesi, codeste persone che sin a questo punto comparvero tanto savie, e tanto dabbene, vengono a rappresentare una scena al pubblico che le diffama: la loro presenza in queste conversazioni fa giudicare, che la loro virtù dà a se medesima una mentita.

Questo dunque vuol dire, che un Uomo dabbene non può comparirvi senza far torto alla cristiana pietà, e dacchè vi si trovano spesso le persone dabbene, cessano d'esser tali.

Ma se si dicesse che nulla vi succede se non regolato ed onesto; che le persone virtuose hanno come l'altre bisogno di qualche sollievo; e che dopo molti anni di ritiramento è cosa giusta assai, che vengano di quando in quando a passar qualch'ora in quelle adunanze; con che giusto sdegno riceverebbesi la risposta?

Sono questi, direbbesi, i divertimenti delle persone dabbene? Sono queste le conversazioni lor convenienti? Non si potrà divertirsi senza recare scandalo al pubblico? Se codeste persone di pietà vogliono aver parte ai piaceri mondani, e ritrovarsi nell'Accademie di giuoco, rinunzino alla professione che fanno di seguire sì sregolatamente le massime del Vangelo. Non v'ha cosa che più metta sossopra lo spirito, quanto queste ipocrite singolarità. Chiunque vuol essere di queste mondane conversazioni, e prender parte in tutti i loro piaceri, bisogna essere della lor setta: il Mondo considera le persone, le quali vivono secondo lo spirito del Vangelo, come d'altra Religione seguaci.

Così penserebbe ognuno. Ma i Seguaci del Mondo non si accorgono forse quanto anche in questo i lor sentimenti condannano le lor adunanze? ed in vero, se a lor parere codeste convengon sì poco a persone dabbene; se v'è in pericolo la virtù più costante; se sono scogli

dell'

dell'innocenza: con qual privilegio i Seguaci del Mondo, che per verità non ritrovano grandi ajuti nella lor propria virtù, vi possono stare in sicuro?

III.

Ma se l'essere di codeste conversazioni è male, che dee pensarsi di coloro, in Casa dei quali si tengono? A quali rimproveri non s'espongono, qual conto non avranno a rendere codeste persone tanto obbliganti, che si contentan di perdersi per proccurare agli altri i piaceri; fanno delle lor Case luoghi di pubblica assegnazione alla diversità del sesso; nelle quali appena si ha l'ardimento di dirsi Cristiano, e ogni virtù sembra condannata all'esilio? Quali insidie non tendono codeste persone all'innocenza, adunando nella lor Casa quanto fa nascere, e somministra alimento alle passioni, e facendo delle loro abitazioni Accademia di giuoco, e di piacere, ne fanno nello stesso tempo il teatro della più mondana licenza, e la scuola del lusso!

Quante parolucce poco cristiane! quante novelle troppo piacevoli! quante allusioni poco decenti! Molti tavolini di giuoco vi servono d'esca alla passione, ed intertengono l'adunanza. La rendita di codesto traffico d'iniquità, ai domestici diventa in parte stipendio. Si dice, non aver altra pretensione, che di tenere la compagnia in propria Casa; ma quanto una inclinazione sì obbligante costerà cara!

Codeste persone non hanno solamente a render conto al sommo Giudice del male che vi è commesso. A quali disordini non dann'occasione le loro adunanze? e sta forse a coloro, in Casa dei quali si fanno, che tutti quei disordini non succedano? Quali debitori, o Signore?

e nell'ora estrema che caos! ma quali inutili dspiaceri! che disperazione!

Ora un aggradevol tumulto, una pacifica rendita, una brillante compagnia intertiene, rende come insensato: ma allorchè il tutto cessa, v'è più questa pace? vorrebbesi forse spirare in quella Sala, che fa nascere tanti amari pentimenti? Un vile interesse rende molto insensibili aí pungenti rimorsi della coscienza; e sovente anche annulla gli stessi rimorsi. Ma per non voler pensare al proprio male, vi è forse men soggetto un infermo?

Ma in fine non tutte le conversazioni mondane sono ripiene di tanti scoglj. Sì: ma son elleno men contagiose? Ve ne sono di assai regolate. Sì: ma vi si sta men ozioso? Vi si vive più da Cristiano? L'ozio sol che vi regna, non le rende del tutto illecite? Per verità l'innocenza non sempre vi è assalita a forza aperta; ma vi si resta vinto dalla propria delicatezza, prima eziandio di combattere; e si può dire, che dallo stesso difetto d'azione lo spirito di pietà vi si estingua.

Vi si va tutto giorno per passare il tempo, perchè, dicesi, non si sa che fare in altro luogo; come se un Cristiano che ha tanti obblighi da eseguire, potesse ritrovar ogni giorno qualch'ora, nella quale non abbia a far cosa alcuna. Ma non si sa che fare altrove. E che più si fa in quelle conversazioni? Si discorre l'ore intere di acconciature di capo, di nastri, di ornamenti: ora una partita di giuoco, ora qualche novella, è tutto il capitale di quelle vive, e spiritose conversazioni.

Ecco qual sia nelle adunanze del fragil sesso l'internimento di coloro che si piccano di bell'ingegno, e di un buon gusto; di quei gran talenti che si lusingano d'essere i soli depositarj del senno; di quelle persone in fine che trattano

tano da spiriti vili le anime religiose, e mirano con pietà tutti coloro che, più di essi cristiani, di essi son men oziosi.

Dall'altra parte, la detrazione è quella che sostiene la conversazione, e divertisce la compagnia: senza codesto concetto che pugne, tutto languisce, e bene spesso gli altri traggon diletto col dispendio delle stesse persone, che sono a parte di quelle società di piaceri.

I Seguaci del Mondo vicendevolmente deridonsi: il più intelligente è colui che sa meglio coprire la sua derisione, e in materia di dir male prende sempre il passo innanzi. Se siete assente, correte rischio di obbligare a codesto artificio la compagnia. Sarebbe forse codesto uno dei segreti motivi di tanta sollecitudine, e una sì puntuale assiduità a tutte queste conversazioni? Il bene, e il male vi sono soggetti eguali di scherzo: il tutto dipende dal saper dare alle cose migliori un sembiante maligno; e quasi solo in questa malignità d'espressioni, e di pensieri consiste oggidì il bello spirito dei Mondani.

E'egli possibile, o Signore, che non si senta la vanità di queste puerili conversazioni, e che persone ragionevoli, ornate di qualche tintura di Religione, non abbiano a noja adunanze sì sciocche, e sì poco cristiane? Bisogna confessare esservi nel Mondo una specie d'incanto che privi della ragione, e faccia che il cuore guidato dai sensi, solo a quanto falsamente risplende, si appigli.

Un poco di riflessione in uscire da queste adunanze, oh quanti impedirebbe pentimenti crudeli! Altro non richiederebbesi da codeste persone tanto intestate di quei vani intertenimenti, che il pensare, e il dire di quando in quando in quell'oziosa dilicatezza, tra quei sterili discorsi, in mezzo a quelle inutilità, che son

l'uni

l'unica, o per lo meno una delle più seriose occupazioni dei Seguaci del Mondo: Io corro verso il mio fine; mi avvicino ogn'ora all' eternità; debbo render conto di tutte l'ore del giorno; sono cristiano. E' codesta di un Cristiano la vita?

E' pura verità, che vi sono delle conversazioni di amori, e di giuoco, delle quali il nemico della salute, sempre ad ingannare ingegnoso, fa oggigiorno un debito, eziandio di carità, o per lo meno di civiltà, e convenienza. Codesto è il pretesto, codesto è lo specioso motivo, che li adduce nelle visite, fatte a persone mondane, che da leggera indisposizione sono obbligate non uscir dalla camera, e in Casa delle quali lo spirito del Mondo aduna tutti coloro che sono gente di bel tempo, ed amano il giuoco, e il piacere.

In vano si affetta la stupidezza del Mondo collo strepito di tumultuosi piaceri; in vano si fa resistenza alla propria ragione, e alla grazia di Dio; si sente che lo spirito del Cristianesimo riprova, e condanna codeste visite d'ozio, codeste adunanze di giuoco, codeste società di piacere, codeste conversazioni o maldicenti, o licenziose.

Non condanna la Religione ogni sorta di conversazioni, e di visite. Ve ne son di cristiane; ve ne son dunque che son permesse; ma non sono mai tali, dacchè v'è del periglio. Bisogna che la carità, o per lo meno l'obbligo d'una convenienza cristiana ne sia il motivo. Non debbono mai sentir detrimento a cagione del tempo, che vi s'impiega, gli affari domestici, e molto meno gl' interessi della salute. Ogni assiduità è contrassegno o di qualche attacco pericoloso, o d'una colpevole oziosità. I discorsi vi debbono eser puri, e senza fiele. Ognuno vi dev'essere esemplare, e portarsi di

tal

tal maniera in quelle visite, ed in quelle conversazioni, che l'esservi stato a parte non rechi mai pentimento.

RIFLESSIONE VII.

Degli Spettacoli, ovvero Commedie.

I

LO Spettacolo o la Commedia non è più intertenimento di vanità, o d'ozio: è un adunamento vivo, e seduttore di tutto cio, che è acconcio a piacere; non tende che ad ammaliare l'animo e i sensi con mille allettamenti, e ad intenerire il cuore con quanto hanno di più sottile, e d'insinuante le umane passioni.

Il Teatro perderebbe l'amenità senza codesto delizioso artifizio. Si vuole esser commosso, e intenerito dallo spettacolo; la Scena languisce se non irrita qualche passione, e quando gli Attori ci lasciano immobili, si concepiscono sentimenti di sdegno, perchè non hanno saputo turbare il nostro riposo, nè offendere la nostra innocenza.

Il tutto vi concorre a sedur l'anima, e a renderla molle: il cuore guidato dalle oreechie, dagli occhj, a quanto lo alletta si appiglia; la ragione da tanti incantamenti sospesa in silenzio si mette. In uno strepito sì eccedente di piaceri, la Religione non è ascoltata: non v'è cosa di gusto, se non quello che ai sensi è lusinga, e tra tanti oggetti atti a piacere, e che in fatti piacciono, l'anima sarà dei suoi desider j padrona?

Gli Spettacoli profani non sono, per parlare con proprietà, che una dotta scuola d'ogni passione. Vi si fanno con pompa, e successo pubbliche lezioni d'amori, d'inganni, di vendetta,

e d'ambizione: vi s'insegna a condurre scaltramente un intrigo amoroso; a deludere la scrupulosa vigilanza dei Genitori; a sorprendere con mille astuzie la semplicità; a non tendere mai in vano le insidie all' innocenza; a liberarsi come Uomo destro da un concorrente; a vendicarsi a man salva d'un nemico; ad innalzare la propria sulle rovine dell'altrui fortuna, e tutto ciò secondo le regole di valent'Uomo. E siccome sono codeste lusinghiere lezioni, alle quali danno gli Attori un maraviglioso risalto; così qual progresso non fa in un cuore, in cui trova tante, e tali disposizioni, una passion viva ed ardente, insinuata con tanto artificio? Quanto nel Teatro s'ode, e si vede, non è indirizzato che ai sensi, e alla concupiscenza. Abbigliamenti, scene, canti, armonia, adunanza, il tutto tenta; e a forza di goder ciò che incanta, si ritrovano degli allettamenti nelle insidie, e si ha tutto il contento di esser tentato.

E' facile l'addormentarsi con ciò che piace, qualunque sia il pericolo che vi si trovi. La dolcezza del veleno ne fa mettere in dimenticanza le conseguenze funeste. Non più si scorge ignominia nelle passioni dacchè sono mascherate in Teatro, ed abbellite dall'arte; e a forza di ammirare, e di applaudire, a non arrossirsi di cosa alcuna s'impara.

Ma sanno pur troppo codesti eterni ammiratori del Teatro ciò che v'hanno imparato. Se n'esce forse con una coscienza più dilicata? Vi s'impara forse ad essere più rattenuto, e guardingo? Se ne acquistano idee più pure, maniere di parlare men libere, modi di operar più cristiani? E in uscire da codesti Spettacoli resta molto gusto verso la divozione? Si può negare, che la sfrenata licenza del secolo, l'orrida corruttela dei costumi in ogni età, il disgusto della

della pietà, tanto universale nel Mondo, l'indifferenza, per non dire il disprezzo della Religione, quasi ridotta alle semplici convenienze tra i seguaci del Mondo, non sieno il frutto necessario dei profani Spettacoli?

Ed in vero, senza voler annullare sino i primi principj del buon senno, e della Religione, con qual nuovo artificio colle Commedie si può accordare il Vangelo?

Il Demonio, dice Tertulliano, non più conduce ai Tempj degl'Idoli, ma al Teatro ed al ballo, dove si vedono Statue animate, Idoli vivi che studiano con tutti i vezzi di sedurre il cuore, e di ridurlo all'apostasia. Perciò non ritrovasi mai agli Spettacoli Cristiano alcuno; e se vi si trova, ei conchiude, è codesto il contrassegno ch'ei non è più Cristiano.

La Morale di nostra Religione è non meno invariabile che i suoi dogmi: ciò che offendeva la coscienza dei primi fedeli, può forse non essere vietato a tutti i Cristiani? Ma, dicesi, nè il Vangelo, nè la Sacra Scrittura proibiscono in luogo alcuno la Commedia, nè gli altri profani Spettacoli. Tanto per l'addietro risposero alcuni licenziosi a San Cipriano. Il Vangelo, e la Sacra Scrittura, ripiglia il gran Santo, su questo punto assai più dice tacendo, che se si fosse spiegata con espressi divieti. Ed in vero che necessità di fare un precetto di cose, le quali erano tanto patentemente indegne del nome Cristiano, tanto contrarie ed opposte allo spirito, e alle massime del Cristianesimo?

Che sentimenti avrebbe avuti Gesù Cristo dei fedeli da lui formati, se avesse giudicato necessario il vietare ad essi con legge espressa i piaceri pagani? Che sentimenti avrebbono avuto dei Fedeli gli stessi Pagani, se avessero veduto, che insieme colla Legge sì santa, sì perfetta, che condanna sino il pensamento del ma-

le, obbliga a tendere di continuo alla perfezione, avessero avuto bisogno quei Fedeli di un comandamento particolare, perchè non andassero agli Spettacoli?

II.

Ma il dire che il Vangelo, e la Sacra Scrittura non vietino in luogo alcuno questi divertimenti profani, è inganno. Non gli vietano in particolare in alcun luogo, perchè gli condannano per tutto. Che altro significa quanto dalla Sacra Scrittura si dice dell'estrema purità del cuore, ch'è come la base della vita Cristiana? quanto da lei si dice della mortificazione dei sensi, della leggerezza dello spirito, della debolezza della carne, della forza delle passioni, della malizia, e degl'inganni del Tentatore, del pericolo dell'esporsi alle minori occasioni d'esser tentato? in somma, quanto da lei si dice dell'attenzione, e della vigilanza sopra i desiderj, della moderazion dei piaceri, delle vittorie sopra il proprio cuore, della perversità delle massime, e delle allegrezze mondane?

Domandasi in qual luogo vieti il Vangelo questi profani divertimenti? Rispondesi, che tutto il Vangelo è degli spettacoli una condannazion manifesta.

Ed in vero, quand'anche si dovesse spogliare il Teatro degli artifiziosi allettamenti, che ne sono una delle principali amenità, e fan nell'animo tanta impressione; non si può negare, che quanto è spettacolo ecciti la passione, che quanto concorre a codesto profano divertimento, quanto lusinga i nostri sensi, alla virtù sia un insidia.

Qual pudicizia sì dilicata, qual innocenza più austera, esposta senza preservativo all'aria del

Mon-

Mondo più contagiosa, in mezzo d'una folla d' oggetti di gran tentazione, fatta bersaglio patente ad una grandine di avvelenate saette, può senza miracolo esser esente dalle ferite? Ma qual ragione ha di sperare un miracolo chi liberamente si va ad esporre ad un tanto periglio?

E' cosa certa, che le persone più virtuose, indurite per dir così nelle più lunghe fatiche della penitenza, ammaestrate dopo tante battaglie, e avvezze al vincere, non ardirebbono d' esporsi ad un tal periglio, per timor d'esser vinte. E credesi che una virtù nascente, o per dir meglio, che persone senza virtù, per la maggior parte anche già vinte dai nemici, da esse cercati, si ritrovino senza pericolo in queste adunanze?

Per certo, tutti i Santi che han favellato degli Spettacoli, non ne hanno così giudicato. Sarà forse stimato un nulla il consenso di tutti i Santi nel condannare questi profani divertimenti? Forse le idee licenziose d'una moltitudine di libertini, ai quali piace il non approvare se non ciò che ad essi è lusinga, saranno superiori alla Moral del Vangelo, e alla dottrina dei Santi?

Contro codesta Morale si esclama grandemente nel Mondo; e si attribuisce a false preoccupazioni di spirito il nojoso zelo di certi Dottori, che credono non si possa assistere a codesti profani Spettacoli senza peccato. Concedesi che il Teatro pagano debba esser vietato ai Cristiani; ma si sostiene che codesto solo è biasimato dai Santi Padri, e che il Teatro qual è oggigiorno purgato dall'oscenità dello Spettacolo, non ha cosa impossibile con un cuor retto, il qual non cerca che un onesto divertimento.

Così si discorre per mettere la tranquillità in una conscienza che si spaventa; ma coloro,

che così la discorrono, non penseranno forse mai altrimenti? Ravveduti dei loro errori per grazia singolare di Dio, non sarà il Teatro altro da quello ch'è? la lor ragione, la religione saran le stesse? Avranno allora gli stessi sentimenti rispetto ai Spettacoli? In punto di morte, allorchè tanto sanamente si giudica delle cose, stimeran gli Spettacoli del tutto innocenti?

Ma, mio Dio, per condannare sì profani divertimenti, perchè cercar altre ragioni che gli stessi Spettacoli?

Una Sala, luogo in cui si adunano tutti i licenziosi, e quanti in una Città son dinominati gente oziosa, gente del bel tempo: Pochi, i costumi dei quali non sieno corrotti: meno ancora che sieno di buoni costumi: un'adunanza, in cui regna un lusso studiato, in cui tutto abbaglia, tutto risplende, e nella quale non trovasi una persona di età giovanile, la quale non abbia impegnato quanto ha l'arte di più sottile, e seducente per piacere, e tentare: Palchi ripieni di scoglj tanto più perigliosi, quanto son più insicuro, e da quali possono gli occhj adunar più oggetti tutti insieme più da temersi. Aggiungasi a questi mutoli, e tranquilli pericoli il dolce ed insinuante veleno di ragionamenti in tutto liberi, che altro linguaggio non è ricevuto in quei luoghi dei piaceri. E quanti pericoli, o Signore, in quella fatale necessità di non avere che conversazioni segrete?

Non è un voler prendere le Persone dabbene per insensate, e quanti vi sono uomini savj per idioti, privi d'ogni notizia del cuore umano, il voler dar a credere essere gli Spettacoli lontani da ogni pericolo, esservi il tutto innocente?

Son altro codesti che preludj delle funeste conquiste fatte in questa sorte di divertimenti dalle

le passioni? tutto concorre ad ammollire, a sedurre: par che la luce del giorno sia troppo pura per non essere scomoda; un chiaro mediocre è più acconcio degli Spettacoli all'arte. I sensi non restano presi a prima giunta dal rumor delle scene, delle voci, delle macchine, degli stromenti? e i sensi d'intelligenza colle passioni possono lasciare l'anima in pace?

Quanti vezzi ha l'armonia, quanta maraviglia può cagionar l'arte in un concerto di voci, e di stromenti, il tutto è impiegato per ammollire, e per muovere un'anima. Tanto non sarebbe necessario perchè fosse resa sensibile.

Una scena pomposa arresta gli occhj; le macchine del Teatro tengono a bada lo spirito; lo scioglimento degli accidenti lo incanta, e tutto ciò lo allontana dal diffidarsi delle sorprese. In codesta disposizione di tutti i sensi o guadagnati o prigioni, e d'un cuore ad esserlo tanto vicino, vedasi comparir sulla scena un numero scelto d'Attori ornati con tutto l'artificio che dallo spirito del Mondo può essere inventato affin di sedurre; Attori che aggiungono all'artificio quanto la passione, da essi espressa, può ispirare nell'altrui cuore.

III.

Siccome l'amore è del Teatro la passion dominante, è facile il comprendere quale di tutti gli amorosi lamenti, di tutte le tenere narrazioni che vi son fatte, sia il fine. Persone giovani, che hanno per punto di onore l'aggradire, e son dipendiate per esprimere in ogni più viva maniera una passione: Persone le quali non hanno altra gloria che il distinguersi sul Teatro coll' ispirare la passione ch'esprimono: Voci dolci ed insinuanti, accompagnate da mil-

le seduttrici maniere, miste a parole tenere, e sostenute dai Versi composti ad arte per ispirare l'amore: tutto codesto prodigioso adunamento di disposizioni, e di cose, la minor delle quali presa separata dall'altre è tentazione, altro al più non sarà, al parer dei Mondani, che un indifferente intertenimento, che un divertimento lecito ed innocente dei seguaci del Mondo?

E come, o Signore, un oggetto troppo mondano veduto a caso, una parola troppo libera proferita senza disegno, una lettura poco modesta fatta senza malizia, mettono in pericolo la virtù assodata, e sono spessisimo della riprovazion le sorgenti: e quanto la passione ha di più avvelenato, e più vivo, quanto l'arte di tentare ha di più sottile e pulito, un adunamento di tutto ciò ch'è atto a sedurre, non sarà prossima occasion di peccato, non sarà un manifesto pericolo a persone nudrite per la maggior parte in una colpevole dilicatezza, nudrite eziandio nella colpa?

Daddovero non sarebbe più facile alla credenza il potersi gettare dentro un impetuoso torrente senza esser rapito dal corso dell'acque, o il dimorare in mezzo un gran fuoco senza soffrire delle fiamme l'offesa?

Un numero infinito di seguaci di Cristo si ritirò nel diserto: molti ancora si seppelliscono giornalmente nella solitudine, e nel chiostro per evitare le insidie, e i pericoli, ai quali erano esposti nel Mondo. Appena la solitudine più rimota mette in sicuro dagli assalti della passione: nasce, per dir così, da sestessa in ogni luogo l'iniquità: il Tentatore assalisce gli Eroi Cristiani sino nel luogo santo: le più lunghe austerità non disarmano il nimico; bisogna star sempre in guardia contro il proprio cuore; bisogna vegliare, fuggire, far continue orazioni;

e per-

e per anche non è intera la sicurezza. Così vivono l'Anime virtuose, e innocenti, mentre i più deboli tra tutti i Cristiani credono poter assistere tutto giorno senza pericolo ai profani spettacoli, cioè a dire, poter esporsi senza riparo a tutte le avvelenate saette dei nemici di nostra salute, e potersi precipitare senz'armi nelle più forti, e più formidabili loro trincee. Quello ch'è pericolo più evidente ai maggiori Santi, cessa forse d'esser pericolo, dacchè si mena una vita poco Cristiana? Altro non vi vorrà che il non esser divoto, per non più temere la tentazione?

Ma, soggiungono alcuni, non abbiamo alcun motivo peccaminoso. La curiosità, le voci, la sinfonia sono i nostri allettamenti, come se le voci, e la sinfonia potessero essere dagli spettacoli separate. Ma per non cercare la morte, si sta forse in minor pericolo d'esser trafitto, quando si sta esposto ai colpi di mille saette? Un'aria contagiosa la perdona forse a coloro, che da motivo innocente dal lor ritiramento son tratti? Mette forse la curiosità in sicuro coloro, che da lei sono spinti sin dentro le trincee dei nemici? E per non voler gustare nel veleno che le dolcezze, si espone forse a minor periglio la vita?

Se gli Spettacoli profani sono occasione prossima di peccato, come non può negarsi, chi può assistervi con sicurezza di sua coscienza?

Non iscorgesi, si soggiugne, che gli Spettacoli abbiano fatta nel cuore alcuna impressione; se n'esce innocente; e poco anche ci vuole che non si resti obbligato al profano intertenimento di aver arrestato per lo spazio di due ore uno spirito per ogni altra cosa tanto incostante, che non si pasce che di minuzie, nè si occupa che in cose di poco pregio.

Ma oh quanto è da temersi, o Signore, che

codesta pretesa insensibilità sia l'effetto di una coscienza fatta familiar col peccato, e il frutto d'una funesta cattività! Lasciasi in pace un nemico, quando si vede tra i ferri.

Non v'è cosa che tant'opprima la dilicatezza della coscienza, quanto l'intera soddisfazione dei sensi. I rimorsi a forza di pugnere inutilmente restano rintuzzati; e la voce interiore tanto propria per avvertir del pericolo, e risvegliare il peccatore, può forse farsi sentire degli Spettacoli nel tumulto? Non tace ella perciò mai tanto presto, quanto allorchè l'Uomo liberamente, e all'impazzata si espone al periglio.

Non si sente, suol dirsi, alcuna impressione nell'Anima. L'Anime più pure, e più mortificate, i Santi anche maggiori non direbbono tanto. Ma vi si passi codesto fatto privilegiato. Tutti i veleni operan forse nel medesimo istante? Non se ne trovano che quanto più operano lentamente, son tanto più perniziosi, perchè nascondendo il pericolo, rendono impossibile l'apportarvi il rimedio? Quelli che arrestano agli spiriti animali il moto, non son men da temersi di quelli, che loro ne somministrano uno violento, e disordinato. Il nemico della salute è troppo maligno ed astuto per diffamar gli spettacoli col far troppo strepito. E' suo interesse, che sieno considerati nel Mondo come un divertimento permesso ed onesto; ma, mio Dio, in punto di morte si consideran come tali?

E quei Pastori vili, e compiacenti, che lasciano divorare il lor gregge col non ritirarlo dal periglio, nè pensano in conto alcuno che il periglio vi sia: quei Pastori molli, e negligenti, che con ignoranza colpevole, o non men colpevole compiacenza lo lascian pascere in campagne, per verità amene, e fiorite, ma dove l'aria è contagiosa, e ritrovano nella pastura la morte: quei Direttori sì poco degni di es-

ser-

serlo, che temendo inasprire coloro, coi quali credono aver interesse d'essere circospetti, gli lasciano camminare nella via della perdizione senza lor dir parola, e gli vedono tranquillamente venire dagli Spettacoli al sacro Tribunale, e passar dalla Mensa della Comunione agli Spettacoli: quei falsi Profeti che studiano il non dir mai ciò che dispiace, e procurano di dar ad intendere a sestessi d'esser guidati dallo spirito di Dio; sarann' eglino favorevolmente accolti col dire, che non pensavano fosse alcun male l'assistere alle volte alle Commedie, allorchè il Signore domanderà conto ad essi di tante persone, che vi si saranno perdute?

Dicasi, che gli Spettacoli profani sono un indifferente divertimento. Che opinione avrebbesi contuttociò di una morte improvvisa, accaduta in mezzo alla sala di quei Spettacoli? Potrebbesi lasciar di considerare una tal morte come un terribil gastigo? Non sarebbe considerato come un contrassegno di riprovazione il morire dentro un Teatro? Ah, mio Dio, perchè passare una parte del viver in un luogo, in cui avrebbesi orror di morire? Un sentimento sì naturale non è forse un potente argomento contro la pretesa giustificazione del Teatro profano?

Voi ci esortate, o Signore, a vegliare, e a far di continuo orazione, affinchè non restiamo colti all' improvviso dal tentatore. Non si può negare, che gli Spettacoli sieno di periglj ripieni. Vi si sta forse molto in guatdia con gli allettamenti della passione? I sensi non vi stan forse esposti? Il cuore v' è molto custodito? E chi mai pensa in andare a codesti divertimenti profani di prepararvisi coll' orazione? Lo spirito di Dio senza dubbio spignerebbe piuttosto ad evitare quei perigliosi divertimenti, che a do-

mandare la grazia d'esservi preservato dalla corruttela che vi si trova.

Ed in fatti in qual parte del Mondo compariscono le passioni con maggior pompa? Dove lo spirito del Mondo risplende con maggior fasto? Dove le sue massime son insegnate con maggior successo? Dove il lusso, e la vanità sono ispirati con maggior artificio, con maggior forza?

Si stabilisca a proprio piacere di coscienza il sistema; discorrano quanto vogliono i licenziosi; sarà sempre falso che sieno leciti i profani Spettacoli; sarà sempre vero, che i pericoli, i quali vi s'incontrano, le disposizioni che vi si apportano, la religione che si professa, il sentimento, e l'esempio dei Santi che si riverisce, le obbligazioni che si hanno, e l'edificazione di cui siam debitori, sarà sempre vero, che tutto vieta ai Cristiani la Commedia, i profani Spettacoli, e tutte le conversazioni dei piaceri, dalle quali non s'esce giammai se non meno Cristiani.

RIFLESSIONE VIII.

Dei divertimenti del Carnovale.

I.

SE tra le falsità, che dai Pagani apponevansi malignamente ai seguaci di Cristo, fosse lor caduto in pensiero il rinfacciare ad essi, che mentre la nostra Religione condanna il Paganesimo in tutti i capi, ella ne seguisse la licenza in più punti; che colla Morale austera, la quale assegna termini tanto angusti ai più onesti divertimenti, permettesse dei Pagani le allegrezze, e le feste; che le sue leggi, tuttochè pure, tuttochè sante, non lasciassero di autoriz-

rizzare in certi tempi la sfrenatezza; e che severa o indulgente secondo le varie occorrenze, permettesse in certi giorni dell'anno la dissolutezza, e le lascivie, in altri tempi da lei vietate: se avessero avuto l'ardimento di fare ai Cristiani codesto rimprovero, con qual coraggio, con quanto sdegno avrebbesi esclamato, e con ragione: oh menzogna, oh calunnia!

Che falsità più patente, lor avrebbesi detto, qual più manifesta impostura, che l'accusare di sregolatezza di costumi la legge Cristiana, ella che condanna sino il desiderio, sino il pensiero di colpa? Si può ignorare sino a qual punto di dilicatezza ella richieda la purità di cuore? Qual vizio può mai dirsi da essa adulato, e sostenuto colle lusinghe? Ha tutta la vita momento alcuno fatto da lei esente dalla pratica della virtù, dispensato dall'obbligazione di piacere a Dio? Ne ha ella un solo, in cui sia sofferto il recargli alcun dispiacere?

Così avrebbono risposto tutti confidenza i primi Cristiani, ai quali non potevasi rinfacciar cosa alcuna, eccetto il non comparire giammai nel Circo, il fuggire il Teatro, e la pubblicità dei Spettacoli, il non vedersi nè vestiti di porpora, nè coronati di fiori. Altro non potea rinfacciarsi ad essi se non che una inalterabil modestia regnasse tra loro in tutte le condizioni; non conoscessero nell'età stagion di piaceri; tutti i loro divertimenti sempre onesti, e sempre puri fossero tante lezioni di virtù, e di decoro, e in ogni tempo si dimostrasser Cristiani. Ecco coloro, che avrebbono agevolmente la calunnia ribattuta, e confusa. Ma oggigorno saremmo noi in diritto di rispondere della stessa maniera colla nostra condotta sì poco cristiana?

Non ci verrebbono subito opposti i conviti, i balli, le danze, i divertimenti che dai primi

Cri-

Cristiani rinfacciavansi agl' Idolatri, come contrassegni del tutto patenti e della corruttela dei loro costumi, e della falsità della loro Religione?

Che avrebbesi a rispondere, se i Pagani ci dicessero, che facciamo nel Carnovale ciò ch' eglino facevan ogni anno nei Baccanali; gli stessi eccessi, le stesse feste, i medesimi conviti, le medesime allegrezze? Pubblica è la dissolutezza, non n' è quasi meno sfrenata la licenza. Sarebbe ricevuta la scusa addotta da alcuno col dire, che si osserva un pò più di ritegno; cioè a dire, che le allegrezze, o le mascherate del Carnovale son un avvanzo del Paganesimo mitigato? Ma grazie al Signore, la licenza dei Cristiani meno ferventi non può derogare all' invariabil santità della legge cristiana, che in ogni tempo ha condannato, ed oggidì eziandio condanna questi profani, e scandalosi divertimenti.

Il nemico della salute degli Uomini innalzato quasi sopra tutti gli Altari, superbo per l' imperio da lui posseduto di tutti i cuori, faceva consacrare a sestesso con quelle dissolutezze i primi giorni d' ogni anno: a qual altro principio si può attribuire l' istituzione, e il costume degli scandalosi divertimenti del Carnovale?

Qual Uomo di buon senno avrà l' ardimento di autorizzare le licenziose allegrezze colla vicinanza dei giorni di penitenza, dai quali sono seguite? Si dirà forse, che concedesi ai sensi tutta la libertà, perchè nel primo giorno di Quaresima si dee aver pentimento delle libertà ad essi concesse? che si abbandona il cuore a tutti i piaceri mondani, e a cento poco cristiani divertimenti, perchè se ne dee ben presto far penitenza?

Nel tempo della Quaresima sarà necessario il pian-

piangere i proprj peccati; bisogna rifarsi anticipatamente del danno, che dee riceversi dai pianti avvenire, con ogni genere di licenza. Fra pochi giorni la Chiesa obbligherà i Cristiani al digiuno; bisogna prevenire cotesta astinenza con eccessi, e banchetti, che si cambieranno in tante lascivie. Ben presto ci sarà fatto vedere quanto tutte le feste del Carnovale sieno indegne del nome Cristiano; affatichiamoci a meritare codesti rimproveri. Ci sarà predicata la penitenza; facciamo quanto è necessario per averne maggiore il bisogno.

Già sentesi il ridicolo di codesto ragionamento. Quando si sentirà l'indegnità di codesta condotta? Avrebbesi rossore per certo di così giustificare il Carnovale, pure tutto ciò è significato da quanto si dice per autorizzarne il costume. E come! non si sarà Cristiano che per finzione, e secondo le varie stagioni? E forse la nostra Religione una Mascherata? Oggi scellerato con pompa, e domani Ipocrita per convenienza? Pochi esteriori di Religione succederanno a dissolutezze Pagane, e adorando il medesimo Dio, avendo la stessa Legge, temendo tanto nel Carnovale quanto nella Quaresima gli stessi gastighi, si avrà come onore il fare in un tempo tutto il contrario a quel, che codesta Legge comanda; e in un altro avrassi a merito il far applauso a tutti i di lei precetti?

E' possibile che una follìa tanto patente non isconvoglia tutto lo spirito? E per poca tintura, che s'abbia di Religione, anzi ardirò dir di buon senno, si può cadere in una tal illusione?

Non si sà forse che per essere veramente Cristiano, bisogna vivere da Cristiano? Iddio nulla vuole dal nostro cuore, se sempre non lo possede; e vi date a credere, ch'ei sia per aggradire quei giorni, che seco divide il Mondo?

Se

Se Iddio è conosciuto abbastanza per confessare ch'ei meriti di esser servito in certi giorni dell'anno; qual disprezzo non fassi di lui, se si giudica poter in certi altri giorni essere dispensato dalla sua servitù? E' articolo di Fede, che il Mondo è suo irriconciliabil nemico: e vi sarà un tempo, in cui un Cristiano potrà senza ignominia abbandonarsi scioccamente a tutti i divertimenti mondani; un tempo, in cui gli sarà permesso di non amare, e non servire che il Mondo?

Avrassi l'ardimento di spacciare una massima sì contraria alla Fede, e al buon senno? Pure questa è la massima seguita oggidì nel Mondo: tanto è vero, che necessariamente si cade in una specie di follìa, dacchè si lascia di discorrere, e di viver da Cristiano.

I F.

Ma che mal è, si dice, che mal è il divertirsi nel Carnovale? E qual merito somministra il Carnovale a' divertimenti, che sono illeciti in ogni tempo? Qual privilegio hanno i giorni, che precedono la Quaresima per autorizzare ciò, che in ogni altro tempo vien condannato?

Domandasi, che mal è il divertirsi nel Carnovale, cioè, il rinnovare nel mezzo al Cristianesimo la maggior parte delle feste pagane; il disonorare la profession di Cristiano con ogni sorta di mondani piaceri, e di farne eziandio trofeo?

Che mal è il mascherarsi per non aver più vergogna di cosa alcuna, e per esporsi a tutti i pericoli senza timore?

Che mal è il passarvi una parte del giorno al giuoco, quasi tutta la notte al ballo; non pascer gli occhj, che di oggetti lascivi e seduttori; non riconoscere altro Dio, che il piacere,

re, nè altro Signore, che la passione; il frammettersi in un cumulo di licenziosi co' sensi senza ritegno, col cuore senza custodia, coll'animo senza moderazione; l'esser a parte di tutti i divertimenti, sempre in compagnia di quanto ha di men regolato, e di più dissoluto una Città: perchè finalmente di quali altri soggetti possono esser composte in tempo di Carnovale Adunanze sì libere, e per la maggior parte notturne? Vi si ritrova forse qualche persona di probità? Che maraviglia cagionerebbe il ritrovarvi persona di virtù dotata? A quali irrisioni non vi sarebbe esposto un Uomo dabbene? Ragione plausibile, che dà a conoscere di qual carattere sieno le persone che vi si trovano. E dopo di ciò si domanda, che male sieno tutti i piaceri del Carnovale!

E che male non sono? Qual innocenza resiste a tutte le insidie, che le son tese? Qual virtù intrepida in mezzo a tanti nemici? Il tempo del Carnovale sarà dunque il tempo, in cui sarà bene l'abbandonarsi a tutte le passioni; il tempo in cui si potrà esporsi senza timore a mille periglj; il tempo in cui pubblicamente si sacrificherà a tutti i vizj.

E come! il Cistianesimo, dice un gran Servo di Dio, il Crisianesimo non è dunque, che un fantasma, una chimera? Il nome di Gesù Cristo da noi portato, e che a lui costò tanto sangue, è un nome sì vile, e disprezzevole, che non possa essere disonorato da alcuna azione, per quanto esser possa folle ed indecente? E' possibile, che non vi sia alcuna convenienza da osservarsi in una condizione, che ci rende Figliuoli adottivi di Dio?

Un Principe non avrebbe l'ardimento di far l'Istrione; un semplice Cittadino crede esservi divertimenti, che sieno indegni di sua condizione; un Religioso si renderebbe infame nel di-

ver-

vertirsi, come fanno per la maggior parte i Cristiani: e un Cristiano si persuade non esservi cosa indecente ad un sì gran nome; non ha rossore nel divertirsi da Pagano?

Come! consumare cinque o sei ore di tempo nell'abbigliarsi, e nel dipignersi il volto, per andar poi in un'Adunanza a tendere insidie alla continenza degli Uomini, e servire di face al Demonio per accender in ogni luogo il fuoco della lascivia; dimorare le notti intere esposte agli occhj, e ai vezzi di tutti i licenziosi di una Città; impiegar quanto l'arte e la natura hanno di più pericoloso per trarre a sè i loro sguardi, e per sedurre il lor cuore; mascherare la sua persona, e il suo sesso per togliere alla grazia il piccol soccorso da lei ritrovato nel vestir, ch'è a noi proprio; girare da una parte all'altra della Città sotto maschera di teatro; non contentarsi de'discorsi inutili e vani; rilassarsi sino a proferire parole, che recano scandalo: di qual termine si oserebbe servirsi per autorizzare una sì scandalosa licenza? Lo spirito del Mondo, l'intemperanza del cibo, l'eccesso nel giuoco, le conversazioni di piaceri, la Commedia, e i balli sono meno biasimevoli nel Carnovale, che nella Quaresima? Il vizio è egli men vizio in uno, che in un altro tempo? E in qual luogo del Vangelo si trova esservi alcuni giorni nell'anno, ne'quali il precetto di mortificarsi, di evitare i pericoli, di vivere da Cristiano, di menare una vita pura, ed esemplare, di aver in orrore del Mondo le massime, sia di minor obbligazione, che in altro tempo?

Che penserebbe un Pagano, il quale essendo stato in tempo di Carnovale lo spettatore dei spettacoli pubblici, delle adunanze mondane, delle infinite assiduità al giuoco, de' dissoluti conviti, dè notturni divertimenti, di tutto ciò che dal lusso più studiato, e pulito ispirasi di mon-

mondanità e di fasto entrasse dentro le nostre Chiese due giorni dopo, e vedesse appiè degli altari abbassare il capo sotto la cenere molti di coloro, che poch' ore innanzi avesse veduti o alla Commedia o al Ballo?

Noi vediamo quanto penserebbe un Pagano; noi eziandio com'egli pensiamo. Ci contenteremo noi sempre di condannare ciò, che si continua a farsi da noi? Faremo noi sempre ciò, che da noi è condannato? Non è un burlarsi di di nostra Religione il dare al Pubblico simili scene? Non è un diffamare con una condotta sì fuor di regola della Religione le cerimonie più sante? Un' Ipocrisia di pietà succede a molti giorni di feste profane: Simili a que' Popoli mandati nella Samaria, che ora Assirj, ora Israeliti, dopo aver incensato gl' Idoli, venivano ad adorare il vero Dio.

Ma a quanti scherni verrò ad essere esposto, se io non sono a parte de' divertimenti del Carnovale, s'io non comparisco al ballo, se non mi ritrovo nelle Conversazioni mondane?

Lo scherno, al quale si soggiace per esser Uomo dabbene, fa tant'onore a colui, che n' è l'oggetto, quanto diffama, appresso gli Uomini d'onore, il Licenzioso, che ci schernisce. Si dirà, che più non siete a parte nelle feste del Carnovale, perchè avete preso il partito di menare una vita Cristiana: è dunque un delitto il vivere da Cristiano?

Quanti motti pugnenti contro la probità costante di Lot, in una Città tanto universalmente corrotta? quanti scherni ebbe a soffrire la sua pietà, la sua modestia, il suo ritiramento? quanti discorsi scortesi, quanti insulti per essersi mantenuto nell'innocenza, per non essersi lasciato strascinar dal torrente? Ma parlarono forse nel medesimo tuono i Motteggiatori, allorchè videro scender sopra di essi e delle lor

Famiglie il fuoco dal Cielo, mentre il vendicatore di tanti peccati aveva posto il Giusto in luogo di sicurezza?

Gli scherni in materia di Religione non iscuotono mai un cuor retto e sincero; non mettono in timore se non coloro, che già restarono dalla virtù spaventati. Un animo buono vede agevolmente il ridicolo degl'inspidi motteggiamenti, e sà disprezzarli.

Per non restare inquietato tra gli eccessi di scandalo da' movimenti della grazia, si disprezzano, sin che si giunga ad acquistare alla propria coscienza una sicurezza ch'è falsa. Tardi si giugne alla total cecità, ch'è tanto strettamente colla riprovazione legata; ma siccome la mente è d' ordinario sedotta dal cuore, così mettesi tutto lo studio di togliere alla cognizione ciò, che non si vuol eseguire coll'opera. Si ama il giuoco; si gode nel ballo; quanto viene a turbare codesta passione, si considera come nemico del nostro riposo. Si fa quanto si può per credere, che i rimorsi d' una spaventata coscienza sieno apparenza d'un immaginario spavento.

Si mirano con occhio di compassione que' Direttori importuni, che condannano gli spettacoli e i balli; non si lascia cosa veruna a fine di farli credere Spiriti e vani e nojosi, i quali non cerchino che il distinguersi con austere singolarità, ed amino l' acquistarsi fama a spese dell'anime semplici e agevoli al credere.

Che segreta avversione, se qualche virtuosa persona osa disapprovare codesti divertimenti? E Gesù Cristo medesimo è forse meglio trattato, se per condannare que' piaceri, che da lui sono tanto vietati, s' imprende ad allegare le sua parola? Il Vangelo è poco ascoltato nella scuola de' seguaci del mondo. Coloro, che sono di questo carattere, leggendo le Riflessio-

mi presenti, ne resterranno forse molto commossi? Quanti avranno un gran dispiacere di essersi posti in necessità di farle?

III.

Si resiste alla propria ragione, quando si gode di soggiacere all'inganno. E' ripieno di allettamenti, e di vezzi ogni errore, che nudrisce e lusinga la passione. Per poca che sia la Religione da noi posseduta, non possiamo non biasimare le allegrezze, e le mascherate del Carnovale; non possiamo ignorare, che il Vangelo condanna il ballo, gli spettacoli e le adunanze profane; ma a bello studio si fa lo stupido su questo punto, come sopra molti altri della Morale. Il numero, la qualità, la pompa di coloro, che come gli altri s'ingannano, è una spezie d' autorità, che lor rende più plausibil l'errore; e dacchè vi si ritrova il diletto e si ama, non si vuole, che più sia errore.

Dite a quella Giovane, da' proprj genitori con soddisfazione sacrificata alle vanità, e tanto contenta d'esserne fatta la vittima; dite a quel Licenzioso, in cui lo spirito del Mondo ed una oziosità inventata hanno quasi spento lo spirito di Religione; dite a quella Femina, cui un allettamento di fortuna lusinga ed abbaglia, nè trova altro piacere, che nelle gioje e feste mondane; dite loro, che secondo S. Giangrisostomo, non vi sono più perigliosi nemici della salute, nè meno cristiani, dei divertimenti notturni. Dite loro, che il ballo è vietato, perch'è lo scopo dell'innocenza, il sepolcro della pudicizia, il teatro di tutte le vanità mondane, e di tutte le passioni il trionfo: dite ch' è un adunamento di tutti i pericoli della salute, e un vivo, e pugnente estratto di tutte le tentazioni; che il tutto v'ha forza di scoglio, il

tut-

tutto v'ha qualità di veleno: danze, stromenti, oggetti, discorsi, adunanza, tutto vi concorre ad estinguere i sentimenti della pietà, e sedurre e la mente e il cuore: dite non esservi cosa, che più del ballo allo spirito del Cristianesimo si opponga: con qual disprezzo sarete ascoltati? quanti insipidi motteggiamenti contro il preteso Riformatore? quante glosse contro l'eccedente Morale?

Così furono per l'addietro disprezzati gli avvisi salutari, e la Morale de' più santi Patriarchi, che vivevano sotto l'antica Legge. Ma quando cominciarono ad annuvolarsi i bei giorni, il Cielo irritato a diffondere i suoi torrenti, il mare in tempesta a non conoscer più i lidi; quando l'acque del Diluvio, interrotti tutti i piaceri, portarono lo spavento e la morte persino sopra la sommità de' più alti monti; si pensò forse allora, che la Morale fosse stata troppo eccedente, ed espressiva di falsità? Si credette forse esser condannato a tutto ciò, che oggidì è da noi approvato, ed accese di Dio vivente lo sdegno? essere stato irragionevole l' esclamare contro il torrente d'iniquità, che inondava il Genere umano, e trasse la necessità di restar sommerso con un Diluvio?

Una mano invisibile porterà lo spavento in mezzo a quelle adunanze, e a que' balli; una morte precipitosa, e sempre improvvisa dissiperà le conversazioni. Verrà tempo, che quelle Giovani, que' licenziosi, que' seguaci del Mondo, sdegnati contro sestessi condanneranno con una spezie d'orrore tutti i profani divertimenti: ma saranno eglino in tempo opportuno?

Allora avrassi ragione di trattare da' divertimenti pagani le allegrezze del Carnovale; allora i Ministri del Vangelo sinceri, e alieni dalla lusinga saranno stati savj; allora si farà giustizia alla virtù di coloro, che s'erano al

buon

buon partito appigliati, vietando a sestessi tutti codesti divertimenti poco cristiani. Allora si confesserà, che le massime del Mondo erano contrarie alla vera saviezza, e al buon senno; e codeste gioje non erano più permesse nel Carnovale di quello erano vietate nella Quaresima. Ma, oh quanto è amaro un pentimento, ch'è senza frutto e senza rimedio! Quanti dolori e perturbazioni la rimembranza del ballo produce in chi nel punto di morte lo raffigura!

Anzi non si attende sì tardi per condannare un divertimento sì poco cristiano. Il tumulto eternamente non istordisce: vi sono intervalli di ragione, e per quanto ella sia indebolita in un licenzioso, non lascia di fargli conoscere la malignità di quanto gli piace, e di fargli sentire il veleno di quanto lo alletta.

Ho sempre creduti di gran pericolo i balli, diceva uno de'più begl'ingegni del suo tempo, e il più civile Cortigiano del suo Secolo: (1) Ho sempre creduti di gran pericolo i balli: nè a farlo a me credere è stata sola la mia ragione, l'è stata ancora la mia esperienza; e quantunque la testimonianza de' Padri della Chiesa sia di gran forza, tengo su questo punto dover essere quella di un Cortigiano di maggior peso. Ben sò, che molti per quanto dicono corrono rischio minore in questo, che in altro luogo; tuttavia le persone, che compongono codeste adunanze, le quali durano gran fatica di resistere alle tentazioni eziandio nella solitudine, meno per certo resisteranno in questi luoghi, ne'quali la bellezza degli oggetti, i lumi, gli stromenti, e l'agitazion della danza infiammerebbono gli Anacoreti. I Vecchj, che potrebbono forse

(1) Il Signor Conte di Bussy Rabutin.

forse andare al ballo senza interessarvi la lor coscienza, coll'andarvi si esporrebbono alle irrisioni: e i Giovani, a quali lo permetterebbe la convenienza, non lo possono senza esporsi a troppo gravi periglj. Così io sostengo, che sia di necessità ad un Cristiano l'astenersi di andare al ballo: e voglio credere, che i Direttori farebbono l'obbligo loro, se esigessero dalle persone, delle quali reggono la coscienza, il non andarvi giammai.

Ed in vero, se gli Spettacoli profani sono vietati, se le mondane adunanze son poco cristiane, e non si può esporsi al pericolo senza colpa; se la sicurezza non è intera nella solitudine; se il Vangelo è la regola dei costumi; se la purità si contamina a un solo sguardo; se un sol desiderio è sufficiente a corrompere il cuore; se gli Eroi cristiani durano fatica a conservare eziandio nel Diserto la loro innocenza: qual uomo di buon senno avrà l'ardimento di affermare esser lecito l'andare al ballo? Qual uomo ragionevole può conservare lo spirito di Cristiano, e non condannare i profani divertimenti del Carnovale, e non considerare come peccaminose tutte codeste licenziose allegrezze?

RIFLESSIONI IX.

Dell'opposizione fra la nostra credenza, e i nostri costumi.

I.

Siamo noi ben persuasi delle gran verità da noi credute per professione? Che da noi sieno credute, è a sufficienza provato dalla nostra condotta? Stretta dev'esser l'unione fra la credenza, e i costumi; le nostre azioni debbono dire di qual Religione noi siamo. Poco si considera

sidera di Giacobbe la voce; le sole mani meritano le benedizioni, e le grazie. Sol nel Teatro si soffre, che le Persone rappresentino Personaggj diversi; ma in materia di Religione, non v'è cosa d'ingiuria maggiore a Dio, quanto una Fede smentita dalle operazioni: l'ipocrisia è biasimevole, è ignominiosa, se un uomo fa profession di Cristiano, cioè, di credere tutte le verità cristiane, mentre mena una vita tutta opposta alle verità, ch'egli crede.

Bisogna tuttavia confessare, che tra'Cristiani si trovano pochi Infedeli. Si crede: la corruttela del cuore non guadagna con tanta agevolezza l'intendimento; per lo meno resta sempre ragion sufficiente e buon senno bastante per non esser un Ateo. Empio è l'uomo, e d'esserlo egli conosce; e malgrado la sregolatezza dei costumi, dacchè ei discorre, d'esserlo gli dispiace. Sia la corruttela del cuore o l'effetto o la causa della cecità dell'intelletto, resta sempre nel fondo dell'anima tanto lume soprannaturale per far conoscere al licenzioso le terribili verità, alle quali non vorrebbe prestar credenza, e tanto orrore ed inquietudine per provargli, ch'egli le crede.

Quanto è degno di compassione un uomo, ch'è ridotto a cercare di rendersi cieco, per risparmiarsi le agitazioni crudeli cautategli dalla vista delle felicità, nelle quali ritrova il suo precipizio! Ma non può la mente rappresentare gran tempo il personaggio del cuore. E' vano ogni sforzo. L'anima, giusta l'espressione di Tertulliano, è per così dire naturalmente cristiana; e quando non sia la ragione del tutto estinta, non mai si estinguono tutti i sentimenti di Religione.

E' cosa strana l'esservi Cristiani, i quali si sforzino di non credere quanto temono; ma è forse cosa di minore stravaganza nel Cristianesi-

mo, l' esservi persone, le quali non temano quanto credono?

Non è codesto il Mistero d' iniquità sì impenetrabile? Sommession d' intelletto alla Legge; ribellione di volontà contro i di lei Precetti: Religion santa; costumi de' suoi seguaci corrotti: credenza di quanto impone una indispensabil necessità di menare una vita innocente, irreprensibile, esemplare; licenza, e condotta, che smentisce quanto si crede. Codesta contraddizione è troppo sensibile, per non irritar l'intelletto; a prima giunta si sente muoversi a sdegno: ma pochi vi fan riflessione, perchè pochi voglion correggere quanto da essi è disapprovato. In vero è deplorabile degl'Infedeli la sorte; ma le sregolatezze della maggior parte de'Cristiani danno forse lor la speranza d' una sorte migliore? E' gran disavventura il non essere nel grembo alla Chiesa, il non avere giurisdizione all'eterna felicità; ma è forse minor disgrazia l'esser Figliuolo della Chiesa, e il rendersi indegno dell'eterna felicità, con avervi giurisdizione? In fatti qual è partito migliore, non credere quasi cosa alcuna di quanto si è in obbligo a credere; o non far quasi cosa alcuna di quanto si crede, di quanto si è in obbligo a fare?

Se nulla si crede di quanto propone la Fede cristiana, non si può dire, che, per poco si faccia, si fa anche troppo. Ma parimente se crediamo quanto è nostra professione di credere, confessiamo, che non facendo, se non quanto facciamo, non facciamo quanto basta per esser salvi. A che serve il rendersi stupidi su questa gran verità, per perdersi con tranquillità maggiore?

Crediamo non essere noi stati prodotti se non per Dio, cioè a dire, che il Sole non è creato più per isparger la luce, nè il fuoco più per abbru-

bruciare, che noi per amar Dio, e per piacergli. La vita, gli ajuti non ci sono concessi, che a questo fine: è illecito di nostra libertà ogni altr'uso; tutti i nostri giorni son numerati, e Iddio stesso in un solo non può dispensarci dall' obbligo essenziale, che abbiamo di consacrargli il nostro ossequio, e d'incontrare il suo genio. Affari importanti, Negozj dilicati, Intrighi di Corte, Assedj di piazze, Battaglie guadagnate, e quanto a noi piacque dinominar Grande, cessano d' essere qualche cosa: tutte eziandio le cure da noi prese, diventano vane e meritevoli di riprensione, dacchè Iddio non n'è più il motivo, dacchè codeste cose non ci servono di mezzi per giugnere al nostro ultimo fine: Verità fondamentale di nostra Religione, Base, sulla quale il tutto si posa.

Codesto è un dire, che noi crediamo nessun oggetto creato poterci render felici, e solo poter soddisfare l'estrema passione, che abbiamo di esserlo, il possesso di Dio. Non v'esser bene, che possa farci ritrovare una quiete piena e perfetta, che arresti tutti i nostri appettiti: solo Dio essere propriamente il vero bene, e il solo mezzo di possederlo esser il vivere secondo le massime del Vangelo. Di modo che quand'anche tutti i beni creati fossero in nostro possesso, se siamo in disgrazia di Dio, con verità è deplorabile la nostra sorte: e se Iddio unicamente non è la nostra somma felicità, sarà necessariamente la nostra somma disavventura. Ecco quanto si crede, ed ecco come si vive.

II.

La passione e l'amor del piacere è come il primo Mobile, che induce gli uomini all'azione. Tutta la vita dividesi in sollecitudini per gl' interessi del Secolo, ed in premure di tene-

re il primato, o divertirsi nel Mondo: perchè qual altro oggetto c'impiega?

Quanti anni son numerati da voi passati nel servizio di Dio? Ma chi vi diede dispensa sopra quelli, che non gli furono da voi consacrati? E per non averlo servito tant'anni sarete men obbligati a rendergli conto di tutti i giorni?

Negozio, impieghi d'onore, contrasti ostinati fatti nascere dall'interesse o dall'ambizione: posti onorevoli, progetti lusinghieri, intertenimenti frivoli e vani, quanto, cioè, ci allontana dal nostro ultimo fine, assorbisce tutti i nostri desiderj, consuma i nostri giorni, e ci occupa in tutta la vita. Tutto è importante, tutto è indispensabile quando si tratta di soddisfarci: Iddio solo sembra essere stimato un nulla?

Non si può dire, che s'ignori la difficoltà di salvarsi, e di qual conseguenza sia il non perdersi. Si crede esservi dopo la vita presente una felice o infelice eternità; e la morte, per quanto esser possa improvvisa, essere dell'eterna sorte il decisivo momento.

Si crede l'Inferno, cioè a dire, un adunamento infinito, una congerie incomprensibile di tutti i mali, che si soffrono tutti in un punto, e per sempre, senza potere per un sol momento non soffrire tutta l'eternità intera, senza potere sperare d'avere per tutta l'eternità un sol momento, in cui men soffrire si possa una sol volta.

Si crede, che la spaventevole infinità ed eternità di supplizj sia d'un sol peccato mortale la pena. Quando non si avesse acconsentito, che una sola volta ad un colpevole desiderio, ad un impuro pensiero, se nell'impenitenza si muore, si và dannato.

Non v'è riguardo alcuno nè per la debolezza dell'

dell'età, nè per la condizione della persona, nè per le pressanti sollecitazioni del Tentatore. Si muore in peccato? si perde il suo Dio, e per sempre si perde. Si perde tutto, ed ogni speranza; si resta condannato a tutti i supplizj, e soffronsi tutti.

Non v'è rimedio, non v'è sollievo, non v'è regresso. Dolori eccessivi, disperazioni infinite, rabbia, furore, sorte unica e inalienabile de' Riprovati.

Dopo essersi abbruciato, dopo aver pianto, dopo espressi i lamenti i mille e centomille milioni d'anni, cento e cento volte ricominciati, non sarà scorso per anche alcuna parte di quella spaventevole eternità. Finirà il mondo, e saranno passati milioni de'Secoli dopo il suo fine, e non potrà mai dire un dannato d'avere un momento di meno a soffrire, essersi la durata de' suoi supplizj diminuta un momento.

Dopo l'interminabil durata di que'tormenti, in cui l'intelletto nostro si confonde e si perde, il fuoco sarà tanto vivo, il Corpo e l'Anima tanto disposti al patire, tanto deboli per resistere a'patimenti, Iddio tanto irritato contro, e irreconciliabile, quanto nel primo istante.

Voragine d'inestinguibili fiamme accese dall' Onnipotenza di Dio per punire il peccatore, Inferno, Caos infinito di eterni tormenti, è possibile, che tu sia l'oggetto di nostra Fede, e noi viviamo tuttavia nell'impenitenza?

Ecco quanto credono le Persone mondane, che vivono tranquillamente nella dilicatezza, e nel peccato.

Quella Femina vana di cui è un Caos la coscienza, ed un idolo il Mondo, crede le verità del Vangelo, e i supplizj spaventevoli dell'Inferno?

Que' Libertini, la vita de'quali è una concatenazion di peccati, van motteggiando sopra le

più sante pratiche di pietà, fanno eziandio l'Inferno oggetto de' loro scherzi; que' Libertini credon l'Inferno?

Quelle Persone di bel tempo, che passano i giorni loro in un ozio molle, e nell'obblivione di Dio, hanno una superficie di Religione. Que' seguaci del Mondo, che sacrificano tranquillamente l'anime loro ad un vil interesse, ed a cent'altre passioni; quegli uomini, l'intelletto de' quali è contaminato dalla corruttela del cuore, e i costumi sono sì poco cristiani; tutti costoro credono l'infinità, e l'eternità di quelle pene; tutti credon l'Inferno: menano tuttavia una vita fra le delizie; la passano dolcemente tra giuochi e piaceri. In codesta sorta di Cristiani nulla s'accorda colla lor credenza: codesta contraddizione è mostruosa. Ma codesta stessa credenza non prova forse, che tutti costoro in vano si lusingano d'esser Cristiani?

Si sente raccapricciarsi al solo pensier dell'Inferno, e al riflesso di questo Inferno si pecca? Forse non si crede quest'orribile verità? Si crede, perchè finalmente a qual fine chiamar il Confessore nel sentirsi colto da una morte improvvisa, se non si credesse, se non si temesse l'Inferno? Ma, mio Dio, che dolore, che rabbia, di non aver voluto evitare l'Inferno, il di cui sol pensiero ci costrigneva a raccapricciarci?

In somma, si crede, che vi sia un Inferno; si sà d'averlo meritato; non v'è pur uno, che sia sicuro di sua penitenza, e ognuno studia rivolgersi altrove per non pensare al periglio. Si crede l'Inferno, si fanno riflessioni sul suo rigore e sulla durata de' suoi supplizj: e tutto giorno di coloro, che lo credono, si riempie l'Inferno.

Che non credesi parimente dell'importanza e difficoltà di conseguire la propria salute, mentre

tre si vive come se non vi fosse cosa più facile a conseguirsi?

A qual uomo di buon senno dotato, un pò informato de' costumi de'seguaci di Cristo, potrà mai darsi ad intendere, che codeste Persone, le quali tutto sacrificano alla lor cupidigia, non hanno mai tempo per affaticarsi nell'acquisto della propria salute, anzi non pensano mai all'affare della propria salute, se non per rimetterlo ad un tempo incerto, ad un tempo in cui si ha perduta eziandio l'attività verso il minor affare del Mondo; a qual uomo ragionevole potrà mai darsi ad intendere, che codesta sorta di Persone credano, che l'affare della salute sia un affare di conseguenza, e dal buono o cattivo successo di quest' affare la loro felicità o infelicità eterna dipenda?

III.

Troppo si ama sestesso per condiscendere ad esser dannato. Ma per non esserlo, forse abbastanza cristianamente si vive? E in vedere quanto si crede, e come si vive, si può forse ragionevolmente sperar d'esser salvo?

Quanti di coloro, che faranno codeste riflessioni, dispererebbono della salute d'un' altro, veduto non vivere in migliore maniera di essi?

In vero tutta si sconvoglie la nostra ragione, quando si riflette, che le Persone, le quali non si pascono se non di vani progetti di fortuna, di frivole idee di grandezza, lasciano agli uomini dabbene, e a coloro, che da esse si chiaman Popolo, lasciano, dico, la cura di soddisfare agli obblighi di Cristiano; Persone l'ozio delle quali consuma ogni opportunità, nè si arrossiscono, che del Vangelo: quando si pensa, che codeste Persone credano sinceramente le verità più terribili di nostra Religione, e quanto

dice Gesù Cristo dell' indispensabil obbligazione di vivere secondo le di lui massime: sembra molto più verisimile, che codesta sorta di Persone non credano in conto alcuno le gran verità.

Credesi, che il Vangelo sia l'unica regola de' costumi; che ogni altro sistema di vita sia falso; che non sia possibile ritrovar altra regola nelle vie del Signore. E quel Giovane licenzioso; quella Femina mondana, quelle Persone di Corte, son appunto quelli, che lo credono. Vorremmo noi esser mallevadori di quella Fede? Ma che dobbiamo pensare de'lor costumi sì contrarj alla loro credenza?

Una continua violenza, una mortificazione senza interrompimento, ad ogni passo una nuova croce, e nessuna croce senza nuova vittoria: tale dev'essere del Cristiano la vita. In oltre, che pietà umile, e perseverante! che modestia esemplare! che inalterabile carità richiede da tutti i Cristiani il Vangelo!

Un amore di preferenza, che assicura di tal maniera a Dio il primo luogo nel nostro cuore, cosicchè per conservargliela abbiasi la disposizione di sacrificargli i piaceri, l'onore, le ricchezze, e la propria vita.

Un amore di tenerezza rispetto al Prossimo, che non solo ci obbliga a perdonare le ingiurie, ma fa ancora un precetto d'amare con verità i proprj nemici, e di pagare co'benefizj i più gravi oltraggj.

Che purità! ella vieta ogni commerzio co' sensi, e proibisce eziandio il pensiero del male.

Che equità! v'obbliga a dichiararvi contro il vostro proprio sangue, piuttosto che commettere la minore ingiustizia.

Ecco una parte della Legge cristiana. La moltitudine, che comparisce di otto in otto dì nelle nostre Chiese; le Persone, che trovansi

tutto

tutto giorno nelle Adunanze di passatempo; la folla, che ad ogni ora è spinta ad operare o dall'interesse o dalla passione: Tutti costoro fanno prefession di seguir questa Legge, e credono, che la minor violazione di questa Legge sia maggior male, che il perdere le ricchezze, e la vita.

Il Mondo, a sentimento del Vangelo, è l' irreconciliabil nemico di Gesù Cristo; e Persone le quali non hanno altra legge, che di Gesù Cristo il Vangelo, fanno a se stesse indispensabil legge di vivere secondo le massime del mondo!

Sentesi l'iniquità di queste mostruose contraddizioni. Il lung'uso ci avvezza ad averne minor orrore. Ma si pensa forse, che un disprezzo tanto ingiurioso della Legge possa giammai acquistar dominio, per prescrizione? Si ha la Fede, ma si pensa forse, che la Fede senza l'opere possa salvarci? Qual più certo contrassegno d'una giusta riprovazione, quanto il fare in materia di Religione tutto l'opposto da quel che si crede!

Allorchè i Pagani c'interrogano sopra l'incomprensibilità de'Misterj di nostra Fede, non è difficile il dimostrar loro, che la nostra Religione è la vera; ma che avrebbesi a rispondere, se vedendoci più davvicino, ci domandassero, come può essere, che i Cristiani vivano come fanno, e credano tuttavia quanto sono a creder tenuti?

Se ci dicessero: come può essere, ch' essendo la Legge Cristiana sì pura e sì santa, regni tanta corruttela ne'costumi di coloro, che di seguir questa Legge fan professione? Come può essere, che si creda Gesù Cristo realmente su i nostri Altari colla presenza, e in faccia agli stessi Altari coloro, che lo credono, cento irreverenze commettano? Si creda, che Gesù Cri-

sto sia il Sovrano Giudice de' Mortali, l' Arbitro di nostra sorte eterna, il nostro Dio, il nostro Signore; e i Tempj, ne' quali risiede, sieno per la maggior parte del tempo privi di adoratori; e i suoi adoratori stiano molto sovente in sua presenza alieni da ogni rispetto, e quasi sempre con animo indifferente?

Come può essere, che si ritrovino Ministri del Dio vivente, la vita de' quali faccia sì poco onore alla Religione, e agli Altari, che Dottori della Legge i quali ne fanno tanto bene sentire agli altri l' indispensabile obbligazione, ne sieno eglino stessi i violatori, e che guide d'anime si allontanino dalle strade della salute, mentre vi conducono gli altri colla maggior sicurezza? A codesti dubbj sì ben fondati, a codeste interrogazioni così pressanti, a tutti codesti rimproveri tanto concludenti, che avrebbe a rispondersi?

E che risponderassi al sovrano Giudice, quando ci domanderà conto e di quanto abbiamo fatto, e di quanto abbiamo creduto? La Morale non è men oggetto di nostra Fede, che il Dogma. Sarebbe facile il credere tutto ciò si volesse, se non si richiedesse conformità di costumi, e di credenza. Nella nostra Religione bisogna credere, ma bisogna vivere in conformità di quello si crede. Ricusar di credere quanto ci propone la Chiesa, è follìa: ma non vivere giusta la legge, onorata e creduta, è una follìa, che giugne all'eccesso.

RIF-

RIFLESSIONE X.

Della falsità delle opinioni, che combattono la soavità della virtù.

I.

PER poco buon senno, che si posseda, facilmente si concede nel Mondo esser amabile la virtù, e felice d'un Uomo dabbene la sorte. Concedesi, ch'ei s'è appigliato al buon partito; ammirasi la tranquillità di cui gode; s'invidia la di lui perseveranza; e non v'è pur un Libertino, che morir non volesse da Uomo dabbene.

Ma qualunque diligenza si prenda di spogliare la virtù Cristiana da cert'aria severa e disgustosa, per quanto sieno soavi le sue fattezze, sempre una idea d'austerità ne vien conceputa. In vano se ne appianano tutte l'entrate; aspri son giudicati i di lei sentieri; si pensa, che sotto a piedi nascano ad ogni passo le spine, e la via, che vi conduce sia tanto angusta, che impossibile se ne renda il passaggio. E' una Terra di Promissione: si confessa esservi in abbondanza, ed in sommo dolci le frutta; ma la preoccupazione dell'animo vuole, che l'aria vi sia divoratrice, e vi si abbia a combatter co' Mostri. Ed ecco ciò, che spaventa i sensi, ecco ciò, che mette in timore, ciò, che rispigne molte persone.

Ma, mio Dio! quand'anche l'esser Uomo dabbene avesse a costar molto; a chi ha fede, resta forse da prendersi un altro partito? Ma se costa anche più il non esserlo, che scusa? che dispiacere? che follìa per colui, che d'esserlo a sè divieta?

Se le spine, che si ritrovano nella strada del

la virtù, non pungono; se son anche più abbondanti in ogni altra strada, in cui pungono senza dubbio; se l'angustia del sentiero lascia a tutti uno spazio comodo; e se i mostri temuti non son che fantasmi, i quali in accostarsi ad essi spariscono: che cocente afflizione, che disperazione per quelle persone delicate, che stimano, ed anche amano la virtù, ma se ne allontanano per timore d'incontrarvi troppa difficoltà, e di durarvi troppa fatica, mentre vanno di continuo patendo per le strade dure ed aspre del Mondo, allettate dalla speranza d'una vita dolce e tranquilla, che tuttavia non può ritrovarsi, che nel servizio di Dio?

In vero, se le persone più abbandonate ai piaceri avessero la giusta idea, e la vera notizia della virtù Cristiana, avrebbono tutto l'ardore per la santità, e tutta la sollecitudine, che dal Salvatore del Mondo fu a noi dimostrata nelle figurate espressioni e di fame, e di sete; e sarebbono ben presto disingannate intorno alle false opinioni del loro spirito, che la rendono austera, e poco sociabile, e ne ispirano l'indegno rifiuto.

V'è gran fatica, suol dirsi, nel menar una vita uniforme, regolata, e cristiana. Ma per quanto codesta vita cristiana possa esser penosa, è ella forse meno indispensabile? Un Cristiano dee forse star dubbioso, se abbia a vivere da Cristiano?

Se nelle vie della salute la fatica ci arresta, e le difficoltà ci fanno tirare indietro bisogna rinunziare non solo all'ossequio di Dio, ma a tutte le condizioni della vita, ed eziandio ad ogni società umana: perchè quali convenienze nel Mondo non portano seco un carattere di tormento e di soggezione? Che sarebbe nel commerzio del vivere un Uomo, che si prefiggesse, come principio, non farsi in cosa alcuna vio-

len-

lenza? Anzi solo col farsi poco men, che in tutto violenza, si passa per Uomo civile nel Mondo. Bisogna saper costrignersi per aver luogo tra coloro, che son dinominati, Gente civile; bisogna, e si fa. Solo cercasi la dispensa da questa legge rispetto a Dio; ogni cosa è troppo importuna, ogni cosa è troppo spinosa, ogni cosa è di troppa fatica nel suo servizio. In vano si rappresenta esser Dio cui si serve, ed essere inseparabili del suo servizio il nostro dover essenziale, e la nostra eterna felicità; si prorompe in lamenti, si languisce, si diventa accidioso. Bisogna vincersi, soffrire, cedere, dissimulare; purchè ciò sia per qualche ragion d'interesse, o sia codesto un uso ricevuto nella vita civile, nulla costa. L'obbligo stesso diventa impossibile, dacch'è un obbligo di Religione.

Si avvanza forse il proprio stato nel Mondo senza sforzi sì grandi? E con tutti codesti potenti e penosi sforzi forse si giugne sempre ad accrescere la propria fortuna? E' cosa agevole, e cosa molto soave il dipendere da cento sorte di persone, tutte più stravaganti, tutte più capricciose, delle quali è necessario soffrire le stravaganze, ed allo spesso sopportare i rifiuti?

A quali faticosi doveri, a quali umili cerimonie, a quante forzate liberalità non impegna una lite, un punto d'onore, un impiego, un affare importante? Quanti pericoli frall' armi, quanti viaggj per mare, quanti tormenti, quante fatiche in tutto per rendere soddisfatte l' ambizione, e la cupidigia? V' è sopra la terra uno stato, una casa, una famiglia, v' è quasi persona alcuna che riesca senza un'assidua, e penosa fatica? Quanti intrighi a trattarsi, quante macchine a muoversi, mio Dio! quante cautele, e convenienze ad osservarsi? quanti affronti, disgusti, travaglj a soffrire nel commercio

cio della vita civile? E di tutto ciò nulla costa, o se costa, nulla per lo meno disgusta.

Una famiglia che dee mantenersi nell'abbondanza, e nello splendore in mezzo ai colpi d'una fortuna che abbatte! un impiego da ottenersi malgrado l'ingegnosa, e maligna invidia di una schiera di concorrenti, e cui dee soddisfarsi, sotto gli occhj di tanti censori, quanti sono i gelosi!

Che inquietudini d'una vita tumultuosa! che spaventi per una fortuna ch'è vacillante! Giammai austerità veruna di vita non domandò sì dure, nè sì continue fatiche da penitenti più austerj. I divertimenti medesimi dal costare non sono esenti. I piaceri dei mondani non sono la porzion più pacifica della lor vita; e il vizio permettendosi il tutto è forse più tranquillo della virtù, che più severa nulla a sestessa concede?

I I.

Quando mai dirassi del Mondo, come si dice di Dio, che v'è troppa fatica in servirlo, e troppo costa l'esser mondano? Quando rispinto da sì reali, e sempre infruttuose difficoltà, si risolverà di scuotere il giogo pesante per servire un miglior Padrone, che merita tutto, e richiede sì poco? rende soavi tutte le nostre fatiche, e ricompensa al centuplo il poco, che da noi richiede? V'è fatica nel servizio di Dio? Ah Signore! trovereste voi molti servi, se per incontrare il vostro genio fosse d'uopo sopportare, e patire quanto dai mondani richiede il Mondo?

Se per esser Santo fosse necessario sacrificare alle penose fatiche della guerra, ed esporre a mille pericoli della vita un Figliuolo unico, e sol Erede d'una gran successione, tutta la spe-

speranza d'un'antica, ed illustre famiglia, e con esso lui arrischiare tutto ciò che si possede liquido, e chiaro, ritroverebbonsi forse molti Genitori, che volessero a tanto costo esser Santi?

Se per guadagnare il Cielo fosse necessario indispensabilmente il faticar giorno, e notte in nojosi impieghi, accompagnati da mille fastidj, come fanno tante, e tante persone; se fosse necessario esser gli schiavi di tutte le convenienze, fare studio continuo di essere arrendevole a tutte le altrui stravaganze, come un Cortigiano; se fosse necessario consumare i proprj giorni, la sanità, la medesima vita in un caos d' imbarazzi, e di affari, sempre occupato, oppresso senza riposo, sarebbe egli grande il numero dei Predestinati?

Se per vivere da perfetto Cristiano fosse d' uopo soffrire tutti i dispiaceri dei mondani, soggettarsi a tutte le bizzarie, e laboriose leggi del Mondo, di civiltà, e di usanza; se fosse d' uopo per piacere a Dio, sol tanto tormentarsi il corpo, e l'animo, quanto lo fa una Femina per incontrare il genio del Mondo, dinominerebbesi il giogo del Signore assai dolce, e il suo peso assai lieve?

Forse non si sente la disuguaglianza, e la diversità di codesti due gioghi? Si sente; si confessa eziandio, che il Mondo è un malvagio Padrone; si dinomina capriccioso, duro, tiranno; non si ardisce il pensare lo stesso d' un Dio tanto buono, e tanto benefico quant' è il nostro: perchè dunque tanto lagnarsi delle pretese difficoltà, fatte temere dall'amor proprio nel suo servizio, come se fossero particolari di coloro, che servono a Dio? Non ricercasi tanto a servire a Dio, quanto ricercasi a servire al Mondo. Che v' è dunque che tanto disgusta?

chi ci rispigne dal più essenzial dei doveri di nostra vita?

Si sa, si confessa che per tutto nascon le spine, ma non si cessa di seguire: così trattasi nella condotta del secolo. Perchè prender altra regola rispetto a Dio? Non ci arresterà dunque la fatica, se non in quello è di suo servizio; non sarà l'Uomo vile, se non quando si tratta d'esser Cristiano?

V'è fatica in servire a Dio: e chi ve l'ha detto? Voi che forse non siete mai stato al suo servizio per lo spazio di un giorno intero?

V'è fatica: e chi vi ha detto che codesta fatica viene dalla Legge di Dio, dalla qualità delle cose ch'ei vi domanda? Le difficoltà, che ingiustamente alla virtù cristiana si attribuiscono, vengono dal nostro cuore, nascon nel nostro fondo. E' troppo ragionevole, per non esser comoda, la Legge del Signore: ma un infermo trova ogni peso troppo gravoso.

Il cuore è contaminato dal vizio; non è maraviglia ch'ei sia privo di gusto per la virtù. Tutto sembra difficile nelle strade di Dio, perchè quanto presentasi è nuovo a chi sempre ha seguito un opposto sentiero. Le cose che son domandate da Dio, non hanno a cambiarsi; bensì il nostro cuore.

Allorchè avremo ripigliato ai nostri sensi quanto abbiamo lasciato prendere ad essi; ciò che al presente ci fa orrore, sarà la nostra delizia. Non diciamo più, la virtù è difficile; ma diciamo, le passioni viziose da me alimentate, le massime perverse del mondo da me seguite, le consuetudini prave da me prese mi rendono la virtù difficile.

Ma in fine, chi son coloro i quali dicono, che la virtù è troppo austera? Sono sempre coloro che non ne san cosa alcuna. Le persone dab-

dabbene pensano tutto al rovescio, perciò sperimentano tutto l'opposto. Abbiamo con esso loro la stessa virtù, ed avremo lo stesso gusto. Viviamo com' eglino vivono, e parleremo lo stesso loro linguaggio. Basta, senza dubbio, l' aver buon senno per comprendere, che le vie di Dio sono tutte spianate, e non v'è piacer sodo, e puro, se non nel cuore dei servi di Dio.

E' articolo di fede, che il giogo del Signore è dolce; e per gravoso ch'apparisca il peso, che imponesi dalla Legge, è in effetto assai leggiero. Felice colui, che da suoi primi giorni lo porta: ma quand'anche il giogo del Signore esser dovesse spiacevole, è dovere il lagnarsi, dacch'è giogo del Signore? Quando la strada del Paradiso esser dovesse anche più angusta di quello vanno immaginandosi i vili ed imperfetti Cristiani; dacch'è la sola strada che al Cielo conduce, v'è da stare in forse se abbia a prendersi un'altra strada?

Ed in vero può mai costar troppo quando trattasi d'una eternità; quando trattasi di guadagnare o di perdere il tutto; quando trattasi di una felicità o infelicità eterna? Pure di tutto ciò si tratta, e costa poco.

La virtù tuttochè sembri austera, fa gustar veri diletti; e non v'ha perfetta felicità in questo Mondo, se non per le persone dabbene, che si affaticano con serietà alla propria santificazione.

Quand' anche si dovesse camminare per un Diserto, non se ne soffriranno nè le siccità, nè gli ardori: al Signore cui servesi, mancheran forse mezzi per rendere il suo servizio agevole, e dolce? Quando la virtù cristiana non dovesse abitare, che nella più sterile solitudine, sa Iddio farvi cadere la Manna dal Cielo per alimentare i suoi servi, sa far uscire dai sassi le vive sorgenti; le arsicce arene, i più disastrosi

sen-

sentieri, gli antri, ed eziandio le fornaci, tutto può somministrare ad essi e refrigerj, e delizie. In somma tutto è soave, nulla costa a chi ama veramente il suo Dio.

III.

Ma dacchè si prende il partito di appigliarsi al servizio di Dio, dacchè si diventa divoto, giugnesi a non esser più buono a nulla: così si discorre nel Mondo.

Per verità, bisogna che il servizio di Dio molto poco si stimi. E come! E' forse non esser buono a nulla, quando si giugne almeno ad esser buono a servire Dio? Diciamo meglio: dacchè si prende il partito di servire a Dio, si giugne ad esser buono a tutto ciò ch' è bene: e per parlare con proprietà, i soli empj non son buoni a nulla.

Dacchè una persona è con sincerità virtuosa, è dolce, trattabile, ufficiosa, umile, e giusta, si applica in tutto, e per tutto alle obbligazioni del proprio stato. Non ha consistenza l' amicizia, non ha sincerità il commerzio, non ha probità la vita civile, se non è fondata sulla virtù. La pietà somministra buon senno, rettitudine, applicazione, destrezza.

Quand' anche si occupassero i primi posti del Regno, se non si possede la soavità, la moderazione, la pietà, il cuore disapprova in segreto l' omaggio, che rendesi in pubblico. La sola virtù, ch' è vera, ha diritti incontrastabili sopra i cuori, e si fa rispettare ovunque il suo carattere è conosciuto.

Iddio altro non vede nell' Uomo di grande che la diligenza di piacergli, e servirlo. Molti libertini, molte femine mondane pensano diversamente: chi s' inganna?

La vera grandezza nell' animo delle persone ra-

ragionevoli è il soddisfare con esattezza ai doveri del proprio stato. Tante sono le obbligazioni nelle quali ci impegnano il commerzio, la società, gl' impieghi, e tutte le varie condizioni di questa vita; non v' ha cosa più bella d' applicarsi a soddisfarvi con ogni prontezza d' azione. Vediamo se alcuno meglio vi soddisfaccia di coloro, che della divozione han preso il partito.

Scorrete della vita tutte le condizioni. Chi è buon Padre di famiglia, buon Padrone, buon Giudice, buon Suddito, buon Parente, buon Amico? Qual femina è più regolata, qual domestico è più fedele? Qual artigiano più esatto, più laborioso, qual Uomo più religioso osservatore di sua parola? Qual ministro del Signor più esemplare? Codeste virtù sono il frutto della vera pietà cristiana. Ecco a che serve la virtù; ella è dunque buona a qualche cosa.

Vi proibisce forse il Vangelo il vegliare alla conservazione de vostre ricchezze, l' affaticarvi anche ad accrescerle per le vie che sono permesse? Biasima forsa il Vangelo la diligenza nel provvedere alla vostra famiglia? il mettere in posto i vostri figliuoli, il raccoglier i frutti di vostre terre, il sostener eziandio la vostra dignità con onore, e secondo le regole della giustizia? Vieta forse l' esercitare gli uni cogli altri i doveri ordinarj della vita civile? vi ascrive forse a delitto una ricreazione onesta, un ragionevol divertimento, un equipaggio, un addobbamento di Casa, un abito modesto, e convenevole alla vostra nascita, e al vostro posto? Nò: condanna solo la troppa sollecitudine, la cupidigia, gli eccessi.

Egli non disapprova i doveri della civiltà, e le convenienze, e le regole. Non comanda ai Cristiani il vivere solitarj dentro il Diserto; ma or-

ordina a tutti il vivere da perfetti Cristiani, ognun nel suo stato.

In vece di render gli Uomini salvatici, e rozzi; non v'è cosa più atta a renderli civili, e puliti, quanto la vera pietà. Tutto giorno qualche esempio si scorge. Sia un Uomo lascivo; egli è nojoso, intrattabile, precipitoso, incivile, capriccioso, collerico, di mala fede, vendicativo; non è buono che per mettere in esercizio l'altrui pazienza. Non abbia una Femina alcuna pietà, è vana, oziosa, stravagante, dura contro i suoi Figliuoli, e i suoi Domestici, e gravosa croce al marito. Ma prendano queste stesse persone della divozione il partito, diveranno dolci, ragionevoli, oneste, a tutti benefiche, applicate a loro doveri, venerabili nel loro stato, degne della stima, e dell'ossequio di tutto il Mondo.

Che infelicità, oh Signore! Sentir dire da Cristiani che dacchè si vive secondo le massime del Vangelo, si diventa nojoso, incivile, importuno, e buono a nulla! E come? non si può esser buono a qualche cosa nel Mondo, se non si corre alla dannazione? Non si può vivervi felice, se non si vive da Pagano, o da Libertino? *Rideamus o Christiani, sed Christiane*, diceva Salviano. Non è disconveniente l'allegrezza ai Cristiani, purchè sia allegrezza cristiana; la divozione non vieta il commerzio della civil società, non proibisce gli onesti divertimenti; ma non conosce divertimenti onesti che non sieno cristiani.

Non è dunque vero, che la virtù abbia un sembiante malinconico, e mesto, come vogliono darlo ad intendere i seguaci del Mondo. Una gioja pura, e perseverante è delle persone dabbene l'appanaggio.

Non hanno per verità quei tumoltuosi piaceri, che non sono dolci, se non in quanto col-

ren-

rendere stupido ammortiscono le afflizioni, e le secrete inquietudini: i lor divertimenti sono tranquilli: amano la solitudine, ma non per malinconia; per religione, per ragione, e quasi direbbesi per amor proprio. Esenti dalle perturzioni interiori, e dalle guerre domestiche, che spingono a cercare altrove un riposo, che non trovasi mai in propria casa, la tranquillità del lor cuore, e della lor mente è un origine di contento, e di pace, ch' è sempre alterata dalla vanità, e dal tumulto delle conversazioni profane.

Tanta cautela, tanto ritegno non sembra possibile senza tormento, a chi è schiavo di sue passioni, a chi lascia ogni libertà ai proprj sensi; si pensa che una modestia costante, sia uno studio che intisichisce. E' codesto un inganno. E' una perseveranza di retto giudicio, e di prudenza: la virtù, che n' ha il segreto, come naturale la rende; nè tormenta, se non quando si mentisce.

I Mondani, che passano la vita loro in formalità, e convenienze, sono veramente infelici coll' essere sempre schiavi della cautela. Le persone dabbene delle quali la cautela è virtù, non vi ritrovano che delizie. Quando un Uomo è virtuoso per sua elezione, non è con violenza savio, e discreto. Poco gli costa l' esser modesto, quando egli è solidamente Uomo dabbene. Il contegno non è solo ornamento, egli è alla pietà quel che sono l' esteriori fortificazioni ad una Piazza. La modestia è sempre alla virtù una specie di asilo.

Ma quante persone divote, vane, delicate, sensibili a un falso punto d' onore; quante, la divozion delle quali si nudrisce nell' ozio, e con verità non son buone a nulla; quante delle quali l' umor capriccioso, e il naturale incivile disgu-

ta tutte le persone d'onore, e rende poco amabile la virtù!

E' cosa certa, che i difetti patenti di certe persone, che fanno profession di pietà, han servito di pretesto ai libertini, per macchiare colla lor maldicenza alla pietà stessa la fama: ma non è cosa giusta l'attribuire alla divozione i difetti, che traggon l'origine da persone, che di virtù son mancanti. Qual maggior ingiustizia quanto il rendere la pietà cristiana colpevole di quei difetti, che da lei vengono condannati, e il voler, ch'ella sia ciò che sono coloro, i quali si fanno onore del di lei nome, e sotto un esteriore menzognero di divozione nudriscono i vizj più enormi?

I V.

Ma a quanti motteggj si viene ad essere esposto, dacchè si mette in pratica la virtù? e non costa forse cosa alcuna il soffrir di continuo insipidi scherni?

E' vero; ma ai motteggj di che persone si verrà ad essere esposto? Forse di quanti Uomini d'onore, e di proibità sono in una Città, ai quali il dispiacere è sempre a noi cagion d'afflizione? Nò. Si verra bensì ad esser esposto ai motteggj di una moltitudine di libertini, ai quali non si può aver la disavventura di piacere senza perder la buona fama, ai quali il non piacere è una specie d'onore. Perchè in fatti qual Uomo di senno, s'è Cristiano, può ritrovar che dire, perchè si ama Dio, perchè si osserva la sua Legge, perchè si vive secondo le massime del Vangelo, e perchè credendo una infinità, una eternità di pene dopo codesta vita, tutto per evitarle si mette in uso?

Se dunque non v'è che un empio, o uno spi-

ri-

rito contaminato, che possa motteggiare sopra la Religione, e sopra coloro che la seguono con esattezza, sarà dovere il prendersi gran fastidio d'esser l'oggetto degli scherni, o per dir meglio dell'invidia maligna di simil gente? Il soggiacere ad una tal censura è onore; occhj infermi poco pacificamente possono vedere un troppo splendore: e a questa condizione è forse ignominioso l'esser di mal occhio mirato?

Dacchè siamo occupati nello studio di piacere a Dio, si reca, dicesi, tormento a tutto il Mondo.

E da quando in quà, o Signore, il servirvi ha un carattere di tormento sì odioso? Da quando in quà la virtù cristiana tormenta, e inasprisce animi che son Cristiani; ella che sola può addolcire, e addomesticare i Popoli più selvaggj?

Dacchè siamo occupati nello studio di piacere a Dio, si reca tormento a tutto il Mondo: e dacchè siamo occupati nello studio di piacere al Mondo, cioè a dire, dacchè siamo vani, invidiosi, ingannatori, finti, ambiziosi, perchè l'esser di mondano tutto ciò racchiude, non si reca forse ad alcun tormento? Per verità, come tutto è violenza, tutto è tormento nel mondo, non impedisce il lungo uso, che non si senta; ma impedisce, che non si prorompa in lamenti. Le sole persone dabbene compariscono come straniere ai mondani. Non è maraviglia, che le maniere di quelle dispiacciano a questi; e le loro massime sieno ad essi tormenti. Una modestia cristiana; una regolarità esemplare, una pietà umile, e perseverante è un tormento, cioè a dire, una scomoda, e nojosa censura, un pungnente rimprovero a chiunque smentisce la sua credenza col disordine dei suoi costumi, a chi mena una vita dalla regola aliena.

Non solo ai nostri giorni la virtù edificatri-

ce

ce delle persone dabbene tormenta i licenziosi. E' codesto un antico lamento, che non finirà se non col Mondo. Liberiamci dal Giusto, dicevano gli Empj, come esprimesi la Scrittura: la di lui probità ci fa torto, l' irreprensibile sua condotta ci toglie la fama. Non v' è cosa di tormento maggiore, di maggiore scomodo quanto il vivere con Persone che tengono una strada in tutto contraria alla nostra: con Persone l' innocenza delle quali ci rimprovera eternamente i nostri disordini, e la probità è una viva censura della licenza dei nostri costumi.

Le massime, le strade, i costumi delle Persone dabbene, e dei mondani, essendo contrarie come sono, non possono lasciar di esser all' uno dei due partiti incomode, e tormentose. Il contegno, e la cautela dei Santi è un tormento per gli empj; la licenza, e la condotta dei mondani, alle persone virtuose è un supplicio. Bisogna sapere quale dei due partiti debba correggersi, e cambiar sentiero per confermarsi dell'altro ai costumi. Si giudica forse, che il Mondo debba regolare secondo il suo gusto e le dure sue massime la condotta dei servi di Gesù Cristo? E' forse necessario, che i servi di Gesù Cristo si conformino alle massime irreligiose del Mondo?

Dacchè si fa profession di virtù, si dà tormento a tutto il Mondo. E' cosa fuor di ragione il recarsi a tormento la pietà delle Persone dabbene, le quali ritrovano nella loro pietà una sorgente inesausta di gioja, e i più soavi piaceri. La rusticità o il difetto di pulizia delle Persone virtuose non è quella che offende; sarebbono codesti della persona non della virtù i difetti. Oltrecchè non v' è alcuno che con più esattezza, e con istudio maggiore soddisfaccia alle più picciole obbligazioni della vita civile, quanto coloro che studiano di continuo

nuo ad eseguire tutti i doveri della vita cristiana: si può dire, che la vera pietà somministri colla sincerità del cuore un certo buon sentimento, che supplisce alla pulizia più studiata; ed è cosa certa che coll'essere l'Uomo con sincerità virtuoso, è dolce, onesto, umile, giusto, uffizioso, disinteressato.

Felici le persone, che nefan l'esperienza! ma da chi dipende l'aver noi parte a tanta felicità? Malgrado l'inclinazione che al male ci spigne, malgrado le preoccupazioni di spirito, che ci distornan dal bene, ha l'anima nostra un raggio di lume, che non può estinguersi, e gli fa conoscere che la sola virtù è stimabile, e preziosa; che Iddio nulla altro vede di maggiore nell'Uomo; che l'Uomo stesso nulla trova di maggior dolcezza, e consolazione, quanto lo studio di piacere a Dio, e di servirlo.

RIFLESSIONE XI.

Della Pietà falsa.

I.

NOn v'ha cosa più facile ad esser conosciuta; si può anche soggiugnere, cosa che sia più universalmente conosciuta, quanto la vera Pietà; e pure pare non esservi cosa, verso la quale di vantaggio si sbagli.

Per poco ammaestrato che siasi delle verità di nostra Religione, non si concepisce giammai la Pietà cristiana, che non si formi una chiara idea d'una virtù, che in qualche maniera tutte l'altre racchiude. Una umiltà sincera ch'è la base; una carità pura che n'è come l'anima; una mortificazione perseverante, della quale si nudrisce; una dolcezza inalterabile, che tutto

giorno più amabil la rende; una modestia senza affettazione, che ne regola tutto l'esterno.

Tal è l'idea che ognuno a prima giunta della divozion concepisce; ma oh quanto pochi studiano di conformare la lor divozione a codesta idea!

Ah! Ognuno forma a sestesso un arbitrario sistema di una divozione agiata, e soave, sempre d'accordo coll'amor proprio, sempre d'intelligenza colla passion dominante, sempre al naturale conforme. Codesta è una divozion di temperamento, e di genio, che molto dal capriccio dipende, e conduce le persone a servir Dio, non come ci comanda, ma come lor piace.

Meno cercasi la virtù che le lodi, le quali ne hanno dipendenza; si vuol godere dei suoi privilegj senza acquistare il merito; e perchè non si ama l'errare senza pretesto, si prende dalla vera Pietà tutto ciò che serve a nascondere il nostro amor proprio; si donano a Dio alcuni esercizj di culto esteriore, lasciando vivere nell'interno i desiderj, e gli affetti del secolo: e col favore d'un esterno di Religione che inganna, si vive divotamente nella delicatezza, e si muore nel rincrescimento, e nella disperazione, che nel fine della vita sono di una tanto sciocca illusione gli effetti.

Ah mio Dio! che si guadagna nell'ingannarsi con tanto artificio? Forse la virtù cristiana cambierà di natura, perchè un Uomo vano e immortificato vuol farsi onore della virtù? Sarà forse men vero, che non v'è divozione dove non è carità; ch'è vano il lusingarsi d'esser discepolo di Gesù Cristo, se non si porta giornalmente la propria croce; che indarno si spera di trovar luogo nel Cielo, se non si fa in vita a sestesso una continua violenza? Le massime

del

del Mondo, e i precetti di Gesù Cristo, l'amor di Dio, e l'amor di sestesso saran forse meno incomponibili, perchè si trovan persone che tentano insieme accordarli?

Parmi non v'esser errore che più debba metter sossopra la mente: non sono codeste preoccupazioni di nascita o di educazione: l'ignoranza medesima in codesta deviazion non ha parte; per poco sia libera la ragione, si vede, si sente la distanza infinita fra l'amor proprio, e la vera virtù. Quì non si elegge con precipitazione una strada, che guida al precipizio. Con ogni tranquillità, con piena riflessione meditando della perfezione le regole, conoscendo quanto la vera divozione sia nemica d'ogni dissimulazione, e d'ogni artificio dell'amor proprio, dello stesso amor proprio dissimulatore ed artificioso si resta preda.

I divoti per abito o per vanità si conoscono al lor mal umore, e alla disuguaglianza della loro condotta: potrebbe dirsi, che la lor divozione dipende dalla lor sanità, dal buono o cattivo successo dei lor affari, ed eziandio dalle stagioni. Cortesi o intrattabili secondo il lor essere o bene o mal disposti; non ne sarete giammai ben accolto, se non istudiate il lor umore, se non consultate il lor capriccio. Tutte l'opere buone non son di lor gusto, perchè tutte non hanno la stessa pompa. Una passion mascherata in essi tien d'ordinario il luogo di un motivo di carità, o di qualche altra virtù. Gli esercizj di pietà non pajono ad essi importanti, se non in quanto son di lor genio, e a forza d'alterare, e mascherare la virtù cristiana il Cuore prende agevolmente l'uno per l'altro. Più non si ama che l'esterno specioso di una superficiale pietà, e sino l'idea della vera virtù insensibilmente si perde.

La carità cristiana non esclude alcuno dai suoi

beneficj: ha sempre le mani aperte per soccorrere indifferentemente l'altrui miseria. La loro non è liberale che per elezione, e per preferenza: direbbesi, che ella fosse piuttosto una virtù della mente, che del cuore. Se non avete una certa figura, se non siete di un certo carattere, non avete parte alla lor carità. Il lor umore, la lor inclinazione, la loro idea sono le regole dei lor benefizj, come le loro passioni, e le prevenzioni loro sono le regole della loro stima; e siccome Iddio non isparge le sue unzioni spirituali sopra cuori cotanto imperfetti, la lor divozione è sempre secca, aspra, nojosa; il loro zelo è di rado senz'amarezza; e non è mai nè più ardente, nè più vivo, che quando trattasi di censurare il Genere umano.

Un'aria di negligenza, cui l'amor proprio dà il nome di modestia, serve di velame a molti difetti, e nudrisce un orgoglio segreto inseparabile dalla falsa pietà. Sensibili alla dilicatezza sopra quanto offende la buona opinione che han di sestessi, scusano poco ed anche meno perdonano. Il che ha fatto dire, che nulla è più da temersi, che un divoto irritato: i di lui risentimenti sono eterni, e tanto più viva è la sua vendetta, quanto ei sempre s' immagina, che in sua persona sia offesa la Religione, e non sia l'avversione che un odio dell'altrui ingiustizia, e malignità.

E' cosa strana, che un errore tanto patente non ispaventi una coscienza; ma è forse cosa di minor maraviglia, che colui, il quale ha qualche tintura di Religione, non si accorga di questo errore?

II.

Oh mio Dio! In quali errori non cadesi, quando nei principj si erra? Un orgoglio, che domina, non acceca mai per metà, specialmente in materia di Pietà, e Religione. Il cuore è sì contento d'aver ritrovato il modo di autorizzare tutto ciò che serve a lui di lusinga, che non ha se non orrore per tutto ciò che può turbare il di lui riposo: e la mente che si lascia rapir dal cuore, considerando come nemico tutto ciò che può disingannarlo degli errori che a lui piacciono, solo nel confermarvisi impegna la sua applicazione.

Oh come un pò di riflessione senza passione, e dalla preoccupazione aliena, opporrebbesi a un' infinità di pungenti afflizioni col farci accorgere di un sì miserabile errore! La morte toglie la maschera a tutti i nostri motivi. Allora che dolore, che disperazione, d'aver perduto quanto si ha fatto senza essere più in istato di riparare una tanta perdita! Non era necessario far di più per esser santo; ma era necessario il farlo con un cuore più retto, e più puro. Siamo a guisa di pecore erranti, dice un Profeta: ognuno esce dalla via di Dio per seguire la via del proprio cuore, del proprio capriccio, della propria passione. Si lascia la buona strada per camminare secondo le proprie idee. Is. 62. Si segue un picciolo interesse, seguonsi le proprie fantasie. Siamo nel numero di quei Santi, che sono dinominati, Santi ingannati, ed ingannatori da Sant' Agostino: *Falsos atque fallentes Sanctos*. Lib. 5. Confess. c. 10.

Una divozione che sia molle, e si accomodi, è un error più patente, ma non è men errore. L'amor proprio non solo induce ad amar sestesso, ma eziandio a voler esser amato. Si vuol

piacere a Dio ma si pretende di non dispiacere agli Uomini; e su codesto principio che la vera pietà non è nè disgustosa, nè intrattabile, si fa giugnere la soavità della virtù sino ad una servil compiacenza: cosicchè volendo renderla amabile a tutti, si fa che del rispetto umano rimanga schiava.

Più si studia con diligenza di non aver cosa alcuna nella sua divozione, che rechi tormento ai più imperfetti, che di praticare quanto edifica l'anime giuste. Obblighi ordinarj, esercizj di pietà, esattezza, buoni desiderj, tutto cede al timore di rendersi odiosi, o scomodi ai men divoti. La maniera di operare non è più compiacenza di carità, di convenienza cristiana, o di ragione; è timidità, e bassezza. A forza di voler render umana la virtù, rendesi puramente naturale; e la general approvazione che si dà ad una divozione sì facile, e che tanto si accomoda, serve maravigliosamente a nudrire un'anima vile in una specie di dilicatezza di divozione.

In vero per poco si abbia studiato nella scuola dei Santi, per poco che siasi istruito nelle regole della virtù cristiana, si può non iscoprire una tanta illusione? La prudenza Cristiana dee accompagnare tutte le virtù, e ne dev'esser la regola.

La vera pietà non è nè rozza, nè incivile: è onesta, ufficiosa; osserva le convenienze; ma non conosce nè bassezza, nè politica, nè rispetto umano. Un Uomo divoto non dee far cosa alcuna per dispiacere agli Uomini: la virtù vuol anche, non si trascuri quanto può lor piacere, secondo Dio; ma poco importa, quando facendo il proprio dovere, e piacendo a Dio, si reca lor dispiacere. L'inclinazione graziosa, l'aggradevole disposizione a coltivare eternamente la debolezza dell'anime vili, non è pro-

va

va di una virtù assai generosa, ed è molto da temersi, che sia un puro amor proprio, e un effetto d'una falsa pietà.

Voi, o Signore, esclama il Profeta, vi prendete piacere di confonder la falsa prudenza di quei politici Divoti che sacrificano ad una molle compiacenza la vostra legge, e temono anche più non piacere agli uomini, che dispiacere a Dio. Le vostre massime, o Signore, sono a genio di tanto poche persone, ch' io crederei, diceva l' Appostolo, non esser più nel numero dei vostri servi, se avessi la disavventura di piacere a tutti gli uomini, quantunque io studj di farmi tutto a tutti per guadagnar tutti a voi. Tutto ciò prova quanto una persona sodamente virtuosa dee far poco conto dei suffragj degli uomini.

Come le terre migliori non sono esenti da pruni, così gli stati più santi non mettono sempre in sicuro dalla falsa pietà.

Trovansi alle volte persone, eziandio tra coloro che fanno professione d'una vita più regolata, che per avere trascurato lo spirito interiore, ch'è come l' anima della vera divozione, per essersi lasciati vincere da una segreta dilicatezza, non hanno che un fantasma di virtù.

Abbandonati ai lor proprj appetiti, non vogliono che quanto lor piace, e non mai fanno che quanto vogliono. Pieni da sestessi di buoni sentimenti, non diffidano delle passioni da essi nudrite; una falsa sicurezza gli addormenta, e non pascendosi che della riputazione della virtù, la virtù stessa trascurano.

Se il loro stato ad impiegarsi del Prossimo nella salute gl'impegna, ciò non mai succede se non con distinzioni odiose, come se l' anime, per la salute delle quali impiegasi la fatica, non fossero tutte d'un prezzo. L'amor proprio

è sempre quello che il loro zelo dirige, e non gustano mai l'opere buone se non in quanto sono di loro scelta. Secondo il lor parere trovasi sempre la gloria di Dio, dove la loro si trova; e sensibili sul punto d'onore sino ad un affinamento della stessa dilicatezza, considerano le minori convenienze rispetto ad essi, come indispensabili obbligazioni. Il mancare alla più lieve di codeste obbligazioni, è un irremissibil peccato; e su questo punto la mente non si ravvede più agevolmente che il cuore. Si guarisce di rado dai difetti, che son nudriti dall' amor proprio, e da una falsa virtù autorizzati.

III.

Non è sempre modestia cristiana un' aria taciturna, o naturalmente composta; è necessaria qualche cosa più nobile, e più cristiana. Se il contegno esteriore non è animato da una sincera umiltà, da una carità vera, è orgoglio, è stupidezza, è mal umore.

Che errore! Voler farsi onore d'una virtù di cui non si possede se non la scorza, e il non pascersi, che d'esteriori ingannevoli, i quali non servono, che ad allontanare la conversione. Vedonsi persone mortificate sin nelle lezioni di mortificazione, che fanno agli altri, e non sono attente, che alle lor proprie comodità.

E' difficile l'immaginarsi sino a qual punto giunga l'affinamento dell'amor proprio in un Religioso imperfetto, che vuol sostenere la riputazione di virtuoso. Che studio per allontanare con artificio quanto è di penoso nel proprio stato? che cautele segrete, che astute invenzioni per fare in tutto la propria sua volontà? che furberia per giugnere ai proprj fini? che diligenze mascherate, e impercettibili per avere tut-

tutti i suoi comodi? L'abbondanza, e le delizie si ritrovano sino nella sua povertà. Cambiando il tutto in astuzia, rende venerabile coi suoi misterj la sua condotta; e quel ch'è più strano, fa che la gloria di Dio, sempre alla sua propria subordinata, serva di eterno pretesto per autorizzare sino i proprj difetti.

Da questo nasce l'abito di cercare con sollecitudine le necessità della vita, e di lagnarsi con modestia di tutto ciò che non è a suo piacere. Da questo nasce la tacita avversione, la segreta gelosia contro coloro, che nello stesso stato, o nelle stesse funzioni di zelo hanno un merito più patente, o men dubbioso. Da questo nasce il gran prurito di esagerar di continuo le sue fatiche, di lodare ad ogni poco le pretese sue opere buone. In udir quest'Uomo, è miracolo com'ei non resti oppresso dal peso, come non sia consumato dagli ardori del proprio zelo; e in vederlo ben davvicino, è un Uomo assai inutile, che non si affatica nella salute del Prossimo, se non in quanto vi si ritrovano i suoi proprj interessi, e regola sempre il suo zelo sopra ragioni di sanità, e convenienza.

E'cosa strana, che persone tanto imperfette si rendano stupide sopra il loro stato, e severe nelle lor decisioni, temano per la salute d'ogni altro, e sopra la loro sieno tanto sicure.

Iddio non ci giudica sopra la forma che di sestesso si porge, ma bensì sull'esterno, che si possede. La rettitudine, la purità del motivo sono quelle che danno merito all'opere buone; e codesti divoti così poco mortificati, debbono temere d'esser nel numero di coloro, dei quali parla il Profeta, che dopo aver rappresentata la Commedia in tutto il tempo della lor vita, ed esser comparsi agli occhj degli spettatori come Uomini in opere buone ricchi, e po-

tenti, si ritrovano sul fin della scena colle mani vuote, e sprovveduti del tutto.

In vero, se la virtù fosse men venerabile, si può dire, che vi sarebbe men falsa pietà. L'orgoglio, e l'amor proprio sono il principio dell'ipocrisia; poco si cura d'avere il merito della virtù; purchè se n'abbia la riputazione. Da questo traggon l'origine tutti gli esteriori di divozione, tanto moltiplicati, e tanto comuni, mentre la vera pietà di giorno in giorno è più rara.

V'è una divozione di età, di convenienza, e di tempo. Anni già troppo consumati fanno perdere certi vezzi, che dal Mondo son ricercati, e senza i quali più non s'incontra il suo genio. Convenienza di età, ragioni di famiglia, rifiuti, dispiaceri, motteggj, disprezzi, tutto invita alla riforma, tutto chiama al ritiramento: questo è l'unico partito che resta a prendersi, ed è finalmente quel che si prende. Felici, se ridotti dalla necessità, o dal disdegno ad una condizione di tanto vantaggio, si consacrassero a Dio colla rettitudine, e sincerità di cuore, senza la qual è impossibile piacere a Dio!

Ma oimè! Portansi nella divozione, dello spirito del Mondo gli avvanzi; la riforma di questi Mondani sente lungo tempo degli errori, delle finzioni, e del mal umore di quel Padrone cui hanno servito; è la loro una pietà forzata, nojosa, la quale pare non serva a Dio, che per disegno, e con disciacere.

Non piaccia a Iddio, che si trovi che dire contro un ritorno sì salutare. Per quanto di lontano si torni a Dio, e per quanto tardi si giunga, sempre restasi ben accolto, purchè con sincerità si ritorni. Ma, oltre il non esservi cosa più sospetta, e più dubbiosa di queste sor-

ta

ta di conversioni, si dee forse fare gran fondamento sopra qualche esteriore di una virtù imitata assai male, che nè pure nasconder può lo spirito del Mondo, perchè molto di rado egli muore?

Ah Signore! a voi non si dà se non qualche avvanzo d'una vita consumata nel servizio del Mondo; ed anche non vi si dà, se non con imperfezione. Qualunque professione di pietà si faccia, non si crede essere di tal maniera bandito dal commerzio col Mondo, che non si voglia avere ancor qualche parte a' suoi piaceri. Si pretende, che il lungo uso avuto in tutte le di lui società conceda sempre qualche ragione di esservi; e le diligenze, che adopransi per non dispiacere, l' allegrezza, che si dimosra nell' udir parlar di sue feste, l' approvazione, gli applausi, che si fanno a coloro, che sono ancora a parte di que' piaceri, danno a vedere a sufficienza, quanto sia falsa la divozione, e quanto si abbia fondamento di temere, che contro genio si serva a Dio.

V'è parimente una divozione di convenienza, che non fa maggior onore alla Religione. Ella è un costume, è una moda che dee seguirsi, e si segue. Si porta il bruno. La modestia, la ritiratezza, l'orazione sono leggi comuni, delle quali è poco solito il dispensarci. Che direbbesi d'una Moglie, d'una Figliuola, che pochi giorni dopo la morte del Marito, o del Padre comparissero agli spettacoli, al ballo? La Chiesa allora è più conveniente, che una conversazione, che un tavolino di giuoco. Gli esercizj di pietà, e l' opere buone hanno le loro stagioni: in somma si dà a Dio ciò, che dargli permette il Mondo. Ma non è lunga la Commedia: il cuore ben presto si risarcisce di sua violenza: e in fine la divozione di convenienza cade col bruno.

Conteggiasi una persona d'alto lignaggio, più distinta dalla sua pietà, che dal suo nascimento? Si affetta l'esteriore di divozione, senza il quale non s'incontrerebbe il suo genio. Si dimostra modestia, si presta sestesso agli esercizj dell'opere buone. Ma, si cambia Signore? cessano gl'interessi a cagione de'quali osservavansi tante cautele? cade la maschera; cessa tutto il gusto per la virtù.

E' possibile, o mio Dio, che una condotta tanto ingiuriosa alla Religione, insieme colla nostra credenza sussista? E' possibile, che si abbia fede, e siasi tanto cattivo Cristiano? E' altro forse la divozione, che un culto rispettoso e sincero, da noi reso al nostro Dio, inseparabile dall'omaggio del nostro cuore e della perfetta sommessione ai di lui precetti? Perchè tante ipocrisie e finzioni? che si guadagna nell' esser divoto sol per umore? che si guadagna nell' esser ipocrita per interesse, o per capriccio?

L V.

Si vuol avere della pietà; perchè finalmente non s'ignora, che un Cristiano senza pietà è un fantasma di Cristiano. Ma sarà codesta una pietà ristretta in certi giorni dell'anno, e limitata da certe ore del giorno? Divozione, che può dinominarsi divozione di tempo, o intervallo di divozione.

Una Festa solenne risveglia la Fede; si lasciano i divertimenti profani; si và a confessarsi. Ecco senza dubbio una conversion, ch'è sicura; perchè altrimenti a che servono queste pratiche di divozione, e perchè accrescere le sue iniquità con una illegittima penitenza? Ah la pietà termina colla Festa. Quella Dama non è cristiana, che per un giorno, in cui il corso de'piaceri era solamente sospeso. L'interval

lo

lo non è stato lungo; le conversazioni di giuoco, di ballo, di passeggio si rinnovano il giorno, che segue alla Comunione. Non si ha preteso nel confessarsi di astrignersi ad una più lunga riforma; ripigliasi lo stesso lusso; si espone sestesso agli stessi periglj; si ritorna alle Adunanze de' piaceri; si và di nuovo agli Spettacoli, da' quali l'essersi allontanato non fu, che per dare al pubblico una Scena di divozione; ed ecco a che si riduce la pietà di quel gran numero di persone, che nel Mondo pretendono d'esser Cristiani, perchè alle volte interrompono i lor pagani divertimenti; come se quel Dio che adoriamo, non dovesse essere amato ed onorato, che per via d'intervalli.

Che onore si fa alla Religione con questo mostruoso miscuglio, oggidì sì comune, di mondani divertimenti e di cristiani esercizj? Ah Signore! che torto non si fa alla santità della vostra Legge? E come? una finzione di pietà, una comparsa in Chiesa a cert' ora del giorno giustificherà forse un Cristiano, che passa quasi tutta la sua vita nel giuoco, nelle conversazioni d'oziosità, e sovente più di una semplice oziosità peccaminose?

Quella Femina mondana, che si vede prostrata appiè degli Altari, è la medesima, che poco fa si vide in un'accademia di giuoco, e fra poche ore anderà al ballo, o alla Commedia. La sua divozione tanto agevolmente non si spaventa; il lungo uso de' profani divertimenti l'ha addomesticata, e sotto gli auspizj di alcuni esercizj apparenti d'una superfiziale pietà vive tranquillamente nella dilicatezza, e in una pacifica oziosità.

Molti credono oggidì aver ritrovata l'arte di metter d'accordo il Mondo, e la Religione, la divozione, e la mondanità, l'uso di tutti i piaceri, e la severità delle massime del Vangelo:

simili a quegli Attori, che facendo molte parti, compariscono sulla Scena ora vestiti da Servi, ed ora da Eroi. Si acconsente, che regni il Mondo, si ubbidisce a tutte le di lui leggi, a condizione di un leggero tributo, per dir così, da pagarsi in certe ore a Dio; cioè a dire, che per poco si comparisca come Cristiano una volta al giorno, stimasi come onore l'essere tutto il rimanente del tempo mondano.

Codesta è la pietà d'imitazione, e di compiacenza, che sotto la finzione d'amor di Dio apre la strada a' desiderj, e alle speranze del Secolo. Per verità, è difficile il rendersi tanto stupido su questa diversità di costumi, che la coscienza non ne resti alle volte turbata: ma si trova subito il modo di rimetterla in calma col riflettere a certi esercizj di pietà, che si tralascian di rado. Le orazioni, che fansi, i buoni desiderj, che si hanno, mettono in pace un'anima, che dal pensiero de' giudizj di Dio è spaventata. Sicurezza fatale, che nasce da tal principio! In vano il nome del Signore ritrovasi di quando in quando sul labbro, mentre da Dio è sempre lontano il cuore.

Ha il cuore le sue deviazioni, come la mente i suoi errori; ma si può dire, che in materia di divozione amendue a sedurci concorrono. Il cuore non ci fa trovar gusto se non in quello, che l'amor proprio nudrisce, e la mente autorizza tutto ciò, che lusinga il cuore. Da questo traggon l'origine tante mascherate passioni sotto le apparenze d'un pietà cristiana: da questo nasce lo stesso vizio mascherato coll'esteriore della virtù.

La dappocaggine bene spesso si usurpa il nome di divozione. Dicesi di amar la preghiera, di trovar diletto nell'orazione, e non si scorge ciò non esser altro, che un disgusto della fatica. Il ritiramento non serve, che a nudrire l'

in-

infingardaggine di questi oziosi divoti. Trovasi della divozione nel non far cosa alcuna: Famiglia, nccessità domestiche, affari, obbligazioni del proprio stato, tutto si trascura, tutto patisce, si riguarda eziandio con occhio di compassione coloro, che vi pongono cura, e con illusion deplorabile si dinomina raccoglimento interiore, distaccamento dal Mondo, riforma di costumi, pietà edificatrice ciò, che non è se non un'infingardaggine, che rende stupida l'anima, e l'addormenta.

Una vera pietà non fu mai oziosa: sà accordare l'orazion coll'azione. Una persona sodamente virtuosa, ritrova la sua principal divozione nell'eseguire perfettamente i proprj doveri, quantunque sieno ben laboriosi. Sà, che la perfezione, che da Dio domandasi a noi, è quella del nostro stato, perchè a codesto stato ei ci ha chiamati. Che condotta avrebbe la Provvidenza, se c'impegnasse in una condizione, per non farvi cosa alcuna di quanto a quella condizione appartiene? Iddio così non si contraddice, ma noi c'inganniamo.

V.

Una persona naturalmente infingarda non ritrova soavità, che nello star senz'azione. Gli obblighi del proprio stato, del proprio impiego la infastidiscono; a lui non mancan pretesti, che assegnino un'aria di pietà alla dilicatezza, in cui si nudrisce l'orgoglio segreto, e l'amor proprio, che d'ogni falsa divozione è il più ordinario principio.

L'osservanza de' doveri comuni non porta seco certo splendore; bisogna prendere più alto il volo: bisogna cercare una spiritualità più elevata. Dopo aver fatto dello strepito nel Mondo, si vuol farne anche nella pietà. Affettasi la di-

sti-

stinzione sino nella modestia; si cambia la stessa pietà in un mestiere, in cui si vuol riuscire meglio, che gli altri; solo d'ostentazione si pasce sestesso; le virtù pure e sode son trascurate; ed in vece d'un sodo edifizio non si fabbricano, che imbiancati sepolcri.

Tutto ciò, ch'è regolato, sembra penoso. Un cuore immortificato non può soffrire quanto ha l'aria di soggezione, e di tormento; e la stessa cosa, alla quale da principio attendevasi per inclinazione, diviene insoffribil peso, dacchè si cambia in dovere Ed ecco il vero principio di tutte codeste spezie di divozioni disordinate, infingarde, ambiziose, indulgenti a sestesse, e agli altri severe. Divozioni ardenti nel soddisfare ai gran doveri, fredde nell'eseguire i minori: alle volte, per lo contrario, esatte nelle minute osservanze fino allo scrupolo; alle volte negligenti nelle maggiori, sino ad una spezie di obblivione. Ma si può forse ignorare, che s'è illusione l'immaginarsi di poter lasciare della Legge l'obbligazioni minori, purchè si soddisfaccia alle grandi, non è un errore men grave il lasciare le grandi, per esser solamente religioso osservatore delle minori?

E'cosa stravagante esservi persone, che facciano anche un traffico, ed un commerzio della pietà. Ed in fatti, di che non è capace una divozione apparente in persone, che impiegano la destrezza e l'artifizio per nudrir l'ozio loro colla rendita della riputazion di pietà? Una modestia affettata, orazioni venali, frequenza de' Sacramenti, tutto è in uso di questa sorta d'infingardi divoti, i quali con ignominia della Religione non cercano, che d'ingannare coll'esterior religioso, e viver nell'ozio, approfittandosi della credulità superstiziosa di coloro, che ne vogliono restare ingannati.

Vi sono in fine alcuni divoti, che compariscono

cono con sincerità esser tali, e tuttavia s'ingannano, prendendo, in vece della virtù medesima, della virtù l'idea. E' codesta una divozione, che forse potrebbe dinominarsi divozione di mente più che di cuore.

Si và formando a sestesso della divozione un' Immagine, che molto piace. La sua aria, le sue fattezze, la sua bellezza, le sue maniere, tutto alletta. Si considera la sua soavità; la sua rettitudine, i suoi privilegj, la ricompensa, che la segue, la tranquillita, che l'accompagna, tutto rende la virtù vie più amabile a chi della virtù non si forma una falsa idea.

Per poco intendimento, che si posseda, agevolmente comprendesi, che le sole persone dabbene possono esser felici, e ch'elleno sole son savie. Si concede, si sente, che il partito della pietà è l'unico, che dee prendersi, e sarebbesi un giorno in disperazione di non averlo già preso.

La venerazione, in cui sono i Santi, il pensiero della loro felicità, l'idea della lor gloria, tutto della virtù accresce la stima. Quanto più si stima, tanto più si ama. Sì, se la virtù non consistesse, che nell'idea, e in isterili desiderj; ma v'è gran distanza fra la stima della virtù, e la virtù stessa. Tuttavia molti vi sbagliano.

Avrassi creduto avere una tenera divozione, e non avrassi avuta al più, che un' infruttuosa notizia della perfezione cristiana. Dotto nella speculazione e ne' termini, si conoscono tutte le strade, si ha notizia sino de' più angusti sentieri, che guidano alla perfezione, si fanno lezioni di spiritualità, si parla da Dottori della Legge, e da Santi Padri, mentre si vive da vili ed imperfetti Cristiani.

L'esteriore della vera, e della falsa pietà è lo stesso: l'uno e l'altro sono come due Alberi, simili

simili nelle foglie, che non possono distinguersi, che dai frutti.

L'Uomo dabbene, dice il Profeta, conserva la Legge di Dio nel suo cuore, e non la mostra, che nelle sue mani. Tutte le pratiche di virtù esteriori sono in sommo grado lodevoli; ma se non derivan dal cuore, non sono, che opere inutili, e morte. La pietà, che si fa vedere, non dev'essere, che un zampillo di quella, che si nasconde; e siccome non v'è Fede viva senza l'opere, così non v'è Pietà vera senza una viva Fede.

RIFLESSIONE XII.

Della vera Divozione.

I.

DOnde nasce, che nel Mondo si scatenano tutte le furie contro la divozione, e che ella oggidì sia l'oggetto della critica più severa de' licenziosi, e della censura ordinaria di quasi tutto il Genere umano? Ciò nasce dal non conoscerla, e dal confonderla coll'esteriore ipocrisia, la quale fa un torto sì grande alla pietà, ed ha reso il nome di divoto sì odioso, che tal volta per ingiuria si prende.

Non v'è cosa più amabile, non v'è cosa più venerabile della vera pietà. Ella non è nè intrattabile, nè incivile; la di lei aria non è nè austera, nè dispettosa; non consiste in eccessi di zelo eccedente; odia l'ostentazione e il fasto; è senza scrupolo e ipocrisia; ignora certe maniere studiate e troppo mondane; e non si smentisce giammai.

Nemica d'ogni finzione, guadagna l'animo colla sua rettitudine, e il cuore colla sua soavità. Maestosa nella sua semplicità, quanto più

è uti-

è utile, tanto più è venerabile; il suo merito non dipende dal capriccio, o dalle brizzare idee degli Uomini; la soda virtù n'è il principio, e Iddio solo n'è l'oggetto e il fine.

Aliena dal premere strade estraordinarie, che ingannano, o dal formarsi idee presuntuose, che ispiran orgoglio; ritrova sempre nei doveri più comuni del proprio stato la strada più sicura di giugnere ad una perfezione eminente.

Si pensa a torto, che della divozione sia naturale la rustichezza, perch'ella alle volte si trova in alcuni che fan professione di esser divoti. L'inciviltà è un difetto, dunque la vera pietà la condanna. La divozione non affetta un'aria di pulizia, ma non trascura nè pure le più picciole convenienze; e siccome opera sempre con cautela, e con esattezza, non è in cosa alcuna mancante.

Animata dallo spirito di Gesucristo, fa una guerra irreconciliabile all'amor proprio, e suo esercizio ordinario è il mortificar le passioni.

Il Giusto, dice il Profeta, conserva la Legge di Dio nel suo cuore, e la tien di continuo dinanzi agli occhj. La volontà del Signore è sola regola di sua scienza. Gesucristo in croce è il modello che a se propone. il Vangelo sua Legge, la Vita dei Santi sua scuola. La pratica di tutte le virtù cristiane fa tutto il suo studio; il pensiero della morte lo consola, quello dell'eternità l'occupa, e il Cielo è sol oggetto dei suoi desiderj, e dei suoi voti.

Da codesto ritratto sì al naturale si può conoscere, quanto gli oscuri colori, dei quali si è solito il servirsi per dare alla divozione un'aria intrattabile, e dispettosa, sieno poco a lei convenienti.

Per verità maniere dure ed imperiose, un affinamento d'amor proprio, un cuore orgoglioso, un animo altiero, arie molli, e voluttose, pas-

sio-

sioni mascherate, servono a fare il vero ritratto di molte persone, che si appellan divote; ma non esprimeranno giammai il carattere della vera divozione. Quando piacerà a' seguaci del Mondo il distinguere i difetti delle persone, che si lusingano d'esser pie, dalle qualità proprie della vera pietà, vedrassi non v'esser cosa più nobile, nè più ragionevole, cosa che più meriti la stima, e la venerazione degli Uomini, di una virtù pura e soda.

Concedesi, che i difetti delle persone divote hanno fatto alla vera divozione gran torto. Come si vede, che coloro i quali facevano professione d'una maggior regolarità, erano sovente persone pochissimo mortificate, piene di sestesse, attaccate al lor proprio sentimento, e a' loro interessi; più che gli altri sensibili al disprezzo; gente scomoda, intrattabile ed incivile; sovente malinconica, d'ordinario di un naturale aspro e nojoso: s'è fatto insensibimente l'uso di raffigurare la virtù in mezzo a codeste nebbie, e una veduta sì ingrata non potè ispirare che disgusto.

Ma un disgusto tanto alla ragione contrario può forse rendere un Cristiano vile ed imperfetto, men indegno di scusa? Perchè non mirar la virtù in sestessa? Il mal uso, che si fa d'una pietra preziosa, non può diminuirne il valore. Le qualità cattive di codesti divoti son difetti condannati dalla virtù, e se avete virtù, saranno eziandio da voi infallibilmente corretti.

Una pietà studiata ed artifiziosa non preme per l'ordinario, che strade estraordinarie e solinghe. La vera pietà non esce mai dal suo stato.

Per piacere a Dio è necessario voler le cose nello stess'ordine in cui Iddio le vuole: perchè la di lui volontà dev'esser la regola della nostra, com'è il principio di tutto il bene. Da questo

nasce,

nasce, che l'Uomo Giusto non misurerà mai la sua condizione sulla sua divozione; ma regolerà sempre la sua divozione sulla condizione, alla quale lo chiama Iddio; e non la separerà mai dall'osservanza de' suoi doveri.

Non tanta ostentazion di pietà, non tanta riforma all'esterno, non tanti gemiti sopra l'altrui rilassatezza; ma più carità, più distaccamento dall'interesse, più sincerità, men vivacità sul punto d'onore, men inumanità, più giustizia: codesti son punti capitali.

Che grand'errore cercare fuor del suo stato la perfezione! Le condizioni son differenti; ma l'obbligazione di eseguirne tutti i doveri, è la stessa; è certo tuttavia, che ogni divozione non è propria d'ogni condizione. Ciò che produrrebbe negli uni la santità, sarebbe negli altri un ostacolo alla salute. Son Alberi, secondo il Vangelo, che debbono tutti produrre il frutto, ma ognuno dee produr frutto della sua spezie: e in questo la nostra viltà è più inescusabile. Se fosse necessario acquistare la perfezione, ch'è propria d'uno stato dal nostro diverso, costerebbe di molto, e sarebbe la virtù laboriosa; ma che scusa? dacchè si sà, che la vera virtù nel compimento de' nostri doveri consiste.

Quanto da noi vien fatto, dalla nostra libertà lo vogliam dipendente. Dacch'è un impegno del nostro stato, il nostro amor proprio è tormentato, è costretto. Nulla è di suo gusto se non è a sua elezione. La vera pietà ha un'altra massima: la sua propria libertà l'imbarazza, e tutto il suo diletto è nel fare non ciò, che le piace, ma ciò, che Iddio vuole. Ora Iddio vuol sempre in ispezieltà quello, ch'ei ci comanda; ed è grave illusione il trascurare i di lui precetti per seguire i suoi consiglj, quando non appartengono al nostro stato.

II.

Non v'ha cosa d'ammaestramento maggiore del ritratto fattoci da Salomone di quella Femina forte, a noi proposta come modello d'un' Anima veramente virtuosa, e solo ripiena dello Spirito di Dio. Prov. 31.

Il timor del Signore, dic'egli, ch'è il principio della vera sapienza, è di tutte le belle sue qualità, come la base. Teme, e ama Dio. La diligenza di ben vivere collo Sposo, a lei dato dal Cielo, e di conservare nella sua Famiglia l'unione e la pace, è una delle principali sue occupazioni. La vigilanza sopra tutta la sua casa, e l'applicazione a mantenervi il buon ordine, sono il suo studio.

Umile senza affettazione, modesta senz'arte, abbigliata giusta la sua condizione, ma senza lusso, ispira venerazione per la virtù. La sua mansuetudine verso ognuno, la sua saviezza nelle sue parole la rendono oggetto di ammirazione.

L'esattezza in pagare a' suoi domestici lo stipendio, in provvedere a' lor bisogni, non è la minore fra le sue qualità. La sua carità, spezialmente verso gl'infelici, le guadagna di tutti i poveri il cuore; e tutto il tempo non impiegato da lei nel soddisfare agli obblighi del proprio stato, nelle opere buone, o nell'orazione, è da lei impiegato nella fatica.

Ecco a che si riduce la pittura della Femina perfetta e con verità divota, della quale fa lo Spirito Santo un elogio sì bello, e dice esser più rara e preziosa delle perle, che si portano da' confini del Mondo. Ella non s'è distinta con azioni di pompa, nè camminando per istrade estraordinarie, ma colla fedeltà ne' suoi doveri comuni. Codesta non è forse una divozione

alla

alla moda, e a genio del Mondo; ma è una divozione vera, soda, e veramente a genio di Dio.

L'Appostolo San Paolo ha fatto pure della vera divozione il ritratto, col fare il ritratto della perfetta carità. E'paziente, ei dice, è benigna, è benefica. Non è gelosa; non fa cosa fuor di proposito; non è ambiziosa; non ha di sè buona opinione; non è sprezzatrice; non cerca i proprj interessi; non pensa male d'alcuno; sempre umile e prevenente; non si picca di che che sia; non mai si adira; tutto soffre con pazienza, tutto scusa con benignità.

Di modo che una persona interamente virtuosa, un Uomo veramente divoto è un Uomo senz' amor proprio, senza fingimento, senz'ambizione. E' un Uomo in ogni senso contro sestesso severo, che nulla a se perdona, ed estremamente verso gli altri benigno. a favore de'quali il tutto scusa. Civile senz'affettazione, compiacente senza bassezza, uffizioso senza interesse, esatto osservator delle Legge, ma senza scrupolo, di continuo unito a Dio, ma senza gara. Non è mai ozioso, e non mostrandosi troppo inquieto, non è mai troppo occupato, ed anche meno distratto dagli affari, perchè sempre conserva libero il proprio cuore, non affaticandosi, che pel maggior suo interesse, ch'è quello di sua salute, e tutte indirizzando a codesto fine le sue occupazioni.

Pieno di bassi sentimenti di se medesimo, non ha stima se non per gli altri, perchè non ravvisa in essi se non le virtù chè possedono, e non considera in sestesso se non i difetti a'quali è soggetto.

Come non si regge, che per via di massime soprannaturali, non pensa, che coloro i quali lo sprezzano, gli faccian torto: perchè non crede, che l'onore ad esso negato, gli sia dovuto.

Am-

Ammaestrato nella Scuola de' Santi, preferisce gli obblighi minori del proprio stato alle azioni maggiori di sua elezione e di suo gusto; acquista negli esercizj più ordinarj di sua condizione una virtù poco comunune, col dar risalto alle cose minori colla sublimità de' motivi.

In fine è un Uomo, che mai non si trova di mal umore, perchè ha sempre tutto ciò, che ei vuole, non mai volendo se non quello, ch' egli ha. Sempre contento, sempre in pace, sempre a sestesso eguale. Non lo gonfiano i più avventurosi successi, non lo abbattono i più nojosi accidenti, perchè sà, che sempre dalla stessa mano vengono della vita i beni, ed i mali; e siccome la sola volontà di Dio è la regola di sua condotta, fa sempre tutto ciò, che Iddio vuole, e vuole sempre tutto ciò, che Iddio fa.

Su questo principio le azioni, che sono di maggiore ostentazione, non sono per lui di allettamento maggiore; persuaso, che quanto facciamo non ha merito se non in quanto è conforme a ciò, che Iddio vuole, poco si cura di far molto, purchè Iddio aggradisca il poco ch' ei fa.

Animato dallo spirito di Gesucristo, ha tanta rassegnazione per la privazion de' talenti, che a Dio non piace concedergli, e dell'opere buone, che Iddio non aggradisce da esso fatte, quanto ha fedeltà nel corrispondere alle grazie fatte ad esso da Dio, nel far valere i talenti a lui concessi da Dio, nel praticare le virtù cristiane, e nel far tutto il bene, che gli recherebbe un gran dispiacere in punto di morte, se non lo avesse fatto nel corso della sua vita.

Ristretto tra' confini di sua condizione e del suo stato, non ardisce d'ingerirsi nell'altrui ministerio. Tutto occupato nello studio di regolare la sua condotta, e di correggere i proprj difetti, lascia a coloro, che sono in posto, lo zelo

di

di riformare gli altrui costumi; distinto nella folla de' Fedeli dalla sua esatta probità, dalla sua pietà, e dalla sua modestia, prova efficacemente da sè quanto sia venerabile la virtù, e quanto irragionevoli sieno coloro, che la diffamano, o la disprezzano.

Sempre più acceso da quella sete, della quale Gesucristo favella, sete, che non si spegne se non in Cielo, ritrova nell'uso de' Sacramenti la sorgente di grazia, che serve a maraviglia a renderlo tutto giorno più giusto, accrescendo ogni giorno la di lui Fede.

Piace codesto ritratto; ma, dicesi, dove son le persone, che abbiano la di lui somiglianza? Nulla d'impegno maggiore, nulla più amabile d'una tal virtù. Ma in qual paese dimora? Ah! Stà a noi il far, ch'ella si trovi dove noi siamo. Codesto ritratto è fatto su quello, che ci fu fatto da Gesucristo nel suo Vangelo. Egli ci rappresenta la virtù dolce e modesta; ella è tale, nè ci apparirà mai diversa, finattanto che non la confonderemo colle imperfezioni di coloro, che di praticarla fan professione.

La vera divozione non è incomoda; è uffiziosa, onesta, civile rispetto a tutti: un Uomo interamente virtuoso non è austero, che per sestesso, non mai inquieto, non mai malinconico, sempre di buona voglia.

L'amor proprio estremamente ingegnoso a trar profitto di tutto, da codesto principio conseguenze false deduce, e conchiude, che una persona virtuosa dee incontrare il genio di tutti. Si dinomina divozione soda il compiacimento servile; tutto cede al desiderio d'essere approvato, d'essere amato da tutti; non si vuol dispiacere ad alcuno, nè pure a coloro, al gusto de' quali non son le massime di Gesù Cristo. Ma come non dispiacere a Gesù Cristo,

sto, se si pretende non dispiacere ai di lui nemici?

Troppa regolarità lor dispiace, una modestia cristiana li tormenta. Sarà forse il dovere, per non recar loro disgusto, accomodarsi alle lor poco regolate maniere? E' conveniente ad un Uomo dabbene, l'aver rossor del Vangelo sotto pretesto di non rendere la virtù intrattabile, e l'addomesticar alla divozion gl'imperfetti, vivendo colle lor medesime imperfezioni? La vera pietà è sempre accompagnata da molta prudenza; osserva tutte le convenienze cristiane, opera con dolcezza, ma giammai con viltà.

La confidenza ispirata dalla pietà è la sorgente di quella pace inalterabile, di cui gode un Uomo dabbene.

Sono sotto la direzion del Signore, dice il Profeta, e nulla può a me venir meno; è vero, che son d'ogni cosa povero e ignudo; ma il Signore prende cura di me: s'egli stesso si prende l'impegno di provvedere a tutte le mie necessità, se nulla può succedermi, fuorchè il peccato, senza suo comando, che ho da temere?

Che fondo di riflessioni di conforto ripiene non trovasi nella Provvidenza divina a favor de' suoi Servi? Quanto è dolce il pensare con qual sapienza dispone il Signore tutte le cose per sua gloria, e per mia salute? L'astuzia, e la malizia d'un nemico, la mala volontà di un invidioso, cento nojosi accidenti di questa vita, tutto è in vantaggio di coloro, che amano Dio. Gli uomini operano per passione, ma Iddio si serve della passione degli Uomini per eseguire i disegni migliori da lui formati a favore de' suoi eletti.

III.

III.

Donde viene, che manchiamo di confidenza in Dio, benchè codesta confidenza sia la sorgente della più dolce tranquillità, benchè abbiamo tanti potenti motivi di mettere in lui tutta la confidenza? Viene perchè manchiamo di liberalità verso lui.

Non diamo ad esso se non con dispiacere, se non per metà, se non tardi quanto ei ci domanda; sempre gli neghiam qualche cosa, e la nostra coscienza, che non ci adula, la viltà, e l' ingratitudine ci rimprovera; e con questo rimprovero rende in certa maniera la nostra confidenza infiacchita, e fa, che non domandiamo a Dio cosa alcuna se non tremando. Ed in vero, non si può aver sicurezza di ottenere un favor da un Signore, cui con negligenza, e sempre imperfettamente si serve.

Ma se la vera pietà è sì dolce, sì amabile, sì tranquilla, donde viene, che tanto pochi interamente son virtuosi? Viene, perchè pochi hanno una giusta idea, e tra coloro eziandio, che ne conoscono il merito, pochissimi giungono alla perfezione.

Ciò, che arresta la maggior parte delle persone nel cammino della virtù, è un difetto di fedeltà, di sincerità, e di rettitudine nel servizio di Dio; certi piccioli attacchi, certi legami, che non si spezzan giammai, nè si vogliono mai vedere spezzati; un certo fondo d' amor proprio, che sempre si nasconde sotto lo spezioso pretesto del buon senno, della moderazione, della civiltà, della prudenza; un orgoglio segreto, che guasta, corrompe le azioni migliori; in fine un' economia eterna con Dio, che tutto vuole il nostro cuore, che non può con-

tentarsi di meno, perchè la minor divisione lo disonora.

Se a sufficienza il carattere della vera divozion si conosce, se non se ne ignorano i vantaggj, se da noi è amata, se vogliamo acquistare codesto tesoro, bisogna vendere il tutto per comperare il campo, in cui è nascosto; bisogna mettere il tutto sossopra per ritrovar del Vangelo la gemma preziosa. Si comincia, sempre si fa qualche passo, ma molti si arrestano alla metà del cammino.

Quanti rigressi a favor di sestesso! ma rigressi i quali non servono, che a stancarci, e a ritardarci nel viaggio. Dacchè indietro si mira nella via della perfezione, si diventa poco atto al Regno di Dio, si perde il coraggio.

Iddio vuol esser servito con semplicità di motivo, con sincerità di cuore; senza questo la pietà più patente bene spesso non è che un intertenimento spezioso, il quale non serve che a nudrir l'anima di più imperfezioni. Progetti, proponimenti, tutto si riduce in voti e in idee; una certa ostentazion di pietà ne sostien gli esteriori per qualche tempo; ma ogni edifizio sulla mobil sabbia fondato, presto o tardi rovina: la moltiplicità di appoggj stranieri poco serve, se non è sodo il fondamento. Quando con sincerità e semplicità cercasi Dio, si ritrova. Tutti codesti rigiri dell'amor proprio, son vere deviazioni.

Molti che fanno profession di pietà, non cercano precisamente piacere a Dio; ma bensì persuadere a sestessi, che possono soddisfarsi in tutto, e non dispiacergli. Cercansi mille apparenti ragioni di dispensarsi da certi doveri, che ben si sente nell'interno del cuore essere domandati da Dio, e tuttavia non vogliam soddisfarvi.

Don-

Donde nasce, che alcuni, i quali praticano con tanta ostentazione la virtù, sono tanto sensibili sul punto d'onore? un tuono di voce, una parola gli affligge. Nasce perchè, a dire il vero, codesta sorta di gente conserva un gran fondo d'orgoglio. Invano servesi di termini umili e modesti: la vera umiltà è inseparabile dalla pazienza e dalla dolcezza.

Molti credono con verità d'esser umili perchè hanno di sestessi bassi sentimenti; ma s' ingannano, se non si contentano che altri abbiano simili sentimenti per essi. Non basta il conoscere di non avere alcuna virtù, alcun merito; bisogna contentarsi, che altri lo credano.

Non è cosa strana, che sieno sì pochi coloro, i quali godono de' vantaggj della vera pietà: sarebbe cosa di maggior maraviglia, che Iddio diffondesse le sue dolcezze sopra cuori di mille oggetti creati ripieni, e si facesse ascoltare fra le perturbazioni d'una vita tumultuosa.

Felici l'anime, che servono a Dio con un cuor semplice e sincero, non gustano la prudenza della carne, ma i sentimenti della grazia di Dio. Felici l'anime dotate di magnanimità, che animate da una viva fede hanno orrore della minor riserva ne' sacrificj, e conoscendo quanto merita un Dio, si raccapricciano al solo nome di parsimonia. Felici que' servi vigilanti, la fedeltà de' quali stà alla prova delle più tentanti sollecitazioni. Qual vita della loro più dolce e tranquilla! qual morte più consolativa e preziosa!

Cerchiamo la gioja e la pace del cuore ovunque a noi piace: la vera pietà n' è la vera sorgente. La fame e la sete della giustizia da lei prodotte, non servon che a far trovare nel saziarsi e nel dissetarsi un gusto nuovo, ed un piacere più dolce.

Una libertà piena e perfetta è l'appanaggio de' Figliuoli di Dio: la vittoria che li segue, fà ben presto ad essi mettere in dimenticanza la fatica del combattimento: la tempesta non giugne mai sino ad essi. Croci, tentazioni, prove, persecuzioni, avversità tutto in somma non è alle persone dabbene che una feconda sorgente di nuovi meriti; e tutti codesti vantaggj della vera divozione sono i frutti.

RIFLESSIONE XIII.

Delle contradizioni, e prove alle quali in ogni sorta di stato debbon essere preparate le Persone dabbene.

I.

CHE una finta divozione sconvolga tutti gli animi, ed ecciti di tutto il Mondo lo sdegno, non v'ha cosa più giusta. Gl'Ipocriti son oggetti dell'odio di Dio, e dell'avversione d'ogni Uomo d'onore. Ma che gli Uomini si sollevino eziandio contro la vera pietà, e la virtù cristiana soffra anche nel Cristianesimo una spezie di persecuzione; sono di que' successi, resi dalla sola esperienza credibili, e compariscono egualmente opposti alla Fede, ed alla Ragione.

Una persona in età giovanile disingannata de' frivoli intertenimenti de' quali sente la vanità, da' lumi soprannaturali rischiarata nella sua mente, tocca dalla grazia nel cuore, prende il partito della virtù? quante censure, quante mortificazioni dev'ella soffrire, quanti nojosi disgusti! La vittoria delle passioni non sempre è quella, che più costa: una virtù nascente non è mai più esposta alla prova, che quando si debbon soffrire i più pungenti motteggj; e quello, ch'è assai

sai

sai più sensibile, i rimproveri indiscreti eziandio delle persone dabbene.

Un'altra della medesima età, sedotta da' luminosi esteriori, che incantano, e dalle lusinghiere speranze, colle quali pasce chiunque lo serve, entri nell'ampia via della perdizione, e si abbandoni all'ossequio del più malvagio di tutti i Signori, non se ne dice parola: e per poco si avanzi in alcuna delle qualità mondane, tanto contraria allo spirito del Cristianesimo, ognuno la loda. I suoi Genitori sono i più ardenti nel nudrir la passione: costi qual si sia cosa si somministra materia al suo lusso, nella Famiglia si gode per lo partito, che abbraccia. Si distingue nel ballo, nella danza; da tutti riporta applauso, mentre una virtù ch'edifica divien sovente un soggetto di riso.

Si risplende nel Mondo, cioè a dire, s'incorre la perdizione con isplendore, e con fasto? è un aver dello spirito, dell'abilità, del merito. Ma un'aria di riforma, e di modestia, che succede a quest'arie vane ed allegre, è difetto di spirito, è un mal umore, e una bassezza di talento.

Se de'Pagani discorressero di tal maniera, moverebbono a compassione, ma discorrerebbono secondo i loro principj; ma che Cristiani, illuminati dalla Fede, ammaestrati nella scuola di Gesù Cristo, dotti nei principj della lor Religione, indispensabilmente obbligati a regolare i lor sentimenti, e i loro costumi sulle massime del Vangelo, così la discorrano, ed operino sì poco alla lor credenza conformi; è un misterio d'iniquità, in cui l'intendimento si perde.

Se tra tutti i partiti che prender si possono, quello della virtù fosse il peggiore; visarebbono più contraddizioni, più ostacoli? Toltone un piccol numero, che loda la vostra risoluzione, ed applaude segretamente alla vostra scelta,

quanti ingiusti censori, quanti critici maligni, che interpretano sinistramente le vostre migliori azioni, e vogliono che la disavventura, l'amor della distinzione, la leggerezza o il dispetto sieno sempre della riforma il motivo?

Ciò, ch'è di stravaganza maggiore, è che poco ci vuole, che non si attribuiscano alla divozione tutte le infelicità della vita. Così gli amici, così la moglie di Giobbe attribuivano alla pietà del Sant'Uomo una parte delle disavventure a lui sopraggiunte.

Si cade infermo? è subito codesto un effetto di quel tormento, di quella pretesa violenza di spirito che tanto altera, e consuma la sanità; perchè nel Mondo non si dinomina d'altra maniera il raccoglimento interiore, e la modestia cristiana.

L'allontanarsi dal giuoco, dagli spettacoli, e dagli altri divertimenti; la privazione dei piaceri mondani, dei quali fuggesi il godimento; l'assiduità all'orazione; la vita uniforme, e ch' edifica, a sentimento di questi nemici domestici della virtù cristiana sono le cause, che diseccano, dimagrano, eccitano umori acri, e maligni, che cagionano tutte le infermità, delle quali è tanto consueto il lagnarsi.

I Medici stessi poco intelligenti della lor arte attribuiscono subito alla troppa applicazione di spirito la cagione del male; ed ordinano come rimedio il distrarsi, il divertirsi, il menare una vita meno interiore, come se la vera divozione, se una vita regolata, e tranquilla fossero contrarie alla sanità.

Quando mai si cesserà di calunniare la vera divozione, nemica d'ogni applicazione forzata, e sorgente feconda della più dolce tranquillità? Quando si farà giustizia alla condizione infelice degli schiavi del Mondo, dei quali il tormento, e la violenza, le inquietudini, e le afflizioni,

ni, alterano necessariamente la sanità ed abbrevian la vita?

Nella vita interiore si medita, ma con qual libertà di mente, con quale tranquillità di cuore? Qual gioja più pura, qual consolazione più dolce quanto quella, che è goduta da un'anima nei discorsi da lei fatti con Dio?

Si giuoca nella vita mondana, si frequentano le conversazioni; ma forse senza applicazione, e lontano dalla violenza? Qual meditazione può paragonarsi coll'attenzione di un giuocatore profondamente applicato a signoreggiare la fortuna, e ad evitare l'inganno? La mente attenta sino ad una specie di alienazione; gli occhi semispenti per la dissipazion degli spiriti, che cagiona uno studio sì lungo, non è forse violenza che consuma la sanità? Si sente forse d'esser sempre in un perfetto vigore dopo un sì faticoso esercizio?

Non tutti i Mondani giuocano con tanto furore; ma stann'eglino forse nelle loro conversazioni con maggior tranquillità? compariscono mai sulla scena senza applicazione, senza tormento?

I L

E'vero che una vita santa molto raccoglimento, e molta avvertenza domanda; ma i seguaci del Mondo nella moltitudine di tanti spiriti capricciosi, coi quali debbono essere circospetti, non hanno forse ad osservar molte regole, e convenienze? E non è forse necessaria alcuna attenzione sopra sestesso, per non recar dispiacere a persone le quali non cercano, che a pugnere con ingegno?

Molte ore di studio impiegate ogni giorno da una Femina vana nell'abbigliarsi, stancano

assai più di una regola d'orazioni, e di costumi ch'è sempre facile. E senza parlare delle segrete afflizioni ch'è obbligata a soffrire, e dalla dissimulazione sono rese a lei più sensibili tutto il giorno, non è forse per esso lei un tormento di corpo, e di spirito, che renderebbe forse insoffribile il servizio di Dio, se per piacere a Lui fosse necessaria altrettanta violenza?

Oh quante false preoccupazioni di spirito saran fatte sparire dagli estremi momenti di vita! Oh come la vita comparisce allora e poco austera, e men tormentosa! Oh quanto dei Mondani la vita, in qualunque giorno si miri, comparisce allora malinconica ed aggravata di croci! Ma oh quanto è aspro il non accorgersi del proprio errore, se non quando non è più tempo di volgere indietro il passo, ed è inutile il correggere le proprie idee! Una confessione infruttuosa del proprio fallo, oh quanto è amara! e quanto affligge il non conoscere d'aver fatto male, se non quando non v'è più caso di poter far meglio!

Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis. Sap. 5. Ci siamo stancati, abbiamo perduta la lena nelle strade dell'iniquità, ed una carriera tanto penosa non ci ha condotti che a un eterno supplizio.

Vias difficiles ambulavimus. Se almeno per perderci non avessimo avuto a soffrir cosa alcuna. Ma oimè! abbiamo eletta la via più spinosa: abbiamo scelta la strada più malagevole.

Viam autem Domini ignoravimus. Oh Dio! quante ci saremmo risparmiate cure ed afflizioni, se men preoccupati nell'animo contro la virtù di coloro, che di noi furon più savj, ne avessimo seguiti gli esempj!

Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam. Insensati che fummo! riguardammo compassionevoli la vita esemplare delle persone dab-

dabbene; ci siam burlati del lor contegno, e della loro avvertenza; gli rimirammo con disprezzo, e con alterigia. Esiliati dalle nostre conversazioni, con qual diletto volgemmo in ridicolo le lor azioni migliori, quanti motteggj furono da noi espressi sulla regolata lor vita? Erano agli occhj nostri persone di gusto depravato, di limitato talento, e d' umor capriccioso, poco distante dalla follìa.

Ah! che stravaganza fu mai la nostra! *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.* Codeste Persone tanto disprezzabili agli occhj nostri, erano del Gregge di Gesù Cristo la più nobil porzione. Eredi illustri della virtù dei Santi, eccoli nel numero dei Figliuoli di Dio: la lor sorte felice sarà eternamente a tutto l' Universo oggetto di ammirazione, e a noi oggetto di disperazione, e di rabbia.

Talia dixerunt in Inferno ii, qui peccaverunt. Così pensano della condotta delle persone dabbene, in punto di morte, coloro, che non hanno voluto esser simili ad essi in vita. Così rendono giustizia alla virtù Cristiana, eziandio nell' Inferno, coloro che l' hanno perseguitata sopra la terra. Così l' hanno in venerazione nell' altro, coloro che l' hanno tanto oltraggiata in questo Mondo.

Avete preso il partito di servire a Dio senza riserva, senza risparmio? dice l' Ecclesiastico; aspettatevi dell' aspre prove: e perchè non si aspettano a sufficienza, un pò troppo si sentono. Eccl. 2.

Ha gran torto chiunque considera le afflizioni che nella via della perfezione s' incontrano, come ostacoli nojosi che rendono peggiore il cammino: sono spine che servono di siepi, ed escludono tutto ciò ch' è nocevole, ch' è nemico.

E' cosa strana: ognuno crede aver ragione di esercitar la virtù d'un uomo dabbene. Avete cominciato dal lasciare cert'arie mondane, certi frivoli intertenimenti, certi impeti d'umore, d'amor proprio, di naturale? fate professione di pietà? Non v'è ne pure il più vile tra tanti Censori, che non ardisca prender la libertà di mettere la virtude alla prova.

Si pesano tutte le vostre parole; si fà una severa critica ai vostri discorsi; si esamina senza misericordia tutte le vostre opere; s'interpretano le vostre intenzioni; si diventa eziandio Giudice dei vostri pensieri: e mentre sono dissimulati i difetti di gente imperfetta, e poco regolata, tutto si corregge, nulla si perdona ad una persona divota. Vero è, che nulla più contribuisce alla perfezione di un'anima pia, quanto le diligenze vive, e maligne che tanti prendono, di non lasciar passare cosa veruna.

Lodi sestesso un imperfetto, si vanti di sua capacità, di sue opere; si attribuisca arditamente il successo di quell'imprese, nelle quali avrà avuta men parte; purchè sappia dare un'apparenza men rozza alle proprie sue lodi, è ascoltato; e quantunque dispiaccia la vanità, non si tralascia di fargli applauso. Potrebbe dirsi che bastasse l'esser disordinato, imperfetto, il far professione di non esser divoto, per aver licenza d'impunitamente lodarsi, e dir tutto. Ma se inconsideratamente fugge ad una persona di pietà una parola di suo vantaggio, un racconto che risulta in qualche suo onore; Dio buono! con qual vivacità si dice tosto che tutti i Divoti son orgogliosi? Sopra ogni parola quante riflessioni maligne? Per verità il lodarsi è un errore in una persona ch'è virtuosa; ma è forse minor errore in una persona imperfetta? La vanità, si dice, in un uomo indivoto men ap-

pa-

parisce: ma l'orgoglio, la maldicenza, la dissolutezza sono forse vizj minori per essere accompagnati da più difetti? Perchè a favore degl' imperfetti tanta indulgenza, e alle persone dabbene non mai grazia?

LII.

E' senza dubbio un effetto della malizia del cuore umano il non considerar mai la purità degli altrui costumi, che come una importuna censura. Ma le persone dabbene hanno torto di lagnarsi delle persecuzioni, che per sua cagione lor sopraggiungono; perchè non v'ha cosa che più contribuisca alla lor perfezione.

Non parlasi qui di quelle necessarie vittorie, che sono sempre il frutto di tante battaglie; nè di quelle prove interiori, delle quali tutti i libri di pietà son ripieni. Non si considerano che l' ordinarie contrarietà, le quali tanto conturbano il cuore, e la mente, perchè appariscono alla ragione tanto contrarie, quanto all'amor proprio son opposte.

Avrà una persona virtuosa della destrezza, dello spirito, dell'abilità, e del talento: Iddio permette che a tutte le buone sue qualità si chiudan gli occhj. Come la vera virtù non cerca nè l'ostentazione, nè la pompa, ed impedisce il troppo mostrarsi in pubblico, vive alle volte nell'oscurità; mentre un imperfetto sempre accorto, e di continuo attento ai proprj interessi, e alla propria fortuna, fa del romore nel Mondo, ha d'ordinario ciò che vuole, e non fa quasi mai se non quel che gli piace. L' amor proprio patisce in codesta disuguaglianza di elezione, e di stato; ma la virtù ne riceve maggior forza, e splendore.

Bisogna risolvervi a far sovente ciò, che voi non volete, e a non fare ciò, che voi volete,

di

dice l'Autore del Libro dell'Imitazione di Gesù Cristo. Lib. 3. c. 49. Ciò che dagli altri sarà intrapreso, riuscirà ad essi; e non riuscirà a voi, ciò che da voi sarà intrapreso. Sarà stimato ciò che altri diranno, e quantunque sia lo stesso che si dice da voi, resterete soggetto alla derisione. Si concederà ad altri quanto sapranno chiedere, e voi in vano domanderete, non si otterrà da voi cosa alcuna. Altri saranno altamente lodati, e di voi non sarà fatta parola: saranno dati ad altri impieghi non ordinarj, e voi non sarete giudicato di cosa alcuna capace.

La natura in sopportar tutto ciò ha gran fatica, ed è molto se non prorompe in mormorazioni. Son queste tuttavia le prove più ordinarie, alle quali sogliono esser poste le persone dabbene: la pace del cuore è sempre il frutto delle vittorie, che riportansi in queste prove.

Non v'è mai bisogno maggiore d'esser morto interamente a sestesso, proseguisce lo stesso Autore, quanto allorchè s'hanno a vedere, e soffrir cose, per le quali si ha molta avversione, in ispezialtà quando non appariscono nè utili, nè ragionevoli.

Ma considerate, che riporterete dalla vostra sofferenza gran frutto; ch'ella avrà presto il suo fine; che sarà eterna la ricompensa. Fatte sopra ciò riflessioni seriose, vi troverete non ordinarj soggetti di conforto, e tutte le croci, e le contraddizioni di questa vita diventeranno a voi utilissime, e dolci rispetto al Cielo.

Il vincersi in codeste occasioni, e il tacere, per verità costa. Cento ragioni tutte assai plausibili vengono in ajuto dell'amor proprio, e la vivacità del nostro spirito più si affatica che dell'altrui spirito la malignità.

La moderazione delle persone virtuose rende più arditi i licenziosi a criticare ed a morde-

re.

re. Si abusano quell'anime vili della mansuetudine, e la pazienza delle persone dabbene può rendere soddisfatto il pravo lor cuore. Si guarderebbono molto dal prenderla contro coloro che non sono d'essi migliori; danno troppo modo di offenderli alla censura coll'irritar animi, che non essendo ritenuti dalla pietà, sarebbono poco circospetti con persone, che da essi son disprezzate. Ma se la prendono contro persone divote, alle quali la virtù chiude la bocca sopra i vizj, e i difetti di coloro, dai quali vengono travagliate.

Le persone dabbene veggono agevolmente, che una viva risposta, sparsa d'un poco di sale, le libererebbe per sempre dalla persecuzione; una parola ch'è sempre pronta, arresterebbe quegl'imperfetti: vogliono piuttosto soffrire che dirla.

Il silenzio sembra eziandio far torto alla virtù, perchè la lascia in preda alla maldicenza. Son plausibili tutte codeste ragioni: pure vuole Iddio che si faccia il sacrificio: costa il tacere, e non è picciola vittoria il non ubbidire a codeste ragioni. Ma che grazie, o Signore, sono sempre il frutto di questa vittoria?

Un silenzio esatto, una pazienza allora ben impiegata, servono maravigliosamente alla pietà.

Non temiamo cosa alcuna per la virtù: la nostra umiliazione non le fa torto; un picciolo spirito di vendetta o di asprezza inseparabile da codeste giustificazioni, più sarebbe di nocumento alla divozione, che tutta la malizia degl'indevoti, e degli empj. Non diamo occasione alcuna alla Critica, e alla Maldicenza. Dall'altra parte si dee godere una somma tranquillità, quando si viene ad essere l'oggetto dell'odio, dello scherno, del disprezzo, solo per essere più regolato, e più cristiano.

§ V.

La persecuzione è l'appanaggio delle persone dabbene; ma è cosa certa, che la più dura non è sempre quella, che soffrono dalla parte degli empj. La più sensibile è quella, che loro viene dalla parte di coloro che fanno profession di pietà, e dovrebbono essere i più ardenti nell'autorizzar la virtù.

Che una persona religiosa persuasa dell'obbligo indispensabile, ch'ell'ha di aspirare alla perfezione, si determini ad osservarne con puntualità le più piccole regole, non come costumi di convenienza, ma come pratiche di salute, ha bisogno di molta risoluzione, e più eziandio di pazienza per non cedere alla moltitudine di coloro, ai quali dispiace codesta riforma.

I men fervorosi, il numero dei quali nella Comunità sovente prevale, mirano l'estrema puntualità d'un particolare, come tacita censura, e il di lei fervore sembra ad essi un segreto rimprovero della lor negligenza.

In vano egli vive in silenzio, e in solitudine, non s'occupa che nei proprj doveri, non cede ad alcuno in mansuetudine, e in umiltà. A forza di virtù non si doma la gelosia.

Pretendesi non iscorgere in esso che uno spirito d'alterigia, e di distinzione. La troppa sua gran regolarità lo fa considerare come nuovo Riformatore, che viene a turbar la pacifica rilassatezza, della quale già si gode il possesso.

E' solito il dire: Coloro che si dispensano da codeste minuzie nell' osservanza non son forse Uomini tanto onorati, quanto codesti nuovi Riformatori? Per essere men esatti, si vuol forse esser men Santi? e la virtù migliore, non è forse il far tutto come fan gl'altri? Così parlan coloro, i quali confessano non esser divoti, e quel

e quel ch'è più strano si è, che coloro, i quali per la loro età o per gli ufficj loro dovrebbono sempre autorizzare pubblicamente la divozione più regolata, pajono assai sovente far applauso col loro silenzio, e alle volte coi loro sorrisi, agli scherni, e alle censure degl' Imperfetti.

Le maniere poco obbliganti, gli aspetti freddi, e dispettosi, le allusioni ripiene di sali pungenti che seguono d'ordinario una simile gelosia, mettono a strane prove una virtù, ch' è nascente.

Per verità, non vi si dee dar occasione con odiose singolarità, che son sempre gli effetti d' un orgoglio segreto; nè con una scrupolosa ed incivile puntualità che dispiace: ma quando non si va a genio di certe persone perchè si eseguisce l'obbligo proprio, si dee averne consolazione. Una simil disavventura fa onore. Non si dee mai porre in dimenticanza codesto oracolo: chiunque vuol seguire più davvicino Gesù, dee star preparato alle altrui universali persecuzioni.

La stima stessa, nella quale son le persone dabbene, è loro sovente l'occasione di prove novelle.

Si conosce in una Comunità una Persona di pietà singolare, cioè a dire, dell'altre più umile, più mortificata, pronta a sottomettersi a tutto senza replica alcuna? Si aspetti aver tutti gli ufficj che son di rifiuto. Se v'è qualche cosa di gran fatica, e di sommo disgusto, se gl' Imperfetti ricusano un impegno, ciò sarà sua porzione. L' idea che di sua mortificazione si concepisce, fa che si tenga poco conto di sua virtù.

Per gl' Imperfetti vi sono infiniti riguardi, e Iddio permette poco meno, che il non averne per le persone che son virtuose. Un uomo di

buo-

buona volontà è sovente angariato, mentre coloro, i quali non vogliono fare se non quanto lor piace, vivono oziosi, e criticano a lor agio quanto dai più laboriosi vien fatto. L'amor proprio ad una distizione tanto ineguale stranamente patisce; ma la virtù vi ritrova il suo conto; e per quanto sia importuna la distinzione, fa onore alla pietà.

Se codesta sorta di prova è utile ad un' anima fervorosa, si può dire ch' ella a molte toglie il coraggio, ed a molte reca disgusto. La condiscendenza verso i più imperfetti trattati alle volte con troppo riguardo; la durezza apparente che pare, che si abbia coi più ferventi non avuti in tanta considerazione, mantiene negli uni una vita di poca regola, ed eziandio di molta licenza; ed esercitando la pazienza degli altri; fa che coloro, i quali trovano tanto vantaggio nel vivere rilassati, concepiscano come disgustosa la regolarità esatta, e la perfezione.

Irragionevole è codesto disgusto, e frivolo è il pretesto. S'ignora forse, che Iddio sembra sovente perdonare al peccatore, in tempo che affligge il Giusto? Lo stesso spirito muove i Superiori ad operare in codesta sproporzione d'impieghi, e in tutti i loro riguardi cogli Imperfetti. La prosperità, che dovrebbe essere il privilegio della virtù in questa vita, è d'ordinario la porzione degl'Indivoti. Ma la sorte dei servi di Dio è forse men felice per esser *meno* tranquilla? E qual diritto avranno di lagnarsi i Giusti, dice Gregorio Santo, se Iddio riserba tutta la lor ricompensa per l'altra vita, e concede ai peccatori temporali vantaggj per ricompensa del poco bene da essi fatto nella vita presente?

RIF-

RIFLESSIONE XIV.

Del falso Zelo.

I.

PErchè tanto piagnere sopra l'altrui rilassatezza? ed essere poi sì tranquillo sopra i proprj difetti? Chi di voi è senza peccato, disse il Salvatore a coloro che dell' Adultera domandavan la morte, scagli contro lei il primo sasso.

Quando si possede l'umiltà sincera di cuore, e la carità perfetta, che secondo Gesù Cristo è il carattere di distinzione dei suoi veri Discepoli, senza la quale non v' è alcuna virtù; tanto si sta occupato nel correggere le proprie sue imperfezioni, che quasi non si possono scorgere le altrui; trovansi difettose le migliori sue azioni, e credonsi sempre gli altri di se migliori.

Cento caritative ragioni si presentano per fare oggetto di scusa ciò, che ragionevolmente non può farsi di approvazione. Si attribuiscono al proprio orgoglio, e alla malizia del proprio cuore i pensieri men onorevoli che si nudriscon del Prossimo; si condanna sempre di temerità e d'ingiustizia il giudicio poco favorevole che se ne ha fatto; e in vece d' interpretare in mala parte, come facevano i Farisei, azioni che non espongono agli occhj se non quanto è motivo di edificazione ed oggetto di lode, si ricorre, dice Bernardo Santo, alla buona intenzione, quando nella stessa azione nulla si trovi di buono.

Così debbon pensare, così debbon operare tutti coloro, che dallo spirito di Gesù Cristo sono animati. Quei lagrimosi sembianti, quei tuoni di voce sempre lamentevoli a vista delle pub-

pubbliche dissolutezze, in Persone particolarmente che non sono in diritto di rimediarvi, non sono sempre gli effetti di un vero zelo. Non più si opera con buono spirito, dacchè si esce dai confini del proprio stato. Se il Signore non v' ha data la cura della sua Chiesa, se non avete parimente a render conto degli altrui costumi, non vi occupate che nel soddisfare all' obbligo indispensabil che avete di dar buon esempio. Ognuno riformi sestesso, e il pubblico bentosto sarà riformato. La maniera di riprendere degli altrui costumi la licenza con una vita umile, e di edificazione è la sola che alle Persone private conviene, e parè sia anche la sola, che non sia mai senza frutto.

Sarebbe senza dubbio assai grave l' inganno, se si concepisse la carità come una virtù sempre adulatrice, che per timore di offendere alcuno facesse applauso a tutto, eziandio all' imperfezioni. Si dee biasimare, si dee condannnare il vizio: ma vuole la carità cristiana, che sempre si perdoni alla persona; ed abbiasi compassione del peccatore, mentre non si perdona al peccato.

La malizia del cuore umano dee di continuo farci aver diffidenza dei nostri sentimenti, quando tendono a censurare l' altrui condotta. V' è un segreto, e maligno piacere di scoprire in altri certi difetti, dai quali ci crediamo d' essere esenti. Il grado di superiorità, che per codesta ragione si crede aver sopra il Prossimo, un cuore naturalmente superbo stranamente lusinga; e come lo spezioso pretesto di zelo, e di pietà entra sempre in questi giudicj di preferenza, non si diffida della compiacenza maligna, e con ogni tranquillità vi si trattiene il pensiero.

Mio Dio! Sarem noi sempre soggetti ad essere ingannati dalle nostre passioni? non iscorge-

geremo giammai la irregolarità d'una condotta sì contraria alla parola di Gesù Cristo, all'esempio dei Santi, e alle massime del Vangelo?

L'illusione è anche assai maggiore, allorchè si prende in cambio di zelo la stessa passione, e si pensa servire a Dio non seguendo che i movimenti del proprio interesesse, ovver della gelosia.

Si ha ricevuto un disgusto? trovasi sulla propria strada dei concorrrenti, o più meritevoli, o più avventurati di noi? il merito, e la riputazione altrui ci fa qualch'ombra? si comincia avolger lo sguardo da uno splendore sì grande; non si pon mente che a quanto può ritrovarsi di difettivo; ascoltasi con compiacimento segreto tutto ciò che coloro, i quali sono nei nostri medesimi sentimenti, riprendono nelle persone che di nostra gelosia son l'oggetto; si eccede nel farvi applauso. Si critica, si dice male; tutto è oracolo; la stima, l'amor aziandio per quelle severe censure vanno sempre del pari colla maligna antipatia, che contro i concorrenti si sente. Una passione che si alimenta, non può starsene gran tempo tra i limiti della moderazione; in fine si fa palese; miransi con occhio nemico coloro, la riputazione dei quali ci spiace. Si disprezza, si disapprova quanto da essi è fatto: non si acconsente, che facciano mai cosa alcuna che meriti la nostra stima. Coloro, che non sono divoti, danno a tutto ciò nome d'odio, di gelosia, di avversion, di vendetta; ma coloro, che fanno profession di pietà, lo dinominan sempre zelo; e fanno servire alla lor propria passione sino il pretesto della gloria di Dio, e del ben della Chiesa.

Sarebbe forse cosa molto difficile lo scoprire l'errore, e il veleno, se si volesse essere meno schiavo dell'amor proprio, e delle proprie preoccupazioni?

Non

Non fu mai il vero zelo nè parziale, nè amaro. V'è asprezza, v'è disprezzo, v'è inumanità. E' un falso zelo.

S'io scopro difetti nel mio Prossimo, e non sono, o a sufficienza caritativo, o abbastanza umile per credere d'ingannarmi, perchè tanto ardore, tanta sollecitudine in voler che ognuno ne sia informato? Non v'è zelo vero senza carità. Dicasi con sentimento sincero; son forse effetti di questa virtù le sollecitudini, che ci prendiamo per diffamare i nostri fratelli? Dirassi: hanno gran difetti; ma non han parte alcuna che sia buona?

Se vi si può scorgere un sol raggio che diffonde spendore, perchè non raffigurare giammai se non l'ombre? E la segreta soddisfazione, la gioja sensibile, che provasi nel veder gli altri umiliati, e vilipesi, è forse l'effetto di un puro zelo, e d'una carità cristiana?

Mio Dio! quanto ben manifesta la morte i misterj del cuore umano! quante fa svanire false preoccupazioni? Allora il falso zelo apparisce con tutta la sua chiarezza, e scorgesi, ma troppo tardi, che il fervore indiscreto, che facea correggere il Prossimo con iscandalo, e con rumore, lo zelo aspro ed inquieto, non erano che mascherate passioni.

I I.

Trovansi alle volte alcuni, che fanno professione d'una pietà edificante, ed eziandio austera, lo zelo dei quali è sempre nojoso ed amaro, e non conoscono la dolcezza di Gesù Cristo, che dell'anime umili è in gran parte il carattere.

L'unzione dovrebbe essere sparsa sopra tutte le lor parole, e i lor discorsi dovrebbono far sempre sentire gli ardori divini; onde i Discepo-

poli, che andavano alla volta di Emmaus, erano accesi. Pure non v'è cosa più arida della lor divozione; languiscono, divengono mutoli, son gelati, fintanto che non si parla se non della virtù, e delle massime della pietà Cristiana. Ma trattasi di incominciare un discorso che tende alla critica, parlasi di licenza, e di rilassamento nella disciplina o nei costumi, vedesi in un subito ravvivarsi il loro zelo; nulla più eloquente, nulla più vivo di lor censura; gli altrui difetti irritano il loro sdegno; parlano con fuoco, con diletto, e l'affluenza del loro dire non mai vien meno, sin che di dir male, sinchè di censurare si tratta.

Per verità, son forse codesti gli effetti di quella carità benigna, tanto ingegnosa nello scusare i difetti, che a riprendere non è obbligata, e tanto occupata nel pensiero di correggere le proprie sue imperfezioni? Sono queste le prove di quell'umiltà cristiana, che non iscorge se non le virtù dagli altri possedute, e non istima, per dir così, se non quelle che non sono in di lei possesso?

Che illusione per una persona privata, che non essendo incaricata se non di sua propria condotta, non si occupa che nello scoprire quanto nell'altrui è degno di riprensione, in vece di racchiudersi nel suo casalingo, secondo il consiglio dell'Appostolo, e non istudiare che a soddisfare perfettamente a tutti gli obblighi del suo stato? Piagne di continuo sopra il rilassamento, e sopra la licenza dei costumi del Secolo; e mentre ha tutto giorno maggior vivacità sopra i proprj interessi, maggior desiderio di nuovo guadagno, più durezza contro i suoi debitori, più ostinazione nei suoi sentimenti, più mal animo contro tutti coloro che l'offendono, sempre favella di riforma, e nulla pensa meno che il riformarsi. Men ostentazione-

ne di pietà, men asprezza, men romore di zelo, e più staccamento dall'interesse, più sincerità, più giustizia; in somma più carità, senza la quale la virtù più pomposa non è che illusione.

Il vero zelo non cerca acquistarsi fama per via di sollecitudini tumultuose, e coi suoi fervori indiscreti. Se tanto siamo accesi di sdegno contro il vizio, oggetto degno di nostra collera sono i nostri difetti. La carità non resterà offesa giammai nei bassi sentimenti che avrem di noi stessi. Ma ci porta forse lo spirito di Dio a crederci degli altri migliori? e se ci conosciamo di essere tanto imperfetti, quanto gli altri lo sono, perchè non aspettare di esser noi senza peccato, prima di soggettare il Prossimo alla nostra censura?

Non piaccia a Dio, che autorizzare si voglia il rilassamento, e sotto pretesto di una lusinghiera, e vil carità mostrarsi favorevoli al vizio. Si dee piagnere in vedere dei costumi altrui la licenza; ma quando non è nostro uffizio il correggere gli altrui difetti, perchè piagnere con tanto romore? perchè riprendere con austerità, con amarezza? Cominciamo dal riformare noi stessi, e allora avremo la consolazione di aver travagliato efficacemente alla riformazion dei costumi.

Non v'è cosa, da cui la passione, e il naturale prenda in prestanza il nome con più successo, che lo zelo; non v'è cosa perciò, di cui gli Uomini Appostolici debbano aver maggior la diffidenza. Oh quanto è da temersi, che le fatiche Appostoliche che fan tant'onore, le direzioni piene di scelta, e di distinzione, le buone opere così patenti, non sieno sempre d'un zelo puro, e disinteressato gli effetti! L'amor proprio è ingegnoso nel farci scambiare in materia di zelo; e sempre si pensa far bene, quando

do travagliasi con molto romore ed ostentazione.

Ma se Iddio non è di tutte codeste sollecitudini il sol motivo; se più si ha sestesso, che la salute dell'anime, a cuore; se il desiderio di acquistarsi qualche riputazione influisce in tutte codeste azioni pompose di carità, si dee forse fare un gran fondamento sulle intraprese fatiche? Che se poi codesti umani riflessi non han parte nel vostro zelo; perchè quelle preferenze, perchè quelle odiose predilezioni in materia di divozione? Perchè quelle gelosie tanto ordinarie, quelle inquietudini tanto amare, quegli attacchi tanto ostinati? Perchè quella vile indulgenza verso certe persone? Perchè quelle sollecitudini nojose, e parziali?

III.

Si può far quanto si vuole, sempre si ritrova sestesso; ed è cosa molto rara, che il zelo sia tanto puro, che non sia accompagnato da qualche rispetto a sestesso; è raro che il naturale non sia come l'anima di quanto si dinomina zelo o fervore.

Si persuade sestesso, e vuolsi eziandio persuaderlo agli altri, che sola si cerchi la gloria di Dio, ed ella sola sia di ogni azione motrice: ma se non cercasi che di piacere a Dio negli esercizj di zelo, perchè non voler lasciare l'impiego, e il posto, allorchè dei Superiori la volontà fa vedere che il nostro non esservi più piace a Dio? Perchè, per mantenervisi, cercare il favore, e la protezione? Crediamo forse ch'abbia a patire la gloria di Dio, se ad un altro cediamo il posto? Ah Signore! quanti si lusingano di avere zelo per la salute dell'anime, che si troveranno non averne avuto che per sestessi! *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant*

semetipsos. Ezech. 34. Il falso zelo non serve che ad alimentar l'amor proprio, e a mascherare, per dir così, le passioni. Guai a coloro, dice il Profeta, che non si servono della santità, e dell'eccellenza del lor ministero, se non per loro interesse. L'essere disinteressato è una delle qualità principali del vero zelo. Esser sollecito per la salute del Prossimo è cosa d'ogni altra più degna di lode, purchè anima di tutte le sollecitudini, che si prendono, sia sola la Carità, cioè a dire, purchè Iddio solo ne sia il principio, e il fine.

E'un aver molto zelo il voler far solo tutto ciò, che potrebbe occupar molti; ma se nella moltiplicità di fatiche non si fatica se non per Dio, è cosa di gran maraviglia che tanto siasi attento nel far di continuo conoscere al pubblico quanto si fatichi, e nel mendicare con una vana ostentazione di sudori un'indegna ed inutile compassione.

Sovente si vuol far tutto, ma da se solo: non è forse codesto un contrassegno, che temesi un concorrente, e si paventa la division degli applausi, se un altro dividesse con noi le fatiche? In fatti se non si cerca che la gloria di Dio, si dee restar soddisfatto, qualunque sia la strada, per cui si proccura. E'una prova certa di falso zelo il considerare con inquietudine ed afflizione l'altrui successo.

Giuseppe ed Azaria nulla meno si prefiggevano, che lo sterminare i nemici del Popol di Dio. 1. Mach. cap. 5. L'esempio di Giuda Maccabeo tanto zelante, e tanto fortunato nel domare i Gentili eccitò il lor coraggio; ma non piacque a Dio servirsi di essi: *Ipsi autem non erant de semine eorum virorum per quos salus facta est in Israel*. Furono vane tutte le lor imprese; il loro zelo preteso non fu molto puro; nel disegno che avevano di riportar gran vit-

vittorie, non s' erano di sestessi dimenticati: *Faciamus & ipsi nobis nomen.* L'opere buone con tanto romore ci debbono sempre esser sospette, quando sono di nostra elezione; l'amor proprio è sottile, e l'orgoglio trova assai spesso il modo di soddisfarsi sotto lo specioso pretesto d'una buona intenzione.

Seminastis multum, & intulistis parum. Agg. 1. Non ispira il falso zelo nè la dilicatezza, nè l'amor del riposo. Molto si travaglia; ma oh quanto è disgustoso dopo aver molto seminato, non poter godere della ricolta; e quanto reca afflizione il vedere svanir dalle proprie mani il frutto di sue fatiche, e dei suoi sudori!

E' un errore, dice San Gregorio, il credere, che lo zelo non consista, se non nel faticare con ostentazione, nel fare agli altri belle lezioni di spiritualità, e nell'essere per la salute dell'anime sempre in moto. Bisogna, che le parole sieno sostenute dagli esempj, e la pietà venerabile d'un Uomo zelante sia il primo artificio, di cui si serve per muovere i cuori. Senza codesto ajuto è da temersi, che quanto si dinomina zelo, altro non sia propriamente che un' effusione al di fuori, un naturale impetuoso che cerca soddisfarsi in un impiego, in cui studiasi il proprio avvanzamento, e si ritrova di molti la confidenza, che reca onore, e lusinga.

Quello, che in questo inganna, è l'eloquenza, il talento, l'unzione, con cui della più sublime spiritualità si discorre. Un Uomo ingegnoso scopre facilmente le varie strade della perfezione cristiana; ne conosce tutti i doveri, e per poco ch' ei sia ammaestrato nelle massime del Vangelo, non gli è difficile il sapere ciò, che da un' anima deve evitarsi, ovvero eseguirsi per giugnere ad una virtù eminente.

Da questo nasce in lui la penetrazione, che gli fa scoprire negli altri i minori difetti: da

questo l'attenzione a non soffrire in un' anima la più leggera imperfezione. Si esclama con forza contro il vizio; si scoprono tutti i misterj d'iniquità nel cuore umano. Un Uomo intelligente ne conosce tutta la malizia, e si diffonde in rimproveri, in invettive e contro il peccato, e contro il peccatore. Ecco quanto bene spesso si dinomina zelo: ma se codesto zelo non è animato dalla carità; se non è che una spiritualità di speculazione, una abilità di talento; se di noi parlava il Salvatore, dicendo: *Matth.* 23. fate quanto vi diranno, ma non fate quanto da essi è fatto, perchè dicono e non fanno, possiamo forse lusingarci di aver dello zelo?

I V.

E'cosa strana, che in materia di salute si possa dire agli altri ciò, che dee farsi, e colui, che fa le importanti lezioni, quanto dice non faccia; che una persona, la quale cerca eternamente i suoi comodi, ed è alle volte sensuale sino a giugnere ad affinare ciò, che lusinga la sensualità, riprenda con calore in un' altra un semplice movimento d' amor proprio, una leggiera soddisfazione; che faccia sentire le conseguenze del perdonarla ad una passion sola, mentre ella medesima n'è la schiava! Tuttavia fate quanto vi diranno; non v'è cosa migliore de'loro ammaestramenti: sussiste l'oracolo. Ma la difficoltà consiste nel comprendere, come una persona, che crede quanto all' altre ella dice, che ne sente eziandio l' indispensabile obbligazione, da codesta obbligazione sestessa dispensi. Se altro necessario non fosse, che il parlar con veemenza, ed eziandio con una spezie d' unzione per essere provveduti di zelo, molti, che tutto giorno compariscono in iscena, potrebbono vantarsi d'essere assai più zelanti di noi.

Non

Non v'è zelo vero senza un vero amore di Dio: ogni falso zelo è un effetto dell'amor proprio: coloro, che ne sono animati, sono assai simili a coloro, che da S. Giuda sono dinominati, Nuvole senz'acqua spinte quà e là da' venti, e restano consumate in baleni ed in tuoni: son come cert'Alberi, che molto promettono, ma non mettono, che nell'Autunno, e non producon mai frutto: come Stelle erranti, che non son mai senza macchia, splendono alle volte d'un lume assai superfiziale, e sono per il più fra le caligni involte.

Il vero zelo è esente da tutti codesti difetti: il suo ardore è sempre benigno, la sua luce pura e perseverante, il suo cuore sempre retto e regolato: fugge ogni estremità, perchè una severità eccedente non è men opposta allo spirito di Gesù Cristo, che una molle indulgenza: l'umiltà e la mansuetudine sono inseparabili dallo zelo, indivisibili dalla carità.

Gli uni seguendo il lor naturale, diceva un gran Prelato, cadono in orribili austerità; gli altri in una dappocaggine ignominiosa. L'innocenza de' costumi del Confessore è alle volte per esso lui un'occasione di rendersi troppo difficile, e alle volte le proprie sue imperfezioni lo rendono troppo compiacente. La sola speculazione fa, che sovente con troppa celerità si condanni, e sovente la lunga pratica fa, che troppo agevolmente si assolva.

Ogni zelo, ch'è di prudenza e di discrezione mancante, è difettoso; ogni zelo mal regolato è sempre a temersi; tutto porta all'eccesso, nulla risparmia; e non ascoltando che le sue prevenzioni per lo più assai ingiuste e mal fondate, quanto più hanno del temerario, tanto più a sestesso fa applauso; e siccome è sempre accompagnato da molta ignoranza, la sua imprudenza medesima lo rende più altiero.

Una virtù ancor giovane è d'ordinario più capace d'uno zelo indiscreto, e cade agevolmente in un eccesso di severità, spezialmente rispetto agli altri. Volete, o Signore, dicevano a Gesù Cristo San Jacopo, e San Giovanni, accesi d'uno zelo un pò troppo amaro contro i Samaritani, i quali aveano discacciati i Discepoli; volete, che diciamo al fuoco, che dal Cielo discenda, e gli consumi? Luc. 11. Era codesto un fervore troppo severo; gli riprese perciò il Salvatore, lor dicendo: Non sapete di quale spirito siete animati?

La sollecitudine è d'uno zelo troppo naturale sovente la prova. E' cosa certa, che uno zelo sollecito, che il movimento della grazia previene; un fervor troppo bollente, che non fa attenzione al lume interiore, sono difetti, che più impediscono nelle persone spirituali l'operazione di Dio, e il frutto degli Operarj del Vangelo nelle loro funzioni, e nelle fatiche del lor ministerio.

Sarebbesi atto a più cose, e Iddio servirebbesi di molte persone, se ognuno prendesse la sua missione solo da lui. Ma quanti eleggono a sestessi il lor ministero, prima che Iddio ve li chiami, e prevengono, per dir così, la di lui elezione! Da questo nasce, che gran talenti fanno per verità qualche romore nel Mondo, ma poco frutto. Dodici persone elette da Dio, animate dal di lui spirito, e da un vero zelo per la salute dell'anime, per l'addietro tutto convertirono l'Universo; e dodicimila Predicatori, che a quest'impiego hanno destinati sestessi, di quant'anime crediamo noi, che oggidì promovino la conversione?

Altra illusione è l'immaginarsi, che per oprar molto sia necessario il molto esporsi: abbiamo molta pietà, e saremo in istato di far gran cose: disinganniamoci; non siamo utili, se non in quanto piace a Dio servirsi di noi.

Quan-

Quanti Vescovi, Prelati, Dottori riguardevoli per la prudenza, e sapere erano a tempo di San Bernardo? Iddio tuttavia non gettò gli occhj sopra di essi; andò a prendere il Santo Abate di Chiaravalle nella sua solitudine per impiegarlo ne' grandi affari della sua Chiesa: e il grand' Appostolo dell' Indie non ricevette la sua Missione, che servendo gl' infermi negli Spedali.

Sia la salute dell' anime di nostre sollecitudini l' unico oggetto, sia la gloria di Dio del nostro zelo il solo motivo, e non si saprà cosa sia ostinazione, gelosia, contrasto fra le persone zelanti, che si affaticano nella medesima vigna: ognuno si rallegrerà dell' opere maravigliose dagli altri fatte; prendendo parte nel lor successo, si avrà parte anche nella lor ricompensa; e non saremo compresi nel numero di coloro, de' quali il Salvatore favella, allorchè dice, che molti nel giorno terribile gli diranno: Signore, non abbiam noi profetato in vostro nome? non abbiamo cacciati in vostro nome i Demonj? non abbiamo fatto in vostro nome i miracoli? E allora dirò loro apertamente, dice il sommo Giudice: Non v' ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi che fate dell' opere d' iniquità. *Matth.* 7.

RIFLESSIONE XV.

Della Salute, e de' falsi pretesti addotti sull' importanza di questo affare da' Mondani.

I.

CHE serve ad un Uomo il guadagnar tutto il Mondo, se viene a perder sestesso? e qual cambio potrà compensare la perdita da lui fatta dell' anima sua, se si danna? Trattasi d' una felicità, o d' una infelicità eterna: non v' è

mezzo tra questi estremi; la particella separativa è terribile: Se non sono Santo, sarò per tutta l'eternità dannato *Matth.* 16.

Se ci salviamo, tutte le transitorie disavventure del Mondo, nascita oscura, condizion vile, indigenza, malattia, disprezzo, nulla potrà in maniera alcuna alterare la nostra somma felicità: se ci danniamo, ogni felicità transitoria di questo Mondo, nobiltà dignità, impiego, possanze, onori, ricchezze, piaceri, nulla potrà in maniera alcuna liberarci da una somma infelicità. Che ve ne pare? c'importa molto il procurarci una eternità felice?

Negli affari ordinarj v'è sempre qualche rimedio, se non in questa, almeno nell'altra vita. Son'io infelice nel Mondo, ho speranza di essere nell'altra vita felice. Nell'affare della salute, non v'è rimedio; e chiunque si danna, per sempre si danna. Comprendesi di qual importanza, di qual conseguenza sia questo affare?

Ma ne abbiamo noi qualch'altro? e tutto ciò, che si dinomina grandi affari, maneggio di Erarj regj, negoziati di Principi, assedj di Piazze; in ogni Famiglia e negozio, litigj, traffico, se tutto ciò non serve a conseguir la salute, non sono che trastulli di fanciullino, al che il Mondo ha dato il nome d'affari: crediamolo, o non lo crediamo, è una immutabile verità. Non abbiamo che un solo affare, al quale debbono essere tutti gli altri subordinati, solo degno di tutte le nostre applicazioni, solo che domanda tutte le nostre applicazioni, e solo che dalle nostre applicazioni dipende. Con sincerità, lo consideriamo noi come tale?

Qual' è mai la perturbazione d'un'anima in uscire dal Mondo, dice un gran Servo di Dio, allorchè vede l'inutilità delle cose, che l'hanno

occupata!, e l'indispensabil necessità dell'unica da lei già negletta? Ha lasciato dietro a sè nel Mondo quanto vi possedeva, e quanto nudriva per esso lei qualche sentimento di tenerezza, parenti, amici, ricchezze, palazzi, grandezze, riputazione, possessioni; e non ritrova nella regione in cui entra che un orrida povertà; non v'è opera buona, non v'è merito alcuno dinanzi a se: conosce, ma troppo tardi, quanto tuttociò, che la tenne occupata, era indegno delle sue occupazioni. Sola, perduta, spaventata che tutto le sia fuggito, che la figura incantatrice del mondo già sia passata, e che si trovi colle mani vuote innanzi al Giudice che secondo l'opere sue è per dicidere dell'eterna sua sorte: che dolore non sente? Che disperazione d'aver pensato sì poco alla sua salute?

Mio Dio! Che riflessioni fa un Uomo nel momento, in cui vede lo spazio immenso dell'eternità aprirsi innanzi agli occhj suoi, e rappresentargli o una felicità consumata, una felicità senza termini e senza misura, o una disavventura infinita! Come, e con qual occhio mira egli tutti gli avvenimenti umani, afflizioni, declinazioni, perdite, rovescj di fortuna? Qual giudicio formerà di tutto ciò, che ha dinominazione di grandi affari, di vita felice, di ricchi stabilimenti, di Corte, di divertimenti, di piaceri? Piagne forse le occasioni, ch'ebbe di distinguersi e di giugnere a fortuna migliore? Che pensa di quanto c'intertiene e c'incanta sopra la terra? Ma che pensa della felicità o della infelicità dell'altra vita? e qual ne sarà il nostro pensiero in quell'estremo momento?

Allora l'affare dell'eternità apparisce unico affare, apparisce grande ed importante affare, e con ogni chiarezza si vede. Tutte le inquietudini, tutte le speranze, tutte le allegrezze, tutti i progetti d'un'anima, ch'ebbero qualche

sussistenza nel corso di sua vita mortale, spariscono e si dileguano in un momento: altro non le resta che l'ignominia e 'l dolore d'essersi infelicemente perduta. Ma che disperazione in pensare non esservi più rimedio, non concedersi più regresso!

Trattavasi forse d'un impiego, d'uno stabilimento, d'una fortuna per tutto il rimanente de' giorni miei? Ma di che durata esser dovea questo rimanente? Ah! venti, o trent'anni; mettetene ancora di più; ch'è tutto ciò rispetto a una eternità? Quanto finisce, dura poco. Non si trattava di meno, che d'esser sommamente felice, o sommamente infelice per tutta una eternità. La salute, della quale tanto si ci favella, e tanto poco ci muove, non è altra cosa. E qual altra applicazion può occuparci nel corso di questa vita?

Ma non vi pensavo. E a che dunque era rivolto il vostro pensiero? Tutto forse non vi spigneva a pensarvi? Per non avervi pensato, sarete forse meno infelici? Siete forse meno colpevoli?

Non eravate sopra la terra, che per affaticarvi per la vostra salute: è codesta una delle prime lezioni di Religione da voi appresa: e qual Uomo sensato avrebbe ardimento di persuadersi, ch'ei vi fosse per altro fine? V'è qualche altra cosa nel Mondo, che possa o debba entrare in paragone coll'eterna salute? E pure questa è l'unica, ch'è trascurata.

Che attenzione nell'armi, nel foro, nel negozio, e in tutte le condizioni della vita civile per eseguirne tutte le obbligazioni! Si cade in qualche dimenticanza? subito si resta scosso dall'obblivione: quanti sopraintendenti, quanti maestri per vincere la nostra dappocaggine, e correggere la negligenza! Ma un Figliuolo, un Domestico, un Amico se trascura, se mette in

di-

dimenticanza l'affare di sua salute, qual cura prendesi d'avvertirlo? Non direbbesi, che la salute non fosse nè pur un obbligo, ed anche meno un affare?

Che allettamento ci acceca, che incanto ci seduce? Siamo ragionevoli, siamo savj per tutt' altro: sembra non esser noi stupidi, e irragionevoli se non nella materia della salute, cioè a dire, nella sola cosa, nella quale importa esser savio. Perchè in fatti, che importa all'Uomo più savio dell'Universo, al più potente Monarca del Mondo l'esser riuscito, l'essere stato giocondo, l'aver vinto, trionfato sopra la terra, s'egli è dannato?

Gli Uomini per la maggior parte corrono, si avvanzano senza considerare il fine, al qual debbono arrestare il lor corso; purchè sappiano moltiplicare gl'intertenimenti, che gli distraggono, e gl'incanti, che lor impediscono lo scorgere il precipizio, al quale la strada lor gli conduce, sono contenti. E' codesto un operare da savio?

L'imbarazzo degli affari del Mondo, il pensiero d'una famiglia, gli obblighi d'una carica, i divertimenti, i piaceri medesimi ci straggono, e non ci lasciano l'opportunità di pensare alla nostra salute. Se una tintura di Religione, se un raggio di buon sentimento per anche ci resta; dacchè una cosa impedisce a noi l'affaticarci per la nostra salute, dev'esser ella a noi un piacere, un'obbligazione, un affare?

Non v'è impegno, o condizione, che lasciare non si dovesse, quando fosse incomponibile coll' applicazione alla salute. Tutto si getta in mare per evitar un naufragio. Una beata eternità val ben una vita di pochi giorni. E' però certo non esservi alcun impiego, che non possa condurre al Cielo, quando si prende nei motivi di Dio. I Santi hanno fatto servire alla loro santificazio-

ne le medesime occupazioni, delle quali i Reprobi hanno fatto un uso tanto cattivo. Le passioni sono quelle che c'imbarazzano, non lo stato.

§ I.

Ma di che si tratta? In vedere il disgusto della maggior parte degli Uomini non potrebbe dirsi, che la salute sia qualche cosa assai indifferente, che poco importi l'essere dannato, che molti abbiano da esserci molt'obbligati, se a noi piace di perdersi?

Per questo bisogna esortar vivamente i Cristiani di affaticarsi per la loro salute, e far gran discorsi per provar loro, che non si debbono precipitar nell'Inferno; che nulla debbono tralasciare per evitar un'eterna disavventura, e per proccurarci una beata eternità. Ma a qual sorta di gente s'hanno a portar ragioni di non doversi gettare in mare, o dover far qualche sforzo per uscir da un incendio?

Quando si pensa con serietà alla verità di cui si tratta, si dura gran fatica a riaversi dallo stupore, che su questo punto la condotta dei Fedeli cagiona. Si tratta d'essere eternamente felice o infelice: e trovansi della difficoltà nell'eleggere, e si sta in forse? Ma si sa, che i giorni di questa vita son numerati, che il numero n'è finito, e che l'eternità non ha termini? Si sa, che la perdita dell'anima non ha rimedio, che l'Inferno è adunanza di tutte le disavventure e di tutti i mali? Si sa che sia l'essere sommamente felice col possesso della eredità celeste? Si sa; vi si pensa, ed ognuno confessa che bisogna essere insensato per pensare ad altro che alla propria salute; e dopo codesta confessione si diventa forse più savio?

Crediamo noi quest'Inferno? crediamo questa eternità? crediamo questa ricompensa infinita?

Se

Se non crediamo siamo perduti senza rimedio; e se crediamo tutte queste verità, non meritiamo d'essere severamente puniti per una indifferenza, per un disgusto eziandio, che degenera in un disprezzo formale di nostra salute, e di nostra eterna felicità?

Con sincerità, l'affare di nostra salute ci occupa molto? e applicandovi così poco, su qual fondamento posasi, speriamo riuscirvi? noi che giudicheremmo un Uomo rovinare con tutta certezza i suoi temporali interessi, se non vi si applicasse più di quello, che noi ci applichiamo all'affare dell'eternità.

Iddio ci ha concessa tutta la vita per affaticarci in questo interesse, ed ha giudicato, che per riuscirvi non fosse necessario tempo più breve: a noi piace il giudicarne altramente, e tutti pretendiamo esser salvi, benchè duriamo gran fatica in ritrovare solo sei mesi intieri in tutta la nostra vita, unicamente impiegati in questo interesse. Che inganno!

Arrischiasi in questa guisa una eterna felicità, e si espone sestesso tranquillamente ad una eterna disavventura, che tutte l'altre racchiude ed eccede. Sappiamo, che 'l tempo è breve, che la morte ci preme, che ogni momento può esser l'estremo, e che, s'ei fosse l'estremo, sarebbe inevitabile la nostra perdizione. Coloro, che in far codesta riflessione si raccapricciano, saranno men negligenti per l'avvenire su quest'affare? Noi abbiamo fatte cento volte codeste orribili riflessioni; siamo al fine di nostra carriera, e l'affare di nostra salute s'è forse molto avvanzato? Nessuno sà meglio di noi lo stato di quest'affare; bisogna credere, che siamo sicuri del buon successo, perchè sì poco vi affatichiamo, perchè sì poca è la nostra sollecitudine; perchè s'egli è per anche incerto, ah mio Dio, e che facciamo!

E' cosa strana, che i seguaci del Mondo facciano comparire tanto spirito, ed eziandio tanto senno ne' lor temporali interessi, e non si accorgano del falso ragionamento che fanno, allorchè lor si parla della salute.

Ci mettono a prima giunta dinanzi agli occhj la difficoltà, che si trova a salvarsi nel Mondo; ci fanno ritratti sì vivi e sì naturali della corruttela del secolo; sono sì eloquenti sopra i pericoli inevitabili; che vi s'incorrono, che confessiamo agevolmente con essi non esservi men necessaria una virtù eroica, che dentro le Case Religiose: ma allorchè lor si favella dell'indispensabil necessità di vincer sestesso per conseguire la propria salute, di mortificare le proprie passioni, di seguire le massime di Gesù Cristo; in somma, di menare una vita costantemente cristiana, allor ci rispondono, che la pratica di queste virtù non è lor convenevole; ch' è incomponibile col loro stato.

Vogliono, che le sole persone Religiose possano menare una vita regolata, che nel Mondo i pericoli sieno troppo frequenti, e che le massime di Gesù Cristo sieno troppo mal ricevute. Ma e che conchiuder da tutto ciò? se non, o che il Cielo non è per le persone, che vivon nel Mondo, il che sarebbe un errore de' più materiali e de' più perigliosi; o che le persone, che vivon nel Mondo, preferiscono al Regno del Cielo i vani intertenimenti, e gl'insipidi piaceri di questa vita, e rinunziano veramente all'eredità celeste, perchè ricusano le condizioni, che sono indispensabilmente imposte a' coeredi di Gesù Cristo.

Concedesi, che l'affare della salute ha le sue difficoltà: questo è quanto si replica eternamente da' seguaci del Mondo; e di questo non si può non convenire senza contraddire al Vangelo, che in termini espressi insegna, non espu-

gnar-

gnarsi il regno del Cielo se non con violenza, e non entrarvisi senza fare grandi sforzi.

Ora egli è un convito, al quale ognuno è da Gesù Cristo invitato; ma bisogna lasciare il tutto per esservi a parte, e non vi sono affari, piaceri, convenienze, che possano servire di scusa.

Ora è una Vigna, nella quale il Padre di Famiglia non vuole oziosi operaj. E' una Guerra; quanti assalti da sostenersi, e battaglie da presentarsi! che attenzione, che vigilanza contra un nemico sottile ed astuto; nemico, che da noi dee sempre esser vinto!

Da tutto ciò, che si conchiude? Senza dubbio, poichè si tratta d'essere o sommamente felice, o sommamente infelice per tutta una eternità, quando anche dovesse costar molto più la salute, ella non sarebbe giammai troppo cara. Ed in fatti, si dee forse aver riguardo al difficile, quando la cosa è indispensabile? L'affare della salute è il più dilicato, e il più spinoso; bisogna affaticarsi per tutto il corso della vita per riuscirvi, ed eziandio si ritrovano sovente delle difficoltà nel fin della vita. Dunque non debbo perdere un momento; tutte le mie sollecitudini, ogni mia attenzione, debbono impegnarsi in un affare di tanta importanza. Se codesto affare fosse agevole, ovvero di minor conseguenza, potrei applicarmivi meno. E'in estremo difficile; debbo dunque impegnarvimi senza riposo. E'l'affare dell'eternità; bisogna consacrargli tutto il tempo.

Così ogni Uomo savio discorre: e i seguaci del Mondo discorron'eglino in questa guisa? La cosa sembra incredibile, e pur è vera: un Uomo darebbe a credere aver perduto il senno, se discorresse sopra un affare di conseguenza, come discorresi sopra quello della salute.

E'difficile, si dice, l'esser salvo: dunque è d'uo-

d'uopo dispensarsi da codesta difficoltà. Trovansi nel Mondo grandi ostacoli per la salute: dunque è d'uopo lasciare la cura di vincerli ai Religiosi. L'aria v'è contagiosa, tutto è di perigli ripieno; dunque è d'uopo starvi senza preservativo; vivervi senza guida. L'affare della salute è difficile, dunque è d'uopo non affaticarvisi molto, o rimettere l'affaticarvisi a quando non v'è più opportunità di riuscirvi. Codesto ragionamento muove a compassione, e perturba l'intendimento. Ma non è stato mai forse il nostro? E coloro, i quali si lagnano di tante difficoltà, che s'incontran nel Mondo per conseguire la propria salute, e con tutto ciò si affatican sì poco, discorrono forse in modo migliore?

III.

La salute ha le sue difficoltà: e qual altro affare non ha le sue? Non costa forse cosa alcuna l'avvanzarsi fra l'armi, l'arricchirsi nel traffico, il giugnere a fortuna migliore in ogni sorta di stato? Un Uffiziale ripieno d'una nobile ambizione, e desideroso con passione di crescer nel posto, pensa egli mai a dire: v'è pericolo in dar l'assalto; costa troppo il far l'obbligo proprio in battaglia; lasciamo agli altri il combattere; lasciamo, che gli altri si azzardino al fuoco; divertiamoci lontani da'pericoli, in una oziosità deliziosa; viviamo fra le morbidezze, e fra gli agi?

Qual Uomo non sente le difficoltà, che ritrovansi nel suo impiego, nel suo negozio, nel suo stato? Quante vigilie, quanti sudori, quante afflizioni? La difficoltà ne respigne ella molti? Senza voler esser creduto folle, chi mai pensa di restar ozioso, sotto pretesto d'esservi difficoltà nell'applicarsi a'propri interessi? E in qual numero sono riposti nel Mondo coloro, che prendo-

dono un partito sì vile? Non vi sarà dunque che il solo affare della salute, per cui sia permesso il non essere ragionevole, ed in cui senza mettersi in discredito si possa mancar di condotta e di senno? Pure se in tutto il rimanente foste riusciti, e non vi affaticaste per conseguir la salute, in vano vi lusingate di esser savj; voi non lo siete.

Quando le difficoltà, che s' incontrano nell' affaticarsi per la propria salute, fossero anche maggiori che non si pensa, vi sarebbe da stare in forse, se debbano superarsi? Ma non è vero, che codeste difficoltà sieno tali, come si dice. Un Fanciullo, ovvero un Infermo trova eccedente ogni peso: quando si gode robusta la sanità, ciò ch'era grave, sembra leggiero. La mala disposizione del nostro cuore ci fa ritrovare la strada del Cielo tanto spinosa, e di tanta fatica; dicano checchè vogliono i Mondani è dolce del Signore il giogo, e agevole la sua legge: e qual difficoltà non mitiga l' unzione della sua grazia?

Ma concediamo a' Cristiani dappoco, che l'affare della salute abbia le sue difficoltà. S' ignora forse, che tra tutti gli affari questo sia quello, in cui per riuscirvi abbiamo più mezzi, e mezzi più presenti, e più efficaci? Tutto può servire alla salute. La povertà e le ricchezze; l' afflizione e la prosperità; l'elevezione, e l'abbassamento; la sanità, e la malattia; tutto può contribuire a farci Santi.

Il mondo non vuol poveri, nè sventurati; l' avversità è un invincibile ostacolo per giugnere a fortuna migliore. Ma v'è alcuno, che si soggetti alle disposizioni della Provvidenza, contento dello stato, cui Iddio lo ha posto? Se ne sopportano con pazienza gl' incommodi e le necessità? il Cielo è l'eredità degli afflitti. L' avversità da un buon uso santificata è il pegno

più

più certo di nostra predestinazione. Uno stato vile, ed oscuro ha gran vantaggj rispetto al Cielo; il disprezzo, i pianti, le infermità sono sorgenti di felicità per l'altra vita: e quanto all'affare della salute si può dire, che quegli è il più atto, che più sà patire per amor del suo Dio. Nel corso di questa vita chi è colui, al quale vengano meno codesti mezzi, e chi può scusarsi in questo punto sopra la sua povertà, sopra la poca sua industria?

Per riuscire negli affari temporali è necessario il talento, l'abilità, l'appoggio. In questo la semplicità può essere considerata com'uno de'principali talenti. Beati coloro, che sono poveri di spirito, dice il Signore, perchè il Cielo ad essi appartiene; come loro retaggio.

Siete eminenti nella dignità, siete ricchi? Quali mezzi mancano a voi per esser Santi col far un buon uso della vostra autorità e de'vostri tesori? Non v'è stato, non v'è posto, nè disposizione, in cui l'Uomo si trovi, non vi sono avvenimenti particolari di nostra vita, che non possano contribuire alla nostra salute. Ritrovate una condizione nel Mondo, in cui i beni, e i mali, le prosperità, e le disavventure sieno egualmente mezzi per giugnere a fortuna migliore?

Il nemico di nostra salute, come Lione che rugge, o come Serpente scaltro e sottile, può ben di continuo a noi aggirarsi d'intorno; ma con tutto il suo furore, con tutti i suoi artifizj non ci può nuocere, se non vogliamo. Negli affari temporali possiamo forse essere solamente ingannati a misura del nostro consenso? E se in materia di salute non possiamo esser vinti senza volerlo, abbiamo noi occasion di lagnarci?

Ma quand'anche vi fossero gli ostacoli maggiori nel cammino del Cielo; quando tutto l'Infer-

ferno raddoppiasse i suoi sforzi contro i servi di Dio; quando il Mondo dovesse far nascere nuove difficoltà, o impiegar nuovi allettamenti; la grazia, che nel bisogno non mai ci manca, non è forse di tutti gli sforzi del nemico più forte; non sà forse spianare ogni disuguaglianza, e vincere le maggiori opposizioni?

Se per avvanzarsi nel Mondo si avvessero tanti mezzi così presenti e così efficaci, quanti ne abbiamo per farci Santi, vi sarebbono tanti infelici? Si perderebbono tante liti, se non dipendesse che da noi il guadagnarle?

Ah Signore! sarrebbesi felice nel Mondo, se dopo anni intieri di studio, di sollecitazioni, di fatiche si ritrovasse qualche via per condurre a fine i proprj disegni: il tutto ci è mezzo presente e sicuro per conseguire la nostra salute; e v'è chi si lagna, che troppo costa l'esser salvo, ch'è troppo difficile l'esser santo, benchè in fatti il non esserlo assai più costi?

Ah! dopo aver fatti molti rigiri nel Mondo, dopo aver impiegati molti mezzi, dopo aver prese molte misure, bene spesso un accidente manda il tutto in rovina; un contrattempo turba e sconcerta tutti i nostri disegni. Non è lo stesso rispetto al Cielo: la nostra sola prava volontà rende inefficaci i mezzi della salute, a noi presentati da Dio. Se andiamo dannati, non dobbiamo accusarne che noi stessi, e la nostra negligenza. Ma è possibile, che Uomini, i quali hanno tanto amore per sestessi, trascurino un affare di sì gran conseguenza? Ah! L'affare della salute è propriamente il solo, che si trascura; e coloro, i quali più si lagnano, ch'è troppo difficile, non vi hanno forse affaticato nè pure un sol giorno. Non si manca a cosa alcuna di quanto a noi non appartiene: soli gli af-

affari de' Figliuoli, degli Amici, degli Eredi, soli gli affari altrui ci tengono propriamente occupati: non manchiamo se non a quanto è a noi concernente. Ma, mio Dio! che importa a noi, che coloro, i quali verranno dopo di noi, sieno potenti, sieno ricchi, se noi al fuoco eterno siam condannati?

RIFLESSIONE XVI.

Dell' Eternità infelice.

I.

TAnto si discorre dell'eternità infelice; ma si concepisce bene, che cosa sia l'esser dannato per tutta l'eternità? A forza d'udirne parlare, si avvezza insensibilmente a questa parola l'orecchio, e al di lei significato la mente; e da questo nasce il restante sì poco commosso. Pure non v'è cosa, che debba più spaventarci, e più commuoverci.

Dopo codesta vita sì limitata, sì fragile, che se ne fugge, che ogni giorno da me s'allontana, ve n'è un'altra, che dee durar sempre, e non sò qual sarà la mia sorte. Se non sono in eterno felice, sarò infelice in eterno. Codesti due estremi non hanno mitigazione, non hanno mezzo. L'ultimo momento di vita è il momento fatale, che di queste due eternità decide.

Il numero degli Eletti è picciolo. Sarò io di questo picciolo numero? Non lo sò. Quanto io sò, è, che certamente non ho fatto cosa alcuna per meritare d'esser nel numero de' Predestinati; è, che non posso ragionevolmente promettermi una somigliante felicità fin' a tanto che non farò qualche cosa di più per meritarla;

la; è, che crederei inevitabile la mia perdita, se codesto momento fosse il momento decisivo della mia sorte.

Non v'è disavventura sopra la terra senza rimedio; la sola perdita dell'anima è irreparabile, perchè eterna. Ma non sappiamo forse, che molti si sono dannati per non esser meglio vissuti di noi?

E'l' Eternità infelice, per parlare con proprietà, uno stato, in cui concorrono tutte le differenze del tempo, e si uniscono come in un punto, per rendere un'anima infelice.

Che sorpresa per un' anima, che avvezza quaggiù a codesta vicenda continua di tempi, di stagioni, di giorni, di mesi, e d'anni, intertenuta dal cambiamento, divertita dalla novità, si trova in un momento nell'abisso infinito dell' eternità, in cui nulla si cambia! Ella ha in un istante quanto avrà sempre, e si ritrova immutabilmente nello stato e nel luogo, nella disposizione e ne'sentimenti, ne'quali dovrà essere per tutta l'eternità. Un'anima soffre sin dal primo momento tutto ciò, che dee soffrire per tutta l'eternità infelice. Eternità di dolori, eternità di disperazioni, eternità di pentimenti, eternità di supplizj. Soffre, per dir così, in ogni momento tutta l'eternità.

Oh Dio, che sorte! Soffrire in ogni momento tutti i tormenti immaginabili, tutti i tormenti che un'anima ha capacità di soffrire, e soffrirli tutti in una volta, e sempre, senza la minor speranza di vederli finire, senza sollievo, senza poter mai avvezzarvisi! oh Giustizia del mio Dio quanto terribil tu sei!

Se dopo tanti milioni di Secoli, quanti son passati momenti dacchè il Sole sopra di noi si aggira, dovessero cessare de'dannati le pene, il peccatore non lascierebbe d'essere inescusabile di sottoporsi per qualche insipido, e peno-

so piacere ad una durata sì prodigiosa di atroci tormenti ; ma per lo meno apparirebbe men intollerabile la sua follìa . Come ! per un sol peccaminoso pensiero , un milione di Secoli di fuoco ; per un peccato di pochi momenti, un Inferno di centomila milioni d'anni ; oh Dio che severità! Ma pazienza ; non sarebbono infinite codeste pene ; per quanto spaventevole fosse la loro durata , giugnerebbesi al fine . Un dannato potrebbe dire: quanto ho già sofferto, è tanto diminuito dal mio supplizio . Nel presente ho un anno , due anni , dieci anni meno a soffrire. Ma un'eternità ! un'eternità ! senza poter mai dire: mi resta un quarto d'ora meno a soffrire ; ecco un'ora de'miei tormenti passata !

Immerso , seppellito , annegato in un abisso di fuoco , e di fuoco , ch'è nello stesso tempo ogni supplizio ; immobile in mezzo al fuoco , come uno scoglio ; penetrato dal fuoco , come un ardente carbone , un dannato arde , arrabbia , si dispera , soffre sempre , e di continuo pensa , ch'ei soffre senza speranza nè di fine, nè di sollievo .

Per quanto immaginabile sia il numero de' Secoli , che saranno passati , dacchè soffre un dannato , non potrà mai dir , che ha sofferto. I tormenti di un Reprobo sono sempre presenti , e nulla è mai passato di quel ch'è eterno. Arder sempre , e d'arder sempre esser sicuro, ecco la di lui sorte. E si corre insensatamente a quest'orribile precipizio , a cotesta spaventevole eternità !

Immaginatevi , che un Uomo sia condannato a soffrire dell'Inferno le pene , finattanto che sia giunto colle sue lagrime a sommergere tutto l'Universo , non versando tuttavia , che di mille anni in mille anni una lagrima sola . Ah ! Caino non avrebbe versate ancora , che cinque

o sei

o sei lagrime. Dio buono, che spaventevole durata di tempo, se fosse necessario, ch'ei ne avesse riempiuta codesta stanza! ma che sarebbe, prima che avesse riempiuto tutto lo spazio occupato da questa casa; prima che ne avesse versate a sufficienza per formarne molti gran fiumi? Che sarebbe, se fosse necessario soffrire, finattanto che ne avesse versate a sufficienza per riempire tutto lo spazio occupato dal mare, a sufficienza per inondare tutta la terra, a sufficienza per riempire l'immensa ampiezza, ch'è dalla terra persino al Cielo? Codesto pensiero fa raccapricciarci; la mente spaventata confondesi; in tanta spaventevole estensione di Secoli si perde.

Pure per quanto spaventevole, per quanto incomprensibile, che sia codesta durata, non è per anche l'eternità, non è nemmeno cosa alcuna dell'eternità, perchè dopo la durata d'un tempo quasi infinito l'eternità resta per anche del tutto intera. Verrà un tempo, in cui un dannato potrà dire, che se avesse versato una sola lagrima di mille in mille anni, dacchè è tra supplizj, e Iddio avesse conservata la lagrima, tutto l'Universo sarebbe già sommerso da' proprj pianti; le sue lagrime avrebbono finalmente riempiuto tutto lo spazio prodigioso, ch'è occupato dall'Universo, ed allora gli resterebbe ancor una eternità intera a soffrire, e la sua eternità infelice non sarebbesi diminuita per un momento; e la revoluzione innumerabile de' Secoli già cento, e cento volte passata, e cento e cento volte moltiplicata, nulla avrà scemato l'infinità, l'eternità de' patimenti.

Ah Signore! Son'io forse di una collera sì terribile l'oggetto? Ahimè! lo sono pur troppo! ho già meritate co'miei peccati tutte le

vo-

vostre vendette ; ho meritato d'essere condannato al fuoco eterno.

I I.

Codeste verità son'orribili ; ma per quanto sieno spaventevoli , e per quanto sien'orribili, son verità. Il rigore, l'universalità di quei tormenti , la durata è un certo che incomprensibile. E'tuttavia anche più difficile ad esser compreso , come un peccatore possa accordar col peccato da lui commesso, di questa infelice eternità la credenza .

Ah! manca il coraggio , si dice , a pensare a quest'orribile eternità . E'vero, che codesto pensiero spaventa i più risoluti , e all'anime più sante cagiona orrore. Ma col non pensarvi è forse men certa , e men terribile la cosa? I gastighi da me meritati saran men'eterni?

A codesta eternità di tormenti aggiugnete una eternità di afflizioni . Essere infelice per necessità , è una sorte molto penosa ; ma non essere infelice che per proprio difetto, se non perchè si vuole , è una follìa , che non ha esempio se non nella dannazione degli uomini. L'anima sente allora tutto il dolore , assapora comodamente ogni amarezza , la ragione medesima ne aguzza la punta , e dà l'anima in preda alle più vive afflizioni.

Soffre un dannato , e il suo proprio spirito gli è tiranno ; immutabilmente attaccato all'oggetto, che lo ha stornato dal proprio fine , vede sensibilmente la vanità dei beni transitorj, che l'hanno deluso , il falso splendore d'una immaginaria fortuna , che l'ha abbagliato , il veleno degl'insipidi diletti , che l'hanno sedotto.

Sente d'una maniera viva , e pugnente il ridicolo di sua condotta , gli errori dei suoi capric-

pricci, la vanità, la malignità dei suoi desiderj. In vano fa degli sforzi per volgere gli occhj, e l'immaginazione dagli oggetti funesti, la veduta dei quali rende più amare, e più aspre le sue afflizioni: l'oggetto è fisso, e l'intelletto v'è inseparabilmente attaccato.

Da tutto ciò traggon l' origine questi crudeli, ed eterni lamenti. Ho potuto non esser dannato, e non ho voluto prendere i mezzi per isfuggire la dannazione. Ho potuto essere eternamente felice, e non m'è piaciuto il servirmi dei mezzi, che per divenirlo erano in mio potere. Ho potuto acquistare la mia salute; n'ebbi eziandio molte volte il pensiero; avevo fatta la risoluzione di farne l'acquisto, e non l'ho fatto. Il tale, la tale avevano forse maggior interesse di me di sfuggire la dannazione? Avevan forse più mezzi d'evitare l'Inferno? Il cielo non era a più alto prezzo per me che per essi. Eglino hanno acquistata la lor salute, ed io non ho voluto acquistar la mia, e son dannato. Ah! se avessi fatte tutte codeste riflessioni, allorch'ero in istato di trarne profitto; ah! le ho fatte: ho preveduto anche il dolore che avrei eternamente di averle mal fatte, e non ne ho tratto profitto: ed al presente ho quel dolore, e quel dolore mi sarà eterno.

Insensato per dissolutezza, empio per capriccio, e per genio, considerava con riflesso di compassione coloro, che dal pensiero dell' Eternità erano resi più savj. Quanti empj motteggj sopra la loro riforma, sopra la regolarità dei loro costumi, sopra la dilicatezza di lor coscienza! Mi burlavo di essi, perchè non volevano essere quel ch'io ero; facevo da Uomo di gran talento, fingendo non creder nulla. Ora riceve il frutto della mia incredulità, dei miei motteggj. Il Cielo è lor porzione, e mia l' Inferno. Eglino sono Santi, ed io dannato. Sono danna-

to, e ho potuto esser Santo; ed eternamente ricorderommi, che ho potuto esserlo, ed eternamente penserò, che s' io non lo sono, è, perch' esserlo non ho voluto. Ah! s' io al presente lo fossi! ma non lo sono, ma non lo sarò giammai; esserlo non posso, e di non esserlo avrò eternamente il dispiacer tormentoso.

Pressanti sollecitazioni della Grazia, pie commozioni, cocenti, ma salutari rimorsi, perchè non mi son reso a persuasioni sì vive, e sì profittevoli? perchè mi son io reso ostinato con alterigia contro la mia coscienza, e la mia ragione?

Avrò dunque a pensare eternamente al Sangue, e alla morte del Redentore, all' efficacia dei Sacramenti, alla moltiplicità degli ajuti, alla facilità di tanti mezzi, e non pensarvi che per aver sempre presente alla cognizione il buon uso che farne dovevo, i vantaggj che n'avrei tratto, e la perdita infinita, e irreparabile che n'ho fatto coll'abuso libero, e volontario di tanti beni?

Mio Dio! Che tormento crudele è un eterno dispiacimento! E' propriamente insieme insieme dell'intelletto, e della volontà il supplizio: E' un far sentire ad un dannato tutta l'amarezza, che procede dalla memoria di tutti i beni per sua mancanza perduti, di tutte le disavventure per sua malizia a se proccurate; in somma, di quanto soffre per la sua ostinazion nel peccato.

Ma che dolorosa impressione non fa in un' anima la rimembranza funesta della breve, e quasi incomprensibil durata di quei penosi, e immaginarj diletti, che l' hanno sommersa in quell'abisso d'infelicità? Ah! che cosa è una vita di ottant'anni posta in paragone con questa spaventevole Eternità? E' meno d'un punto indivisibile, posto in paragone con tutto l'Uni-

ver-

verso: è un nulla che fugge alla mente; e questo punto incomprensibile, questo nulla m'ha fatto perdere il tutto; questo nulla è la sorgente funesta di tutte le mie angosce; questo nulla è la causa fatale di tutti i miei tormenti.

Da tutto ciò nasce l'eternità del pentimento, che altro non è se non l'eterno dispiacere, accompagnato da un odio furioso contro la propria libertà, di cui s'è fatto un uso tanto cattivo, da un'aria ardente contro la bassezza di quelle passioni, delle quali siamo stati vittime, da un dolor vivo ed acuto per li orribili gastighi, che si soffrono, e tanto si merita di soffrire.

Accresce di questo pentimento l'amarezza, del medesimo pentimento l'eterna inutilità. Se per lo meno un dolore tanto cocente, e tanto sincero non fosse del tutto inutile! ma nulla più infruttuoso. In vero se il pentimento non iscema in conto alcuno l'enormità del delitto, diminuisce per lo meno in questa vita l'indegnità di colui che si pente, e degno di qualche compassione lo rende. Un dannato si pente per tutta l'eternità nell'Inferno, senza che alcuno si muova a pietà del suo pentimento. E' un pentimento eccitato dal dolore, e dai tormenti, nudrito dalla rabbia senza mai poter esser salutare.

Se un Riprovato potesse scordarsi alle volte il soggetto del suo pentimento, avrebbe un supplizio di meno: ma tutto vi è presente, tutto vi è eterno, ed eternamente invariabile.

Per non recar disgusto a certo numero di gente oziosa, e priva di merito ho recato disgusto a Dio, e mi sono dannato.

Per piacere a certi Licenziosi, ai quali avevo tante ragioni di recar dispiacere, ho ricusato d'ubbidire al mio Dio, cui mille ragioni

mi spignevano a dar contento, e mi sono dannato.

Per non disobbligare amici di dissolutezza, dai quali non dovevo mai attendere cosa alcuna, mi sono concitata l'inimicizia di un Dio, e mi sono dannato.

Per lasciar gran ricchezze a coloro, che dovevano venire dietro a me, e farne un uso tanto cattivo, ho trascurata la mia salute, e mi sono dannato.

Per acquistare un titolo vano d'onore che meco è seppellito, ho perduto il Cielo, ho perduto il tutto, e mi son dannato.

In fine, per poche ore di divertimento, e di piacere da me prese per rispetto umano, per capriccio, per compagnia, per recare ad altri diletto, ho sacrificata la mia eterna felicità, ho perduta l'anima, mi sono dannato.

Così pensa, così parla, così si pente in vano dentro l'Inferno un Reprobo per tutta l'Eternità.

Da tutto ciò nasce la disperazione, inseparabile dal suo sterile pentimento. Rimproverare a sestesso di aver operato con estrema imprudenza contro la Religione, e il buon senno: sentire il più vivo, e più divorante di tutti i pentimenti; e codesto pentimento essere eternamente senza frutto, e senza rimedio: che disperazione! che rabbia!

III.

La disperazione è un'afflizione molto violenta, perchè opprime col dolore, e colla perturbazione da lei causata tutte l'altre passioni dell'anima. La disperazione ch'è propria di tutti i dannati, lor sarebbe una specie di conforto, se aves-

avesse codesto effetto; ma nell'Inferno la disperazione è come l'anima di tutti gli altri tormenti; ella ne fa sentire tutta intera l'atrocità, e soffrire in ogni momento tutti dell'Eternità i tormenti.

Tutto soffrire in eccesso senza speranza di veder mai diminuiti i patimenti; concepite s'è possibile l'amarezza della disperazione, ma d'una disperazione immortale, e ad ogni momento tanto violenta, quanto sarebbe, se nascesse in quel punto.

Ho perduto ogni cosa, dice un dannato, e la mia perdita è irreparabile; ho perduto ogni cosa, sin la speranza di veder mai diminuire i miei tormenti, sin il diritto che aveva alle misericordie del Redentore, sino la libertà di non più pensare al soggetto della mia disperazione, e delle mie lagrime.

Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Sap. 5. Che mi serve al presente l'essere stato ricco, potente, l'esser vissuto nello splendore, e nella pompa, nell'abbondanza, e tra i piaceri? Il termine della deliciosa mia vita è l'Inferno; e il frutto delle passate mie gioje sono fuochi, pentimenti, e lagrime eterne. O grandezze mortali! o piaceri seduttori! o ricchezze caduche! come poteste aver tanti allettamenti per un Uomo, che non ignorava il vostro veleno?

Le ricchezze da me possedute mi serviran forse per tormi dalle mani della formidabil giustizia, di cui sono in potere? Il carattere venerabile, l'autorità suprema, ond'io sono stato investito, mi serviran forse per far rivocar la sentenza contro di me fulminata, o per lo meno per abbreviarne la durata, e mitigarne il rigore? Gli onori a me conferiti, i contrassegni di distinzione da me portati m' impediran forse l'esser confuso colla moltitudine dei più

infami, e dei più scellerati? Ove sono i vili adulatori, ed i mercenarj amici, che eziandio alle mie dissolutezze facevano applauso? Dopo aver servito a condurmi in quest'orrido luogo, mi serviran forse a farmene uscire un giorno? Le voluttà seduttrici, tutti i passatempi deliciosi, che furono il capitale della mia vita, mi serviran forse per arrestare o sospendere la vivacità del fuoco che mi circonda, e mi brucia, per moderare l'ardore di queste fiamme, che mai non saran per estinguersi, o almeno per ammortirne in me il sentimento? *Quid nobis profuit*? Ho lasciata una ricca eredità ai miei successori, ed io mi sono dannato. Ho lasciati figliuoli assai opulenti, e comodi, ed io ardo. I miei amici godono per anche sopra la terra; vi si fanno delle conversazioni di piacere, vi si assiste agli spettacoli, ed io son condannato agli eterni supplizj. Io trattava da follìa la santa vigilanza di quell'anime fedeli, che lasciandomi correr dietro ai vani fantasmi d'onore, ai temporali vantaggj, non si affaticavano che nell'assicurarsi una beata eternità. Quante volte ho considerati come spiriti deboli, timidi, superstiziosi, e limitati, coloro, che da me son conosciuti, ma troppo tardi, con verità esser vissuti da Savj?

Non insensati. Ah! la morte gli ha abbastanza giustificati: Eglino godon nel Cielo, e io ardo tra queste fiamme; la morte m'ha fatto aprir gli occhj ai miei errori, ma troppo tardi. Ah! conosco sensibilmente la mia follìa; ma non è più tempo di trar profitto dalla mia cognizione. Confesso, con mio rossore, che io mi son ingannato, che una vana apparenza mi ha deluso; che ho errato; ma che mi serve tal confessione? Son dannato, così è; son dannato, non vi è più rimedio.

Dolce soggiorno dei Beati, potevi esser mio, e t'ho

e t'ho perduto. Sorte felice dei Predestinati, stava a me l'averne la simile, e l'ho perduta. Sorgente inesausta d'ogni contento, colmo della felicità, Dio essenzialmente buono, e sommamente amabile, ho potuto possedervi; voi stesso non avete lasciato cosa alcuna per impedirmi il perdervi! O Dio! che non avete voi fatto per salvarmi? Non mi piacque il servirvi, e l'amarvi in vita, e v'ho perduto senza rimedio per tutta l'eternità.

Tutto è perduto per me, e tutto per mia mancanza è perduto. Altro non mi resta che pianti, dispiaceri, pentimenti, e disperazioni. La durata d'un Dio è la giusta misura della mia sorte infelice. Coloro furono da me lasciati, e vivono sopra la terra, possono ancora conseguire una sorte beata: per me l'è spedita; la mia eternità è cominciata; e son dannato per sempre.

Addio parenti, amici, e quanti avevan per me tenerezza: non vi son più per me nè ajuti, nè consolazioni, nè speranza, nè misericordia, nè tempo. L'Inferno è il mio eterno soggiorno; i fuochi accesi dalla mano dell'Onnipotente son mio elemento; tutti i tormenti insieme il mio retaggio: Iddio è mio irreconciliabil nemico, è l'eternità infelice mia sorte. Dopo tutto ciò trovasi nei piaceri diletto, v'è diletto in peccare, il vizio alletta? O furore! o follìa degli Uomini tanto incomprensibile, quanto la medesima eternità!

Sarà maraviglia, che dopo di ciò i Santi abbiano fatte cose sì grandi? Ah, mio Dio! si può fare mai troppo? si farà anzi mai abbastanza per evitare un'eterna disavventura? I Santi fan molto; ma chiunque è Cristiano, chiunque è savio, può forse far meno? Ah, tutto si getta in mare per salvar la vita; e per l'eter-

salute vi sarà da starsene in forse? Trattasi di acquistare una eterna felicità, e di evitare un' eternità di pentimenti, e supplizj; e un Ritiramento di dieci anni, una solitudine di alcuni giorni, una riforma di costumi, una vita mortificata sarà un eccedente sacrifizio? Ciò che i Santi hanno fatto, non è un soggetto di ammirazione, che rispetto alla nostra poca fede, e alla nostra debolezza. I Santi hanno fatto ciò, che da ogni Uomo savio dee farsi; e non v'è alcuno di noi, che un giorno non abbia da concepirne un gran dispiacimento di non aver fatto quanto eglino han fatto.

Ah Signore! quanti infelici al presente son nell'Inferno, che hanno fatte tutte le riflessioni, che in questo punto ho fatte? S'io non mi converto in questo istante, non corro il rischio di fare codeste riflessioni, ma di farle eternamente dentro l'Inferno?

Si motteggia nel Mondo, e i movimenti più preziosi della Grazia si dinominano vani timori. Con qual disprezzo sdegnoso rigetteran molti licenziosi le riflessioni presenti come pensieri importuni, che vengono a turbare i loro diletti, e a risvegliare rimorsi, dai quali restano afflitti? Ma se codesti pensieri hanno la verità per oggetto, se queste riflessioni hanno gran fondamento, se sono verità ed oracoli della Religione che non posson deluderci, che dovrà pensarsi di questi Libertini, e di questi Mondani? qual sarà un giorno la loro sorte?

Forse non si temono i fuochi, e i supplizj eterni? Forse non si credono codesti supplizj? Si temono, si credono: se non si temessero, se non si credessero, perchè dunque raccapricciarsi al solo pensier dell'Inferno? Ma se il solo pensier dell'Inferno raccapriccia, che sarà il soffrirne tutti i tormenti? Ma che dispiacimento, che do-

dolore, che disperazione di non aver voluto evitare l'Inferno, il di cui sol pensiero ci avea raccapricciati?

RIFLESSIONE XVII.

Non ritrovasi vero piacere, che nella pratica della Virtù.

I.

NON v'è cosa, sulla quale si formin nel Mondo più false idee, che sulla pietà. Molti se la raffiguran come una terra, i di cui aditi son seminati di croci, e di spine: cambiano i minori ostacoli che s'incontrano, in tanti mostri.

Ora vien collocata sopra una rupe scoscesa, sulla quale è impossibile senza rampicarsi il salire; ora vien seppellita in orrida solitudine, nella quale solamente si può nudrirsi di pianti. Non v'è alcun suo ritratto che non ispaventi, che non dispiaccia. La mestizia è sempre dipinta sulla sua fronte, e potrebbe dirsi che ognuno prendesse diletto in farsene un'immagine orrenda.

Per verità ritrovansi poche persone ragionevoli, che non abbiano della stima per la virtù, e di quando in quando non formino per esso lei qualche favorevole desiderio: ma siccome codesto desiderio è fiacco, e sterile, così ben presto cede alla preoccupazion della mente.

L'attenzione, il raccoglimento di spirito, la violenza continua ch'è necessaria far a sestesso, giusta l'espressione della Scrittura, spaventa i sensi; la moltiplicità dei precetti, e dei consigli che debbon'osservarsi, impaurisce; e dacchè si viene a considerar per sottile una vita cristiana, ed è necessario sostenerne la pratica,

vi si ritrovano difficoltà, che mettono in timor la natura, e son accresciute dalla immaginazione.

Si consideran le Persone impegnate nel servizio di Dio come Persone da essere compatite, che menano una vita onesta, e violenta, senza consolazione, senza riposo, e senza piacere.

Restasi persuaso, che il Ritiramento le renda malinconiche, e meste; che la pietà le tenga in una continua tortura di spirito, e la mortificazione le riduca ad essere a sestesse, e agli altri nojose. L'amor proprio tanto ingegnoso nel sedurre, quanto fecondo in ispedienti, non manca mai di ragioni per autorizzare queste prevenzioni dell'intelletto. L'umor capriccioso ed incomodo di molte persone che fan profession di pietà, gliene somministra le prove; e le passioni vive, poco mortificate di molti, che non si recano ad onore se non l'esterne apparenze della virtù, persuadono facilmente ad animi o già sedotti, o già prevenuti, che la pietà Cristiana non è quasi possibile, o per lo meno è troppo rara per affarsi a tutte l'età, a tutte le condizioni, e a tutti i tempi: e da questo nasce il disgusto, l'avvilimento, il rifiuto.

Quando la parola di Dio stesso non c' insegnasse, che codesta immagine austera fatta dal Mondo della virtù è poco simile ad essa, la sola ragione ci dà a conoscere a sufficienza, che tutt'altra è la Cristiana pietà.

E come! La virtù sì dolce, e sì amabile agli stessi Pagani, ai soli seguaci di Cristo sarà insipida, sarà spaventevole? La vita, e la morte del Redentore non avrà servito che a fare sopra la terra degl'infelici? L' Uomo rendento sarà di peggior condizione dell'Uomo innocente, e il vantaggio d' essere alla servitù del migliore di tutti i Padroni, che formalmente assi-

assicura, esser dolce il suo giogo, e il suo peso leggiero, non si ridurrà che a far degli schiavi?

Per quanto prevenuti, per quanto ribellati che sieno i sensi contro la pratica della virtù, è certo che una vita veramente Cristiana è una vita dolce, e sola può far gustare piaceri tanto più dolci, quanto sono più puri.

Venite, diceva il Signore, venite voi tutti, che siete carichi, e affaticati, io vi recherò sollievo. (*Matth.* 11.) Non sarebbe un sollevare persone già cariche, l'aggravarle con nuovo peso. Il Signore ben sa l'arte di rendere il sentiero agevole, e piano, benchè sia in sestesso difficile ed aspro.

Venite, dice, voi che gemete sotto la servitù, e sotto la tirannia delle vostre passioni, e languite sotto il giogo delle massime dure del Mondo. In vano sospirate la calma: altro non trovasi per ogni luogo che perturbazione, tempesta, afflizione. Volete saper l'arte d'esser felici? prendete il mio giogo, caricatevi della mia croce; non troverete riposo se non nella mia servitù, nè veri diletti sopra la terra se non nel prestarmi ubbidienza.

Il piacere è un sentimento di gioja, eccitato nell'anima dalla presenza di un bene da lei conosciuto per tale.

Codesto piacere non è stabile, se non in quanto è stabile il bene che lo cagiona. Un bene immaginario non può produrre un piacer reale: i suoi incanti svaniscon col tempo; le sue illusioni si sperdono, quando del piacere è rintuzzata la punta; la mente, e il cuore sentono la vanità di tutto ciò che non è stabile; e la passione in vano rappresenta beni, che non hanno se non dell'apparenza: la ragione scopre presto o tardi, frall'ombre il fondo del loro niente; e l'anima in fine non trova che amarez-

za, dove la passione le faceva sperare tanto piacere.

Da questo traggon l'origine quelle inquietudini involontarie, e quelle afflizioni, che non possono essere poste in calma da tutte le gioje men finte del Mondo; da questo traggon l'origine quelle avversità, e quelle croci invisibili che rendono di tanto mal umore gli animi eziandio più giocondi, e fanno dir con ragione, che la felicità dei mondani è una chimera.

Non così i puri, e stabili piaceri, che dalle Persone dabbene godonsi nell'esercizio d'una vita cristiana. Iddio solo n'è la sorgente; giudicate della loro inalterabil dolcezza: Iddio solo n'è l'oggetto; qual dev'essere la loro stabilità, e la lor consistenza?

I L.

Siccome Iddio solo può riempire il nostro cuore, così non v'è se non egli, che possa saziare tutti i nostri desiderj. Ogni altro oggetto intertiene, inquieta la coscienza, necessariamente stanca, e disgusta. Iddio solo può contentare un'anima, mettere in calma le sue inquietudini, le sue diffidenze, i suoi timori, e e tutte le perturbazioni che nascono nel suo interno. Di qualunque altra cosa io proccuri riempire il vacuo del mio cuore, diceva S. Agostino, nulla trovo che possa essermi in vece del bene, che io sento nel fare l'obbligo mio servendo al Signore. Quanto è duro ed amaro all'Uomo il sottrarsi dall'ubbidienza di un Padrone sì buono, e sì amabile come il nostro: tanto il servirlo, e l'amarlo è dolce, e consolativo.

Le Persone dabbene non sono esposte all'odiosa vicenda di allegrezza, e di mestizia, nè a' cru-

crudeli rimorsi che turbano tutte dei mondani le feste, e non lasciano mai ad essi un giorno di calma.

Attente a non piacere se non a colui, al quale ogni Uomo sarà un giorno in disperazione di aver dispiaciuto, trovano nella lor fedeltà una gioja, una felicità perfetta. Se il dovere lor sembra alle volte difficile, provano ben presto, che il vero piacere d'un Uomo savio è il soddisfare alle obbligazioni del proprio stato. Se codesto non è un piacere sì penetrante che lusinghi la corrutteta del cuore umano, è un piacer sodo che non ha nojosi rigressi: non è un piacer di un momento che con una festa, e pubblica allegrezza finisce, e sovente dal capriccio, e dalla bizzarria di molte persone dipende; è un piacer puro che dura, e può gustarsi in tutti i momenti di nostra vita. Non è un piacere che consumi il danajo, offenda l'onore, consumi ed alteri la sanità; è un piacere sovente utile, sempre onorevole, e serve alla sanità per la soddisfazione che reca all'animo. Gli altri piaceri solo colla passione si gustano; il piacere di far l'obbligo proprio è il piacere della ragione. In ogni altro piacere si disapprovano internamente i propri appetiti, si condanna la propria fiacchezza, si odiano i concorrenti, si teme il cambiamento, si diffida del proprio cuore, si hanno a noja le sue disuguaglianze, si sente afflizione per le sue inquietudini. Pugne la gelosia, turbano i dispiacimenti, irrita l'inutilità, disgusta il godimento, e gli eterni rimorsi cagionano pentimenti crudeli.

Nel servizio di Dio non v'è alcuna di queste ediose vicende: il pensiero di fare il proprio dovere, consola; la presenza del Padrone cui servesi, inanimisce; il fine che s'intende, rallegra, e ci fa grand'onore.

Si conosce che avrassi eterno il contento per

il

il partito già preso; si sa che i più libertini, coloro che più si burlano della pietà, e delle Persone dabbene, ci portano invidia. Il numero dei concorrenti accresce la gioja, eccitando col lor esempio il nostro zelo, e fervore. La veduta dei nostri proprj difetti, in vece di toglierci il coraggio, ci dà animo ad operare in modo migliore. Non v'è alcuna di quelle vili, e indegne passioni che tormentano il cuore: l'allegrezza si nudrisce nella sua propria tranquillità. Non v'è timor di tempeste, nè di procelle che turbi, perchè si sa che quel Signor cui si serve, comanda all'onde, e ai venti. Posti in salvo sotto una tal protezione, i giorni delle Persone dabbene, possono forse non esser sereni? si può nel servizio di Dio non godere d'una gran calma?

Le passioni sono i tiranni del cuore umano, e un'abbondante sorgente di tutte le di lui perturbazioni. Sotto una vana speranza di piaceri, onde lusingan la mente, agitano, tormentano, straziano spietatamente il cuore; credesi col contentarle renderle quiete: non è così; quanto più lusingate, tanto più suscitano la tempesta, tanto più recano pena. Il che chiaramente dimostra, non esser possibile si gusti giammai un puro, e tranquillo piacere nel Mondo, perchè nel Mondo non vi sono piaceri, se non quelli che sono fatti nascere dalle passioni, le quali non sono, per parlare con proprietà, che molesti, e insaziabili desiderj.

Oh quanto i Servi di Dio son dunque felici, poichè la passione non ha parte alcuna nei dolci piaceri da essi goduti! Nasce la lor gioja da altra sorgente; e la prima lezione da essi appresa nella scuola del Divino Maestro, è il domar le passioni.

Da questo nasce la dolcezza soave della tranquillità dell'anima immagine naturale. Da que-

sto

sto nasce la superiorità agli accidenti di questa vita della virtù Cristiana singolar privilegio. Da questo nasce l'inalterabile uguaglianza d'umore, alla quale non mai potè giugnere la finzion dei mondani.

Un Uomo dabbene, contento della sua sorte, non ha ambizione che per la virtù, collera che contro i proprj difetti, odio che per gl'invisibili nemici della propria salute, amore, che verso un Dio infinitamente amabile, e da cui è infinitamente amato. Savio, per confessione eziandio di coloro che non lo sono, non ama pascersi d'idee di vento, e di falsi splendori, che tutti si spengono colla vita, si affatica nel fabbricarsi una stabil fortuna, che sussiste anche oltre la tomba. Non ha piacere senza tranquillità; sente il nulla di tutti quelli, che son promessi dal Mondo, e li fugge. Non trova gusto se non nel piacere che trovasi nel travagliare alla propria salute, e la sua più dolce consolazione è risposta nella testimonianza d'una buona coscienza. Il ritiramento è per esso lui ripieno di allettamenti, perchè in lui tutto è calma; ritrova nella sua pietà il suo contento. La sua allegrezza è sempre eguale, perch'è sempre piena; non può gustar gioja alcuna che sia seguita da pentimento.

III.

Si pensa che le persone dabbene abbian buon gusto? Giudicano giustamente del bene, e del male, e non ardiscono di nomare piacere, e vita felice tutto ciò, che non ne ha se non l'esterne apparenze. Si privano d'ogni profano spettacolo, d'ogni conversazion di piacere, perchè tutto ciò disapprovano. La lor virtù è la sorgente della loro felicità; fuggono tutto ciò che può oscurarne il candore. Evitano con diligen-

za tutti i luoghi ripieni di scoglj, perchè temono il naufragio. Debbonsi forse credere infelici perchè sono in ogni luogo prudenti?

Coloro che sono avvezzi al tumulto del Mondo, pensano che una vita eguale, e ben regolata sia in sommo grado dispiacevole, e nojosa: hann'eglino ragione di formarne questo giudicio?

Le persone dabbene godono in una vita regolata, e Cristiana una gioja pura, una tranquillità perpetua, un piacere sazievole: son eglino a compatirsi, perchè hanno in orrore il disordine dei costumi, e la licenza sfrenata del Secolo?

In somma, debbono forse esser mirate con compassione, perchè fuggono il tumulto, ellèno che sono colmate da Dio di consolazioni sì dolci nel raccoglimento del loro spirito, e tanto sentono da lui mitigate le pene coll'unzione che vi diffonde?

Quali più felici momenti, quanto quelli, nei quali Iddio si fa sentire all'anime giuste? che più delicioso di quella speranza sì dolce, che lor fa gustare anticipatamente le gioje del Cielo; di quei raggj di luce che con tanta chiarezza lor fanno vedere la vanità nel Mondo; di quelle lagrime di tanta consolazione, versate da esse alle volte appiè degli Altari, dove trovano un piacere più puro, e più perfetto che nelle feste più gradite del Secolo? Ritrovate, o Licenziosi, immaginatevi nella vita tumultuosa, da voi menata, qualche cosa che possa entrare in paragone coi vantaggj, e colle dolcezze d'una vita ch'è santa.

Per quanto inusitato sia ai mondani codesto linguaggio, per quanto sia loro oscuro codesto misterio, conoscono tuttavia che la cosa esser dee così; e la ragione dimostra che la virtù, per quanto apparisca austera, fa goder veri diletti,

letti, e che non può esser nel Mondo felicità alcuna, se non per le persone dabbene.

In fatti, bisogna bene che sieno felici, eziandio in questa vita, perchè quando si operi senza preoccupazione di mente, non è possibile il non invidiarli; e dopo aver goduto di tutti i piaceri si sente esser costretto a ridursi al dover di Cristiano, e giugnere a questo, come al solo bene sufficiente a render contento il cuore dell' Uomo: in sommo felici dopo esser passati per tutte le condizioni più aggradevoli, e più feconde in gioje mondane, di confessare col Savio, che il tutto non è che vanità sopra la terra, che il tutto non è che afflizion d' animo senza l' amor di Dio.

Che v'è di più dolce in questa vita, quanto il ritrovare in tutte codeste gioje un saggio di quelle del Cielo? Questa è la sorte dell' Anime giuste. Essere sempre contente, e non pentirsi mai d' esserle state; ed esser sicure, che toltone il peccato, non v'è cosa che possa impedire la contentezza. Il saper l' arte di condire con mille dolcezze le avversità più amare, di ritrovare la gioja sino nelle afflizioni, di starsene nel mezzo di un impetuoso torrente ferme, e tranquille sopra un sasso, mentre si vedono appiè di esso spezzarsi l' onde, e si scorge passar tutto ciò, che strascinar si lascia dal fiume. Seguaci del Mondo, che avete voi che possa contrappesare uno stato di tanta felicità, una positura di tanta consolazione?

Godesi una perfetta felicità, quando si possede tutto ciò che piace, e nulla piace, se non quanto dee piacere. Godesi una perfetta felicità, quando fedelmente si serve al sol Padrone, cui si dee servire per esser felice.

Tanti spiriti depravati vivon nel Mondo, che sarebbe un rinunciare al buon senno, il promettersi, il pensare solamente a renderli tutti con-

ten-

tenti: nel servizio di Dio, com'egli solo è quello, cui si ha l'obbligo di piacere, purchè Iddio sia contento, a tutti si ha soddisfatto.

Non solo le Persone dabbene godono una dolcezza pura, e tranquilla in tutti i loro piaceri, ma trovano anche una dolce, e stabil gioja in tutto ciò che ai mondani è sorgente di afflizioni, di dispiacimenti, e di amarezze. Disgrazie, infermità, perdite di ricchezze, avversità, croci sensibili, e di umiliazione, delle quali tutti i sentieri della vita son seminati, a qual secolo felice avete voi portato rispetto? Andate a turbare la gioja, e i piaceri fino sul trono. Codeste avversità della vita, lo credereste? hanno una sorgente abbondante di dolcezze per le Persone dabbene. La sola pietà conosce l'arte di addolcire tutte le amarezze, e la stessa mano che fa ritrovare ai tre Giovani nella fornace un sì dolce rinfrescamento in mezzo alle fiamme, fa tutto giorno trovare alle persone dabbene nei funesti accidenti della vita la più dolce consolazione. Tutto lor piace; tutto le mette in riposo. Quindi si scorgono quei sembianti dolci, e ridenti, quelle maniere civili, quindi si vede quell' allegrezza ch' è inseparabile dalla virtù.

Finalmente, ciò che termina di mostrare invincibilmente non esservi stabili piaceri se non per li veri Santi, è che la stessa morte, il di cui solo pensiero spaventa le Persone applicate al piacere, sino a turbar la loro ragione: sì, la morte, il di cui avvicinarsi cagiona sì terribili orrori, la morte, alla di cui vista svanisce ogni grandezza, ogni fasto, ogni felicità umana, consola a maraviglia un' anima giusta: il pensiero di questa morte, in vece di turbarla, le dà coraggio, la sostiene, e nel più penoso di tutti i mali le fa ritrovare un nuovo piacere.

Nel-

Nella servitù del Mondo non v'è festa, non v'è divertimento, non v'è allegrezza che stia alla prova del pensier della morte, e dell'eternità. Non v'è Mondano tanto felice, che non impallidisca alla sola rimembranza, alla sola immaginazione dei Giudizj di Dio, e non senta in un momento il suo cuore immerso nell'amarezza. Ad un Uomo dabbene questa stessa immagine ispira, per verità, un timor salutare, ma nello stesso tempo una gran confidenza nella misericordia divina; e per esso lui è un nuovo fondamento di gioja il pensare all'eternità.

Servesi parimente dello stesso confortativo pensiero per mitigare le sue leggiere afflizioni, e certe nojose vicende, ai sensi ed all'amor proprio spiacevoli. Ma se il pensiero di morte tanto spaventa i mondani, che farà la medesima morte? E se codesto stesso pensiero consola, rallegra tanto le Persone dabbene, qual dev'essere la loro consolazione, in vedersi giunte alla vigilia dell'eterna lor ricompensa?

Chi può esprimere quanto sia delizioso ai Santi il pensare allora a quanto hanno fatto, e a quanto erano indispensabilmente tenuti a fare; il pensare che per misericordia di Dio non hanno commesso il male che potevan commettere, e sarebbono in un' estrema afflizione d' aver commesso?

I giorni miei stanno per giugnere al fine, dice l' Uomo giusto in punto di morte; e finiranno parimente i giorni dei Licenziosi: la loro vita è stata tumultuosa, e la mia tranquilla; la lor gioja superficiale impedita da mille disgusti, interrotta da cento avversità, è gia svanita; e la mia sempre pura, e stabile, negli accidenti più nojosi senza alterazione, prende quì nuove forze; la lor agonia è accompagnata da timore, da pianti, da dispiaceri, da pentimenti: la mia da consolazione, da tranquillità, da

con-

confidenza. Io pavento i terribili giudizj di Dio; ma la mia confidenza nei meriti di Gesù Cristo toglie tutto l'amaro, e l'affannoso al mio spavento; che ve ne pare? Non è la virtù una sorgente feconda di consolazione? La sorte delle Persone dabbene non è felice? E gl' Indevoti, i Licenziosi hann'eglino ragione di screditare la divozione colle difficoltà ad essa imputate?

E'cosa di molto stupore, che gli Uomini, i quali tanto si amano, e desiderano con tanta passione d' esser felici, non prendano per diventarli i soli, e veri mezzi.

Per tutt'altro si soffre ogni fatica, si stanca il vigore: gli esempj che si seguon nel Mondo, non promettono che una sorte infelice, e in seguirli si giugne all'ostinazione. Tutti coloro per lo contrario, che servono a Dio, ci assicurano che sol nel servirlo si godono puri, e sodi piaceri. Per poco che senza passion si discorra, per poco che tolgansi le preoccupazioni dell'animo, si conviene che così esser debba la cosa. Gesù Cristo medesimo ce l'attesta, e non si può risolverne l'imitazione; e si ricusa di prendere il partito della virtù, per timore di patir troppo; e si lascia la sorgente d'acqua viva che sola può spegner la sete, e zampilla sino all'eterna vita; si vanno a cercare con molta fatica acque limacciose, che non possono dissetare, e in un istante si spergono.

In vano sospirate nel Mondo un puro, e stabil piacere; ei non può essere che l'appanaggio della virtù Cristiana. Non troverete sollievo, dolcezza pura, e gioja piena che nell'ossequio di Gesù Cristo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

RIFLESSIONE XVIII.

Della vera Pietà propria d'ogni stato.

I.

E' Cosa strana, che ognuno studj, per quanto si scorge, a rendersi impraticabile la virtù, benchè sia interesse d' ognuno ch'ella sia agevole, perch'è per tutti d'indispensabile obbligazione; e dee produrre la nostra felicità.

Vogliono gli uni, che la Santità non sia nè di tutti gli stati, nè di tutti i tempi; proccurano gli altri il persuadere a se medesimi ch' ella non sia per lo meno di tutte l'età, e quasi tutti considerandola come frutto di paese straniero che non nasce, se non nella solitudine, o dentro il Chiostro, disperano di poter divenir Santi nel Mondo.

Coloro che non cadono in questo errore, non lasciano di premunirsi di false preoccupazioni, che inducono il disgusto della virtù.

E' tanto nocivo il collocarla troppo alto, quanto il metterla troppo innanzi. Un sembiante troppo ridente e troppo allegro le conviene sì poco, come un ritratto troppo austero. Ella è sempre alle nostre forze conforme, quando non usciam dalla vera strada; ma, mio Dio, quanti rigiri! e quanto agevolmente l'una per l'altra cosa si prende!

Ognuno raffigura la santità rispetto allo stato, in cui egli non è; pochi si applicano ad acquistare la virtù, ch'è propria allo stato, in cui sono.

Il povero pensa a' mezzi potenti, che per santificarsi son posseduti dai ricchi; i ricchi son persuasi, esser facile il giugnere ad una vir-

virtù eminente, quando l'animo è libero dagli ostacoli, che si ritrovano nell'opulenza.

Se uno è giovane, non trova età più acconcia per travagliare alla propria salute, che la vecchiezza. Dicesi: la Gioventù è la stagion de' piaceri; bisogna rimetter l'affare della salute ad un'altra stagione.

Se uno è vecchio, deplora di continuo i mezzi avuti in tempo di gioventù, per farsi Santo. Quante opere buone si potevano far allora, delle quali al presente si trova d'essere incapace? s'invidia a coloro, che cominciano la lor carriera; si pasce il proprio spirito di quanto vorrebbesi fare, se si avesse a cominciare di nuovo.

I seguaci del Mondo credono lo stato loro poco atto alla santità, perchè non raffigurano la virtù Cristiana se non rispetto alle grandi macerazioni di corpo, o alle sublimi contemplazioni, tanto incompatibili cogl'imbarazzi d'una Famiglia, e non si rappresentano la santità, che sotto un'idea allo stato Religioso adattata.

Le persone eziandio Religiose perdono sovente il coraggio nella via della perfezione da esse abbracciata; perchè non riguardano la santità, che rispetto alle azioni di pompa, alle azioni straordinarie, che si ammirano nella vita de' Santi maggiori.

Su questa falsa idea, che formasi della santità, la maggior parte degli Uomini vi perde il gusto, e vive come se la santità fosse una gemma, che non si ritrovasse nel loro campo, o come un tesoro sepolto, ch'è ritrovato da pochi.

Sarebbe facile il riaversi da questa illusione, s'ella fosse all'amor proprio minor lusinga. Difficilmente si guarisce dagli errori della mente, quando vengono dalle debolezze del cuore. Non si ama l'essere disingannato, quando le nuove

mo-

notizie scuoprono nuove le obbligazioni. Si ha tutto il contento d'ignorare quanto non si vuol eseguire. E si trova gran compiacimento nel persuadere a sestesso, che non si può ciò, che non si vuole.

Ma, mio Dio, si vien per questo ad essere men colpevole? la corruttela del cuore umano diminuisce giammai la verità della vostra parola? Che significa il comandamento tanto preciso, che voi ci fate, di esser perfetti come il nostro Padre celeste? Qual età, o Signore, qual condizione avete voi dispensata da questa Legge? E se v'è un sol Cristiano, che non possa esser Santo, perchè proporre universalmente a tutti un tanto modello?

E' cosa certa che Iddio vuole che ognuno sia santo; ma non è men vero, che alcuno non si farà mai Santo se non col soddisfare alle obbligazioni particolari dello stato, nel quale siamo stati posti da Dio.

I Soldati, e gli Appaltatori delle pubbliche rendite e imposizioni, rivolti a S. Giovanni, per sapere, che avessero a fare, ebbero forse ordine di cambiar condizione? Nò. Contentossi il gran Santo di esortar gli uni e gli altri a non far torto ad alcuno, e ad osservare religiosamente della Legge i Precetti, ognun nel suo stato, ognun nel suo impiego. In fatti se l'amor di Dio è come l'anima della perfezione, chi potrà trovar difficile la virtù cristiana? E l'Artigiano avrà maggior ragione del Nobile, il seguace del Mondo avrà più diritto, che il Religioso, di dire, che non può, che non sa amar Dio?

La perfetta osservanza de' Precetti di Dio, è la base della santità. L'uso frequente de' Sacramenti sostiene, fortifica il grand' edifizio; e ognuno ritrova nel suo stato quanto è necessario alla di lui perfezione.

Per-

Perchè gli Uomini, che vivon nel Mondo, anderanno a cercare nel Chiostro, o nel Diserto la strada del Cielo? Hanno la via della salute nella lor propria Famiglia, e ritrovano nell'educazione de' loro Figliuoli, nella cura de' loro Domestici, nel buon uso della prosperità, e degl'infortunj, nella rettitudine del cuore; in somma, nell'esercizio d' una vita veramente Cristiana i soli mezzi che lor convengono per farsi Santi.

I I.

L' imbarazzo degli affari, e il pensiero d' una Famiglia, dicon molti, assorbiscono poco meno, che tutto il tempo; occupano senza riposo, e non lasciano in conto alcuno l' opportunità di pensare all' affare importante della salute. Ma s' ignora forse, che si può travagliare efficacemente all'affare della salute, travagliando regolatamente agli altri affari; e che sarebbe il trascurarli una negligenza continuata?

In vece di proporvi come motivo di tante cure, e di tante fatiche, l'opulenza, il comodo, l'ingrandimento di vostra Famiglia, considerate l'obbligazione di somministrare alle necessità della vita, di conservare le vostre facoltà, di travagliare all'acquisto di nuove ricchezze, di provvedere a' vostri Figliuoli, considerate, dico, tutto ciò come un obbligo del vostro stato, e come un ordine della Provvidenza, che avendovi posti in quella condizione, vuole, che voi ne sopportiate gl' incomodi. Dacchè Iddio entrerà nel motivo di vostra applicazione agli affari, vi ascriverà a merito tutte le vostre vigilie, tutte le vostre fatiche: le vostre cure, e le vostre sollecitudini più regolate, e perciò non laboriose, diverranno più utili. Non solo

tra-

travaglierete pel Cielo, ma impegnerete anche il Signore a benedire la vostra industria; la vostra via, tuttochè faticosa, sarà sempre tranquilla; e i vostri giorni, per servirmi dell'espressione della Scrittura, saran giorni pieni. Quale incompatibilità si trova tra questa pratica di pietà, e la condizione de'secolari?

La virtù cristiana si nudrisce nella penitenza. La dilicatezza di molti somministra mille pretesti speziosi, per dispensarsi da questa Legge; le grandi austerità compariscono incompatibili con una debole sanità, o con occupazioni, che consuman le forze; e mettendo a paragone la necessità indispensabile della mortificazione con una impossibilità reale o immaginaria di sopportarne tutti i penosi esercizj, si perde il coraggio, anche prima di entrare in arringo; e si conchiude, che la virtù non può praticarsi nel proprio stato.

E' difficile tuttavia il trovare una condizione, nella quale più si abbia a soffrire, che in quella de'seguaci del Mondo. E'codesto uno stato di pene; ad essi solo appartiene il fare, ch'ei sia uno stato di penitenza; senz' andar a cercar altrove di che patire, trovano abbondantemente tra loro di che meritare. O come un poco di sommessione agli ordini della Provvidenza mitigherebbe molte afflizioni! ma oh come questa conformità col volere di Dio, e questa pazienza vi servirebbe a maraviglia per soddisfare a' debiti contratti dalle vostre colpe, e sarebbe acconcia ad alimentare, e purificare la vostra virtù?

E' una pena assai tormentosa l' educare con diligenza una Famiglia: costa molto il rendere Cristiano un domestico; è penoso il sopportar con pazienza, l' addolcire colla propria moderazione, e saviezza, l' umor bizzarro d' un Marito, o il genio capriccioso d' una Moglie; don-

de viene, che si fa sì poco caso, che si stimano un nulla queste quasi continue mortificazioni? Per essere mortificazioni d' obbligo, saran forse di minor merito?

Ecco le austerità necessarie per farvi Santi: oserete dire, che sono incompatibili colla vostra età, colla debolezza del vostro temperamento, col vostro stato? E' tanto tempo, che siete in questo penoso esercizio ... E' cosa molto strana: si vive, per dir così, nell' esercizio della penitenza, e per mancanza di saper farne un buon uso, si muore senza aver il merito di penitente.

Che costerebbe di più a quella persona, che ha perduta una lite; a quell' altra, cui la morte ha rapito il suo principal Protettore; a quella, le di cui possessioni furono dalla grandine maltrattate; a quella ch' è battuta da' colpi d' una perversa fortuna; che costerebbe di più, se sottomessa alle disposizioni della Provvidenza, traesse per lo meno qualche profitto da quell' accidente per l' acquisto del Cielo? Forse le mancava quel colpo di fortuna, quell' impeto di tempesta per farla entrare nel porto; perchè resistere alla mano benefica, che la conduce? Codeste nostre avversità ben maneggiate hanno prodotta la maggior parte de' Santi; sono ordinarie a molti, pochi ne sono esenti; e pure ognuno considera l' obbligazion di mortificarsi, e di fare di quando in quando qualche sacrifizio al Signore, come una Legge impraticabile, e poco propria al suo stato.

Che costerebbe ad un povero Artigiano il meritar molto ogni giorno col suo penoso lavoro, se avesse la diligenza di offerire a Dio di quando in quando la sua opera e le sue fatiche? Qual vita più laboriosa? Sta a lui voler, che sia santa; e Iddio gli ascriva a merito le sue fatiche.

Ah!

Ah! intignere nel proprio sudore il pane, abbreviare il proprio riposo per prolungare la propria fatica; veder sovente le proprie fatiche senza guadagno, le sue cure inasprite ad ogni momento da mille afflizioni, e i suoi giorni d' amarezza ripieni, codesta è di molti poveri la condizione: ma da chi dipende, che non trovino in quella mesta condizione una sorgente di benedizioni, e di merito? Hanno nel loro stato un tesoro, non conosciuto da essi, perchè non voglion servirsene. Iddio dà il valore a' lor sudori, dacchè gli offeriscono in soddisfazione de' loro peccati.

Non patirebbono di vantaggio, se fossero più pazienti nella loro fatica, più religiosi nella loro condotta; in somma, se fossero più Cristiani nella lor povertà.

La pazienza in mille accidenti nojosi, è una salutar penitenza a chi sa ricevere il tutto come dalla mano di Dio. Esser contento della sua sorte sul riflesso, ch'ella viene dalla Divina Provvidenza, è l'avere una virtù veramente Cristiana; è il ritrovare nel proprio fondo con che arricchirsi: chi può ragionevolmente scusarsi da questa pratica? E se per l'altra vita siamo sempre più poveri, ciò nasce forse dal non aver mezzi proprj ed efficaci d'arricchirci in questa di beni spirituali?

I Domestici bene spesso si lagnano della servitù, nella quale vivono, come s' ella fosse un ostacolo alla loro salute; s' ingannano: una vita oscura, povera, laboriosa, abbietta agli occhj mondani, è sempre stata considerata da' Cristiani come una strada sicura per giugnere al Cielo.

Coloro, che son nati Padroni, vanno a cercare alle volte ne' confini dell' Universo, e nel Chiostro ciò, che un Uomo nato povero trova in sua Casa, cioè, la dipendenza continua, e il

penoso esercizio di mortificazione, e di patimenti, che ben maneggiati producono la felicità de' maggiori Santi.

Che non hann'eglino a soffrire, si dice, dall' umor bizzarro d'un nojoso Padrone, e dalla durezza di coloro, che hanno il diritto di esercitare sopra di essi il comando? E' vero, è penosa la lor condizione; ma che non han parimente a meritare colle lor sommessioni, e colla loro pazienza?

La nascita, gl' impieghi, i beni di fortuna sono la differenza delle condizioni: la morte confonde tutti gli stati; la sola virtù sussiste oltre i confini di questa vita; e quanti Grandi del Secolo invidieranno nell'altra vita la sorte felice de' loro sudditi, e de' loro servi?

I I I.

Il servo dee ricordarsi, ch'ei serve a Dio col ben servire al suo Padrone; e il Padrone non dee mai scordarsi, ch'ei si santifica col pensiero, ch'egli ha, e colla carità, ch'egli esercita in prò del suo Servo. L'uno e l'altro non dee mai perder di vista il loro Dio ne' doveri del proprio stato. Si può dire, che il Padrone può servir molto a santificare il Servo, e il Servo parimente non è inutile alla perfezion del Padrone: i servizj sono scambievoli, e reciprochi sono i vantaggj.

La nostra condizione, dicono gli Uomini affaccendati, come pure i poveri, non ci lascia l'opportunità di far molt'orazione a Dio. Ma non vi lascia l'opportunità di molto amarlo? Non potete, dite voi, far cose grandi in ossequio di Dio; ma non potete soffrir per lo meno tutto ciò, che a voi si presenta, e soffrirlo per amor suo? In vece di quegl'impeti d' impazienza e di mal umore, in vece di quelle mormorazioni of-

offensive, che nulla diminuiscon la pena; chi v'impedisce, secondo il consiglio del Profeta, il diffondere innanzi a lui il vostro cuore, e senza interrompere la vostra fatica il pregarlo quasi di continuo, e passar così i vostri giorni in sua presenza, soddisfacendo a tutti i doveri della giustizia e della santità?

S'invidiano coloro, che liberi dagl'imbarazzi degli affari, ed esenti a cagione del loro stato da mille cure, hanno tutta la libertà d'impiegarsi nell'opere buone, e il mezzo sicuro e presente di formarsi un capitale di merito per l'eternità. Ma non dipende se non da coloro, che Iddio ha lasciati nel Mondo, il trar profitto da' mezzi, che ritrovano nel loro stato per farsi Santi.

Qual è il Padre di Famiglia, che non possa regolar la sua Casa, s'egli stesso è regolato? E qual opera buona più solida, più interessante, di quella dell'educare i Figliuoli nel timor di Dio, dell'imprimer loro con diligenza i principj della Religione, e del nudrirli coll'orrore del vizio?

Qual buona opera più necessaria, e più grata al Signore, che l'istruire, e il rendere di giorno in giorno più cristiana tutta una Famiglia? Il buon esempio d'un Capo di Famiglia ha tanta e anche maggior forza sopra la mente e sul cuore di tutti coloro, che gli sono soggetti, quanta n'hanno le Regole sopra le Persone religiose, e la regolarità della sua condotta è la più pressante e più efficace regola de' costumi e per tutti i di lui Domestici, e per tutti i di lui Figliuoli.

L'umor bizzarro, violento, e duro di un Marito sviato; il genio altiero, indocile e capriccioso d'una Moglie boriosa; Figliuoli malnati; la malizia di un invidioso, o d'un concorrente; la perdita d'una lite, una rottura, un cattivo

successo negli affari, sono croci molto pesanti, è vero. Ma sono croci; e perchè rendervele inutili, non considerandole come tali? A questo duro esercizio di pazienza Iddio ha congiunta la vostra perfezione, e forse la vostra salute; perchè ribellarvi? Ogni altra pratica di mortificazione e di pietà sarebbe di vostro gusto; ma poco sarebbevi salutare: quella che al presente tanto vi pesa, e scuoter vorreste, è quella che Iddio v'ha destinata, e sola vi conviene.

Una Dama Cristiana pensa, che farebbe maravigliosi progressi, se dal suo stato fosse men occupata. S'inganna. Nell'aver pensiero di sua Famiglia consistono tutti gli obblighi principali della virtù. La Donna Forte, l'Eroina dell'Ecclesiastico ha cambiati in un momento di religione i doveri del proprio stato. Filava, dice lo Spirito Santo, vegliava sopra il suo casalingo, provvedeva alla necessità di sua Famiglia. Una religiosa sommessione a' voleri del suo Sposo, rendeva inalterabil la pace; la sua mansuetudine, e l'esatta sua probità le conciliavano la stima di tutti, e con tutti codesti esercizj alimentava la sua pietà.

I V.

Si può godere la tranquillità fra le cure più necessarie, ed è facile il gustar Dio, quando si fa ciò, ch'ei vuole. Gesù Cristo non riprese Marta a cagion del suo impiego, ma bensì a cagion di sua inquietudine e di sua agitazione eccedente.

Un Infermo, affari domestici, Figliuoli vogliono che restiate in casa; siate certo, che Iddio non vi vuole allora alla Chiesa. Il poco di vostre rendite non vi permette il far gran limosine; potrete per lo meno in ogni luogo dar buoni esempj. Il vostro stato v'impegna a ritro-

trovarvi alle volte nelle adunanze delle persone mondane, la vostra Religione v'obbliga ad esservi, e a comparirvi sempre cristiano: vi sentite parlare il linguaggio del Secolo, ma che impedisce il parlarvi di quando in quando il linguaggio di Gesù Cristo? Non v'è altra occupazione, che la vanità e le minuzie: dipenderà da voi lo starvi men ozioso, ed il pensarvi sempre a Dio. Il vostro raccoglimento interiore, e la vostra modestia vi rifaranno de'danni della inutilità di vostra visita. Tutto ciò, ch'è lecito, diviene salutare a chi ama Dio.

Non avete nè tempo sufficiente per far lunghe orazioni, nè sanità bastante per soggettarvi a non ordinarie austerità; ma avrete sempre tempo sufficiente, e forza bastante per sopportar con pazienza mille piccioli, ma nojosi sconcerti, che nascono ad ogni momento in una Famiglia. Quante vittorie da riportarsi contro il proprio naturale e 'l proprio umore? ma qual ricompensa per colui, che nulla vuol lasciar perdersi? Lo stato, in cui ci mette la Provvidenza, ci somministra con abbondanza con che giugnere alla perfezione, alla quale siamo chiamati dalla di lei bontà.

I Grandi del Secolo, che pajono avere i maggiori ostacoli per la santità, hanno parimente i maggior soccorsi: la libertà che hanno di far quanto lor piace, è per esso loro un'abbondante sorgente di meriti, se non vogliono fare se non quanto debbono: e se trovano della facilità a fare il male, che ostacolo trovano a fare il bene?

Il rispetto umano, scoglio fatale e tant'ordinario alla virtù de'seguaci del Mondo, non fu mai il vizio de'Grandi? Qual fondo di salutari riflessioni non trovan eglino nella lor propria grandezza?

La qualità di Grande non fa scordarsi d'es-

ser mortale. Oh quanto è loro agevole il vedere, che i superbi e sontuosi sepolcri da essi eretti a' loro Antenati sono più preziosi delle ceneri che vi stanno rinchiuse! Si può dire, che i Grandi trovano ne' contrassegni più lusinghieri, e più pomposi delle umane grandezze il contravveleno all'orgoglio.

Le comodità, gli agj medesimi della vita debbono render ad essi in certo modo più cara, e più preziosa la salute. Quanto più uno è grande, e felice nel Mondo, tanto più ad esso è spaventevole l'essere condannato all' eterne fiamme.

Ma i più felici del Secolo son eglino esenti dalle inquietudini e dalle afflizioni? Ah! sul Trono, come in ogni altro luogo, nascon le croci; vi sono anche assai più pesanti, e sempre vi son più sensibili. Il posto da' Principi tenuto fra gli Uomini lor impone un obbligo indispensabile di riportar ogni giorno molte vittorie contro le loro passioni. Quanta modestia, quanta moderazione, quante mortificazioni invisibili ne' Grandi, sovente per pura ragione e per politica! Ah Signore, che tesoro di merito, se volessero solamente soffrire pel Cielo tutto quello, che soffrono, e sempre operare con uno spirito veramente Cristiano!

Il tutto può contribuire alla loro salute: gli affari temporali maggiori possono più servire al grand' affare dell'eternità. Ma qual bene non posson'eglino fare nel Mondo? Qual Uomo Apostolico può far tant'onor alla Chiesa, e travagliare con tanta efficacia all'estirpazione del vizio e degli errori, alla riforma de' costumi, quanto lo può un Principe, che sia santo?

La santità non è a più alto prezzo per essi che per il rimanente degli Uomini; la vita esemplare e cristiana d'un Sovrano; è sempre seguita dalla riforma in tutti gli ordini del

Re-

Regno; e qual abbondanza di beni celesti non porta alla sua persona una riforma sì salutare?

E' cosa strana, che si voglia non esser manchevoli di tempo, di sanità, di mezzi che per la sola salute; e sempre se n'abbia abbastanza per ogni altra cosa, per opposta ch'ella sia al nostro stato.

Gli Uomini di faccende, le persone inferme, i Padri di Famiglia, i quali allegano, come eterni pretesti, i doveri e gl'imbarazzi del loro stato per non fare il bene, hanno sempre nel loro stato assai tempo, godono sempre tanta sanità, ch'è sufficiente, quando trattasi di qualche divertimento; e per servirvi, o mio Dio, e per farsi Santi, il tutto è ostacolo! Ma quando sarà necessario il passare dal tempo all' eternità, saremo noi giustificati coll'allegare le difficoltà pretese del nostro stato?

Perchè non considerar mai, se non i negligenti e gl'imperfetti tra tutti coloro, che corrono la stessa carriera? Vi sono degli Eroi cristiani in tutte le condizioni; non v'è pure uno stato nel Cristianesimo, che non abbia avuti gran Santi. Il sangue del Redentore, ha irrigati tutti i campi della Chiesa; s'è sparso universalmente sopra tutte le condizioni; sarebbe assai da stupirsi se non fosse in ogni luogo egualmente fecondo. San Lodovico s'è fatto Santo sul Trono, Sant'Isidoro coltivando la terra, San Ivone nel Foro, Santa Blandina nello stato di povera serva, e Santa Radegonda in Corte.

RIFLESSIONE XIX.

Dell' Esempio de' Santi.

I.

I Santi sono stati quello noi siamo, e noi possiamo essere quello sono. Vi fu mai sorte alcuna più della loro felice? Tale può esser la nostra. I lor desiderj, per quanto potessero esser vasti, sono abbondantemente satolli: hanno tutti i beni, che poteano desiderare; possedono la stessa sorgente di tutti i lor beni; la lor sorte è perfetta; la lor felicità è consumata; altro lor desiderare non resta.

I Santi sono felici, conoscono, che lo saranno, e sono sicuri di non cessar mai di esserlo.

Liberi per sempre dalle importune inquietudini, che ci opprimono, e dalle cocenti afflizioni, dalle quali non va alcuno esente; in sicuro da tutte le tempeste, lontani da ogni scoglio, godono in porto l'inalterabile tranquillità, che lor fa gustare una gioja sì pura, e sì piena.

Non è propriamente la gioja del Signore, ch' entra ne' Santi; ella sarebbe troppo ristretta; sono i Santi, giusta l'espression del Vangelo, ch'entrano nella gioja del Signore, come in un oceano di delizie senza fondo, e senza termini, perchè la loro felicità è perfetta ed eterna.

Semper pleni & semper avidi, diceva S. Agostino: sempre satolli, perchè hanno della felicità la pienezza; e sempre avidi ed affamati, perchè trovano sempre nella stessa loro felicità un nuovo diletto, sempre trovandovi un nuovo gusto.

Quan-

Quanto più vedesi Iddio nella chiarezza della luce, e senza enimma, più si desidera vederlo davvicino. La vista chiara d'un Dio, da essi con perfezion posseduto, rende i Santi sommamente felici. Concepiamo, s'è possibile, di questa beatitudine l'immensità, o per dir meglio, esclamiamo col Profeta: Quanto è buono il Dio d'Israele, e quanto sa ben pagare coloro che vivono fedeli al suo ossequio!

Noi non possiamo comprendere la felicità de' Santi; ma non ci mancano per meritarla le grazie: sono il soggetto delle nostre ammirazioni: quando saranno il modello di nostra condotta? Noi invidiamo la loro sorte, e l'essere un giorno ciò, ch'eglino sono, da noi dipende.

Le palme, onde son carichi, nascono nella regione, in cui viviamo. I nostri, sono stati i lor nemici; noi abbiamo il vantaggio di sapere come gli hanno sconfitti, ed abbiamo gli stessi ajuti, e le stesse armi: corriamo la stessa carriera; eglino l'hanno terminata con onore; non istà, che a noi il seguire le loro vestigie.

Che gloria più degna della nostra ambizione, quanto la loro? La Corona da essi meritata è la medesima, che ci vien proposta per ricompensa di nostre fatiche: tutti serviamo lo stesso Signore; se vogliamo avere la stessa sorte, non abbiamo che a seguire i loro esempj.

Non v'è Uomo alcuno che non voglia esser Santo; ma, mio Dio! quando si considera l'estrema sproporzione che trovasi fra la condotta de' Santi e la nostra, v'è necessità di dire, o che i Santi han fatto troppo, o che noi non facciamo a sufficienza per esser Santi.

Per quanto generosi, per quanto ferventi sieno stati i Santi, è certo, che non han fatto troppo per esser Santi. Pochi sono quelli, che non abbian temuto, e non abbiano avuto fondamento di temere, di non aver fatto anche a suf-

ficienza per un Dio, che merita tutto, e per cui non si può mai fare abbastanza. Ritiramenti, sacrifizj, austerità, divozioni, tutto alla grandezza della ricompensa è inferiore; e noi, che nulla facciamo di simile, che facciamo anzi tutto l'opposto di quanto hanno fatto i Santi per divenir tali, sarem forse Santi?

Senza favellare di più dieciasette millioni di Martiri, i quali non hanno creduto far troppo nel dare il proprio sangue e la vita, sofferendo più orribili tormenti per salvar la lor anima: che folla innumerabile di Santi d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni sorta di stato, che hanno passati i lor giorni nella pratica esatta d'ogni virtù, ne' penosi esercizj della più rigida penitenza!

Codeste persone sì savie, e sì illuminate avevano forse errato seguendo una strada tanto dalla nostra diversa? Perchè camminare per un sentiero sì angusto, se v'è una strada sì ampia e tanto sicura?

Può essere, che tutte abbiano ignorato l'arte di farsi Sante con sì poca spesa; e se l'han conosciuta, che follia, tanto esclamare contro coloro, che se ne servono!

Vivevano allora con persone, che seguivano una strada alla nostra del tutto simile, e trovavano parimente che dire contro quella, ch'era da esse tenuta. Oserebbesi dire, oserebbesi pensare, che per ispezie di cospirazione, e con ostinazione bizzarra abbiano detto al fine, che una vita molle e deliziosa non fosse mai una vita cristiana, e la via spaziosa e piana dalla folla seguita guidi alla perdizione?

Eran elleno queste anime grandi d'un'altra Religione? Avevan elleno un Vangelo diverso dal nostro? Aveva Gesù Cristo stesi Precetti per esso loro speziali? Attendevano forse un'altra ricompensa?

Istrui-

Istruiti nella stessa scuola, e sotto lo stesso Maestro, crediamo quanto i Santi hanno creduto; la nostra Morale non è dalla lor differente; temiamo gli stessi gastighi, aspettiamo la stessa ricompensa: ma è simile alla loro la nostra vita?

Con qual assiduità, e con quanta sollecitudine hanno travagliato per tutto il corso della lor vita nell'affare della loro salute? Avremmo una gran pena, se ci fosse necessario l'esprimere, quanti giorni abbiamo nella nostra impiegati. Non furono mai troppo le austerità per macerar i lor corpi; mai troppo la violenza per domare le lor passioni: che vigilanza contro le astuzie del nemico! che preservativi contro la malignità dell'aria del Mondo!

Più disposti di essi di quest'aria contagiosa agli effetti, vi ci esponiamo senza timore, vi ci nutriamo senza cautela. Tutto ciò che tormenta, disgusta; raccoglimento, modestia, regolarità di costumi, tutto mette timore: la sola parola di penitenza sconvolge i sensi; si vuole vivere fra le dilicatezze e fra le delizie: e si pretende morir da Santi?

Con tutta la lor vigilanza, e con tutte le loro austerità gli Eroi del Cristianesimo hanno temuto; v'è forse men da temere per noi? Abbiamo forse qualche certezza più singolare di nostra predestinazione?

I L.

La parola di Gesù Cristo, le verità di nostra Religione fanno tremare sin dentro i diserti coloro, che vi menano una vita più innocente e più austera: noi siamo imperturbati e tranquilli

in

in mezzo a' pericoli, e al tumulto del Mondo. Che ci assicura?

Forse protetti dalla nostra innocenza miriamo indifferenti la tempesta? Ah! Non v'è chi non si confessi colpevole, e sia sicuro di sua penitenza. Bisogna, che facciamo gran fondamento sul nostro coraggio e sulla nostra attitudine, perchè tutti speriamo di giugnere sicuramente in porto, prendendo tuttavia un estraordinario cammino. Codesti non sono i nostri pensieri, perchè di continuo ci lamentiamo di nostra debolezza, e siamo a confessare costretti, non esservi altra strada per giugnere al Cielo, se non quella, che da Gesù Cristo ci fu insegnata.

V'è dell'incantesimo, e della follìa. Tutti concediamo, che i Santi furono savj, facendo quant' hanno fatto; ed in fatti, per evitare una eterna infelicità, per assicurarsi d'una eternità beata si può mai far troppo? Non siamo dunque insensati, non facendo com'eglino han fatto, facendo l'opposto?

Abbiamo minor interesse di essi a non perderci? Donde viene, che lor siamo sì poco simili? Volevano esser Santi: che vogliam dunque essere? e dobbiamo noi sperar d'esserlo rassomigliando loro sì poco?

Ma, dicesi, bisogna esser Santo, per fare quanto hanno fatto i Santi: si discorre poco giusto. Diciamo meglio: bisogna fare quanto i Santi hanno fatto, se vogliamo esser Santi.

Con sincerità: quando ci rappresentiamo la vita esemplare e regolata, che menarono i Santi nello stato, e molti anche nell'età, in cui siamo, non ci cade in pensiero di domandare, se i Santi sono di tutti i tempi, e se il Secolo, in cui viviamo, sia il tempo de' veri Fedeli? Che purità di cuore! che uniformità di creden-

denza, e di costumi! che pietà umile e perseverante!

Sempre in guardia contro gl'impeti eziandio minori del naturale, e delle passioni; sempre più assetati di giustizia, facevan della perfezion Evangelica l'unico oggetto di lor ambizione, e della vita di Gesù Cristo il lor modello. Esiliati volontariamente da tutte le conversazioni di piacere, quali onesti divertimenti non vietavano a sestessi, per timore di concedere qualche tregua a' nemici, contro i quali avevano sempre a combattere, e a vincere?

Noi abbiamo gli stessi nemici: ci serviamo noi delle stesse cautele, e delle stess'armi? In vedere la sicurezza, colla quale ci esponiamo al pericolo, non direbbesi, che la nostra sola presenza debba mettere in fuga il nemico? tuttavia siamo vinti senza battaglia, cediamo alla minor tentazione: Può forse succedere diversamente, mentre ci esponiamo senza preservativo all'aria più infetta, e beviamo senza timor e senza spavento il veleno? Il nemico di nostra salute, diceva Sant'Agostino, fu legato a guisa di fiera dal Redentore; non può mordere, se non coloro, che a lui si abbandonano senza riserva. *Serm.* 192. Noi vi ci gettiamo senza timor del periglio.

I Santi più accorti e meglio istruiti delle astuzie del nemico, hanno resi inutili tutti i suoi sforzi colla lor vigilanza, colle loro mortificazioni, e colle loro preghiere. Austeri sin nelle indispensabili necessità della vita, si lagnavano di continuo d'essere troppo alieni dalla mortificazione; una nobil ed edificante modestia era il solo ornamento esteriore delle Dame Cristiane; le quali saranno eternamente, ma inutilmente, un soggetto d'invidia a quelle, che non avranno imitata la loro virtù.

Com-

Comparire ai profani spettacoli sarebbe stato un confondersi coi Pagani, ed un far un torto insigne al nome Cristiano. Che riserva, o Signore, sopra tutto ciò, che poteva alterare la carità! Che delicatezza sopra tutto ciò, che poteva offendere l'innocenza! Non avevano gusto, che per le croci, e non pensavano, che un Cristiano potesse godere altre delizie sopra la terra.

Il pensiero dell'eternità le occupava in ogni tempo, e non potean comprendere, che un cuore fatto per Dio, potesse attaccarsi ad un oggetto creato, e riempirsi di questi beni apparenti, che si perdono colla vita. Ecco quali sono stati i Santi: ammirasi quanto hanno fatto: ma dovevan far meno per esser Santi? Sarebbe maraviglia, se non facendo se non quanto facciamo, noi fossimo Santi.

Quell'uomo seppellito in un caos di affari e progetti, il quale non ha l'opportunità di ricordarsi, ch'è Cristiano, vuol esser Santo.

Quella femina mondana, che mena una vita molle, spera ostinatamente d'essere una Santa, mentre tanto biasima le massime stesse de' Santi.

I seguaci del Mondo tengono quasi tutti una strada in tutto contraria a quella de' Santi; non v'è chi voglia aver parte nelle loro fatiche; non però chi rinunzj la ricompensa. Ma dove trovasi una sì grand'opposizion di condotta, come può essere si trovi una medesima sorte?

III.

I Santi non si sarebbono forse ingannati nel seguire una Morale tanto contraria alla nostra?

Ah!

Ah ! Noi stessi conosciamo, che se avessero seguito la nostra Morale, non sarebbono mai stati Santi.

Qual sarebbe il nostro stupore, quale la nostra sorpresa, se leggendo la storia di alcuni di questi Eroi del Cristianesimo, ritrovassimo una vita dalla nostra poco diversa? la stessa vivacità sopra i loro interessi, la medesima avidità nel guadagno, le stesse passioni, le medesime debolezze ? Che penseremmo, se ritrovassimo, che le femine tanto virtuose, consumavano tante ore nell'adornarsi, e poco si allontanavano dagli spettacoli, che il giuoco, i divertimenti e le conversazioni mondane occupavano quasi tutto il lor tempo, e che la lor virtù principale tutta riducevasi ad alcune confessioni difettuose, e a certe secche orazioni?

Che diremmo, se questi pretesi Santi non avessero più travagliato nell'affare della loro salute, di quello noi travagliamo alla nostra? Con sincerità, continuerebbono nell'esser l'oggetto di nostra venerazione e del nostro culto? Ed istruiti quanto noi siamo nelle verità della Religione, potremmo restar persuasi, esser eglino Santi? Che spezie di Santità, diremmo con isdegno, ci vien proposta in persone, quanto noi imperfette? Non è questo un distruggere la giusta idea, che abbiamo della virtù cristiana? Ma pensiamo noi, che se dopo la nostra morte si scrivesse la storia di nostra vita, si trovassero molti, che giudicassero esser noi nel numero de'Santi? Che vogliam dunque essere? e perchè non prendiamo altre misure?

Si dice, che molto si fonda sulla Misericordia di Dio. Non vi fu mai chi tanto vi si fondasse, quanto vi si fondarono i Santi; la lor confidenza gli ha forse resi men regolati e men austeri? Con tutta la loro fede, colle loro opere buone, colla loro innocenza, e colle loro au-

ste-

sterità hanno temuti i giudizj di Dio, e noi vi stiamo sicuri: ma su qual fondamento? a qual titolo?

Da quando in quà il Cielo costa sì caro agli uni, e per nulla si dona agli altri? Quelli nell' esercizio d'una vita penitente osservano con puntualità estrema tutta la Legge: questi la violano in tutti i capi, passano i loro giorni nelle delizie e ne' piaceri, e per istrade tant' opposte pretendon giugnere allo stesso fine?

I Santi, senza dubbio, molto hanno fatto pel Cielo; ma diciamolo anche una volta, doveano forse far meno? Qual Uomo savio, se fosse anche Pagano, sapendo che trattasi di acquistare una eterna felicità, e di evitare una infelicità eterna, non istupirebbe piuttosto, che non abbiano fatto ancor di vantaggio?

Passarono i giorni loro nell' esercizio della penitenza e fra le croci; ma per giugnere ed entrare nel Cielo avevano a prendere un' altra strada? Ebbero in orrore il Mondo e le sue massime; ma potevano esser Discepoli di Gesù Cristo, e seguirle? Qual guerra non hanno fatto a' nemici della loro salute? ma era necessario operire, o vincere. Hanno tutto sacrificato per Dio; ma rispetto a un Dio, v' hanno da esser risparmj, s' hanno a fare rifiuti? Tutta la loro vita è stata una preparazione alla morte: ma ignoravan eglino, che non si muore se non una volta, e da codesta morte dipende la sorte dell' altra vita? Hanno posto il tutto in uso per esser Santi; sapevano però quanto sia picciolo il numero degli Eletti, e quanti sforzi sien necessarj per essere di quel numero tanto piccolo. Non contenti di osservare i precetti, hanno seguiti tutti di Gesù Cristo i consiglj, ma la salute è forse cosa da rischiarsi? e pel Cielo si posson mai prendere misure troppo eccedenti? In fine, e per essi e per noi non vi era da pren-

prendersi, che l'uno di questi due partiti, o di essere Santi, o di essere Riprovati. Che ve ne pare? sono stati savj col metter in opera il tutto per esser Santi? E se fossero stati men ardenti per la loro salute, men nemici dello spirito del Mondo, sì contrario a quello di Gesù Cristo, se fossero stati men umili, men caritativi, meno mortificati, sarebbon oggi l'oggetto delle nostre venerazioni, e il soggetto delle nostre lodi?

Come possiamo mirare tranquilli e indifferenti, modelli sì grandi? Non ve n'è pur uno, il quale non ci rimproveri l'orribile sproporzione, che fra la nostra e la lor vita si trova. Con qual privilegio siamo stati noi dispensati da' precetti a tutti comuni? Chi ci serve di guida in questo nuovo sentiero? E dopo la loro morte è forse comparso un nuovo Vangelo? Non v'è fondamento di fare le stesse domande a Cristiani, i quali pretendono la stessa felicità, la stessa corona, che i Santi, e tuttavia hanno sentimenti e massime tanto opposte al Vangelo di Gesù Cristo?

I V.

In vano si fondan le scuse sulla debolezza, e sulla malizia del cuore umano. I Santi eran Uomini; il Mondo era allora, com'è al presente, nemico delle Persone dabbene: non v'era cosa, che più seducesse delle sue massime: v'erano, come oggidì, degli empj, e dei Libertini, che si burlavano dei Misterj più formidabili della Religione; e miravano con occhio di compassione coloro, i quali non si coronavano il capo di fiori, o non passavano i loro *giorni* fra la morbidezza, e le delizie. I Santi hanno avuti gli stessi ostacoli come noi; noi

non

non abbiamo minori ajuti di essi; e sopra di essi abbiamo il soccorso dei lor buoni esempj.

L'amor del piacere era tanto allora naturale quanto è al presente: l'onore, la distinzione, e il lusso avevano lo stesso splendore, e i medesimi allettamenti; le famiglie avevano gli stessi imbarazzi; la purità era non meno fragile, non men delicata; le ricchezze erano tanto a genio degli Uomini, quanto lo sono oggidì; il mar tempestoso del Mondo aveva altrettanti scoglj, e le passioni erano tanto vive: lo stesso era l'oggetto di nostra fede; il fuoco dell'Inferno non è spento, il soggiorno dei Beati non è cambiato, la loro felicità non è divenuta meno durabile. I Santi hanno creduto, quello crediamo, ed hanno fatto quanto siamo indispensabilmente tenuti a fare, e quanto sarà cagione di nostra afflizione estrema, non aver fatto. Il loro esempio dev'esser forse considerato con occhio indifferente? Sono da disprezzarsi i loro consiglj? Ci pentiremmo giammai d'averli presi per guide, e modelli?

Qual oggetto più degno dell'ambizione d'uno spirito sodo, e d'un cuor cristiano, che la Santità? E qual uomo, sebben Libertino, Eretico, o Pagano, può ragionevolmente trovar che dire, perchè io faccio tutti i miei sforzi, prendo tutte le mie sicurezze, tutti i mezzi per evitare d'essere eternamente infelice, e per acquistare una beata eternità?

Si vive ambizioso per una carica che si accosta all'essere di Sovrano, per una dignità eminente, per un impiego di pompa: e che non si fa per riuscirvi, per avanzarsi, e per giugnere ad un'altra fortuna? Tutto codesto splendore tuttavia svanisce; tutti codesti vantaggj, tutti codesti onori si dileguano, e spariscono all'ultimo respiro di vita. La fortuna dei Santi è eminente, soda, inalterabile, sazievole, eterna;

il

il non averla è un perdere il tutto: e noi stiamo dubbiosi, ed in forse, se abbiamo a seguire le vestigie dei Santi, se abbiamo da esserne gl' imitatori?

Si sta in dubbio d'esser Uffizial subalterno? Qualunque sia il disegno di giugnere alla prima carica d'un Reggimento, si passa con generosità per tutti i gradi, perchè aspirasi al primo posto. Dicesi, i primi Uffiziali vi sono passati; non v'è chi si dispensi dal far come gli altri. Per duro che sia il mestiere, per quante difficoltà s'abbiano ad incontrare, per qualunque pericolo di perder la vita, il riflesso, e la speranza d'un avanzamento, l'esempio di coloro che vi sono passati, sostengono, e danno coraggio malgrado ogni ripugnanza. *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* 1. Cor. 6. Eglino nulladimeno tutto fanno per ricevere una corona caduca, e noi ci affatichiamo per riceverne una ch'è eterna.

Non poteris quod isti & istæ? Giusto fondamento di piccarsi d'onore a vista di tanti Eroi Cristiani; di dire a noi stessi ripieni d'una santa confidenza nella grazia Divina: e perchè non poss'io fare quanto codeste Persone sì illustri per la lor nascita, sì distinte per la lor dignità, sì occupate dagli obblighi della lor condizione, quanto quelle Persone giovani, d'ogni sesso, nel fior della lor età, hanno fatto per meritar il Cielo? Averan'eglino più di me interesse ad esser Santi? ho io minori ragioni di esse di non perdermi?

Molti usciti da un sangue illustre, hanno rinunziato tutti i vantaggj del nascimento; colmi di beni di fortuna, si son ridotti ad un' estrema necessità; vestiti delle più belle dignità del Mondo, si sono nascosti nell'oscurità più profonda; Giovani Vergini con i doni della natu-

tura, e con tutti i vezzi del sesso, hanno preferito il Chiostro alla falsa libertà delle Vergini del secolo, e il Velo alla più ricca Corona dell' Universo. Il Cielo era l'oggetto dei loro voti, miravano codeste grand' Anime tutte codeste azioni eroiche come obbligazioni, ed era tutto il lor dispiacere non poter fare a Dio sacrificj maggiori. Codesto non era errore; volevano esser Santi. Non avevano ragione di dir coll' Appostolo, che quanto si può far di grande sopra la terra, tutte le afflizioni del tempo presente, non hanno alcuna proporzione colla gloria futura che ci ricolmerà di contenti?

Confessiamo, che i Santi furono savj in far quanto hanno fatto; confessiamo, che ben lontani dall' aver fatto troppo, non v'è alcuno tra loro, il quale dopo aver soddisfatto a tutti i proprj doveri non abbia avuta ragione di dire, ch'era un servo inutile; confessiamo, che non han fatto quanto dovevan fare, e che non facendo noi, com' eglino han fatto, non saremo mai Santi.

RIFLESSIONE XX.

Delle Irriverenze nelle Chiese.

I.

SI avrà sempre ricorso alle superstiziose Religioni dei Pagani per ispirarci il rispetto ai nostri Tempj dovuto? E' cosa ignominiosa ai Cristiani l'aver bisogno degli esempj degl' Infedeli, per imparare ad essere meno irreligiosi.

Perchè di continuo rappresentarci il Turco nella sua Moschea, ovvero il Cinese nella sua Pagode per darci a conoscere, con qual modestia dobbiamo stare nel luogo santo?

Il Corpo, e il Sangue del Redentore su i

nostri Altari, e tutta la Maestà del Dio vivente ch'è da noi adorato nei nostri Tempj, non basterà mai per ispirarci una venerazion rispettosa? abbiamo bisogno d'una Religione dalla nostra diversa, per obbligarci a render a Dio gli onori da lui meritati? E la Fede Cristiana non c'istruisce a sufficienza in codesto punto, ch'è capital della Religione?

Molto patisce la nostra ragione, quando vuol aggiustare su questo articolo la nostra condotta alla nostra credenza; e nulla tanto disgusta l'animo degl'Infedeli, quanto l'udire quello credono i Cristiani dei nostri Divini Misterj, e il vedere quello fanno, allorchè vi stanno assistenti.

Non v'ha luogo nel Mondo sì santo, nè sì venerabile quanto le nostre Chiese; e ve n'è alcuno, che tanto scandalosamente sia profanato? Si può dire, che tutta la Divinità corporalmente vi abita, perchè Gesù Cristo sopra la terra vi fa la sua dimora; ma la sua presenza vi trae forse molti adoratori? Coloss. 2.

Tutta la ricchezza, e la magnificenza del Tempio dell'antica Legge non era che la figura della maestà formidabile dei nostri Tempj. Iddio in ogni luogo presente colla sua immensità, quì si rende come sensibile col mezzo dei favori che vi dispensa, e per via del culto speciale che vi domanda.

Di quanto ebbe il Calvario di più prezioso, e di più adorabile, nulla manca sui nostri Altari. Quanto il Cielo ha di più santo, e di più sacro, trovasi miracolosamente rinchiuso nei nostri Tempj; eglino sono il Trono delle misericordie di Dio, il Tesoro delle sue grazie, la Sede della sua possanza sempre benefica. Oh quanto una Chiesa è degna d'un profondo rispetto!

In essa trovasi la sorgente d'acqua viva che

zampilla sino alla vita eterna: in essa la Pisc na salutare, e la Manna celeste, di cui no era l'antica che un' assai imperfetta figura.

Codesta è la Casa del Signore, sì augusta pe la Maestà del Dio che vi si adora, sì santa pe l'adorabil Vittima ch'è giornalmente sacrificata sì venerabile a cagione dei voti che vi son fat ti, che gli Angioli non vi compariscono, se nor con un profondo rispetto, i Demonj non hanno di accostarvisi l'ardimento, e i Pagani medesimi v' entrano con un orror rispettoso. I soli Cristiani son quelli, che hanno la sfacciataggine di portare la loro empietà sino nel Santuario, e di comparire sovente dentro le nostre Chiese solo per profanarle.

Per poco che si abbia Fede, si può vedere senza raccapricciarsi, con qual irreligiosità si comparisce nei nostri Tempj?

Forse per rendere un culto rispettoso a quel Dio che risiede su i nostri Altari, si procede tanto insolentemente alla sua presenza? Nell'animo di tanti Libertini passa forse Gesù Cristo per Redentore, e sovrano Giudice dei mortali? Non potrebbe dirsi, che sia da essi considerato sui nostri Altari come un Fantasma di Divinità, e come un Re di Teatro, mentre portano la licenza sino sotto i suoi sguardi, fanno dei nostri più tremendi, e più santi Misterj intertenimenti di piacere, e delle nostre Chiese luoghi di visite di delitto?

Gesù Cristo su i nostri Altari, circondato bene spesso da una folla di Giovani licenziosi, e di Femine mondane, come l'era per l'addietro da una turba insolente, che lo caricava d' ingiurie, e di sputi, soffre forse oggidì minori gli obbrobrj?

Una Femina si adorna per la Chiesa come per il Teatro, assiste ai Divini Misterj sovente collo stesso spirito, col quale poco dopo assiste agli

agli spettacoli, o alle conversazioni profane. Ornata più riccamente dell'Altare, non potrebbe prendersi per un Idolo animato, esposto agli occhj del Pubblico, in mezzo d'un Tempio Cristiano? Per lo meno è vero, che vi riceve maggior onore da quei Licenziosi, di quello riceve il Dio che vi si adora.

Forse un motivo di Religione di tanti Licenziosi vi aduna in cert' ore di profanazioni, e di scandalo? Qual aria più immodesta, e più dissoluta avrebbesi in una profana adunanza? Quanti vani, e scandalosi discorsi nel tempo eziandio, in cui si cantan le lodi divine, e quanti desiderj sacrileghi si confondono, per dir così, coll'incenso che al vero Dio si offerisce?

Si dee forse attendere il fine dei secoli per vedere l'abbominazion della disolazione del Luogo santo? Qual altro nome si dee dare alle irriverenze che si commettono sino appiè degli Altari, alle volte eziandio quando si celebrano i Divini Misterj?

Qual Padre sì poco geloso di sua autorità soffrirebbe, che il suo Figliuolo stesse alla sua presenza con sì poco rispetto, come indifferente lo mira alla presenza di Gesù Cristo? Qual Padrone soffrirebbe da un servo ciò, che Gesù Cristo soffre dai suoi Fedeli?

La presenza d'un Idolo ispirava ai Pagani un rispetto, e un contegno che giugneva sino alla superstizione; camminare con fretta, volger il capo con leggerezza, spurgarsi con istrepito in tempo delle superstiziose lor cerimonie irritava il Sacerdote, ed accendeva l'ira del Principe, se v'era presente. La minor positura poco decente, un riso fuggito per sorpresa, una parola detta con leggerezza era un delitto, cui sempre succedeva il gastigo. Non era lor permesso il sedere, tutto portava alla riverenza; se ne ritrovarono eziandio alcuni fra quelli, che ser-

vivan l'Altare, che hanno piuttosto voluto lasciar arder la mano, che palesare la minor distrazione. E'cosa ignominiosa, lo confesso, e l'ho detto, l'addurre simili esempj ai Cristiani; ma si può vedere la loro indivozione, e le loro immodestie senza avervi ricorso?

Pure, nulla più vano, nulla più irragionevole dell'oggetto del loro culto, e dei loro profondi rispetti. Ciechi, insensati, ch'erano, di fare una Divinità di un vil metallo, o d'un pezzo di legno. La sola ragione ispirava loro per le false Divinità sentimenti sì rispettosi. Non potevano immaginarsi, che si potesse con rispetto minore stare alla presenza di quegl'Idoli ch'erano creduti lor Dei, e non pensavano potersi stare con minore religione in un Tempio.

Ah Signore! Non vi saran dunque se non i Fedeli, che non vogliono conseguentemente discorrere nella vera Religione? e non sarà loro vietato il buon senno, se non quando è necessario il rendervi, o mio Dio, un vero culto?

I I I.

Credesi, che le nostre Chiese sieno il Santuario della Divinità; si considerano i nostri Altari, come il Trono di un Dio vivente. Non trattasi di sacrificare animali; non si dubita, che il Sacrificio, al quale si viene ad assistere, non sia l'atto più santo di Religione, e Gesù Cristo con realtà presente non sia la vittima. E con questa credenza si sta alla Messa senza divozione, senza modestia, senza rispetto; poichè sono le Case particolari, nelle quali non si stesse con cautela maggiore, che nella Chiesa?

Onesti, civili in ogni altro luogo non manchiamo a cos'alcuna nel commerzio del Mondo; ci facciamo un indispensabil dovere delle convenienze minori; non perdoniamo a noi stessi

si la più lieve indecenza: siamo rispettosi con iscrupolo, e civili alle volte sino all' importunità.

Ogn' inciviltà fra le persone d' onore è un non perdonabil delitto: Gesù Cristo è il solo che trattasi con estremo disprezzo in propria Casa: potrebbe dirsi, che il mancar di rispetto alla sua presenza non fosse fallo, per cui di rossore si abbia a tingere il volto; e non far forse che si possa essere irreligioso ed empio, senza far torto a sestesso?

Con sincerità, non è codesto un far giugnere l'irreligione sino ad una specie di furore? Qual torto ci ha fatto Gesù Cristo sui nostri Altari, per esservi tanto indegnamente trattato? Egli ebbe intenzione di risarcirsi, per dir così, degli oltraggj ricevuti dagli Ebrei nel corso della sua vita mortale: gli è forse riuscito? Vuol ricolmarci di beni, glielo ascrivete voi a delitto?

Qual Uomo sì vile non ritrova almeno nella sua casa un asilo contro l' insulto? Il nostro Dio tanto offeso poco meno che in ogni luogo, non sarà in sicuro contro gli oltraggj dei suoi proprj Figliuoli, nè pur nel suo Tempio? L' empietà verrà impunitamente ad insultare al Redentore sin sul suo Trono? I suoi Altari venerabili agli stessi Demonj, non saran venerati dai Cristiani, e non serviranno giammai di barricata alla loro insolenza?

Non resterà forse più a tanti Licenziosi alcuna tintura di Religione, che lor faccia rispettare il Luogo santo, o almeno il sacro tempo del sacrificio? Ah! resta alla loro sfrenata licenza uno spazio sì vasto, il tutto è per esso loro luogo di dissolutezza: lascino per lo meno a Gesù Cristo i suoi Tempj.

Ah Signore! a che vi riduce l'eccesso del vostro amore per noi! Se men sollecito a farci

del bene, se men ardente a mostrarci la tenerezza; o più geloso di vostra gloria, non foste restato sui nostri Altari, se non come sul Taborre, vestito di un' abbagliatrice maestà, o men sospendendo il vostro giustissimo sdegno contro gli Empj profanatori del Luogo santo, apriste sotto ai loro piedi la terra, o faceste cadere il fuoco dal Cielo sopra tutti coloro, che osano mancar di rispetto alla vostra presenza: senza dubbio vi sareste men maltrattato, perchè più vi sareste temuto.

E dovrem noi dunque esser empj ed ingrati, perchè il Dio da noi adorato è paziente?

Gesù Cristo vuol piuttosto soffrir con silenzio dei Licenziosi gli oltraggj, che spaventar con un sol gastigo patente un'anima giusta. Ma un Ministro degli Altari, ma un Governatore, o un Magistrato, ma una Persona in dignità costituita mirerà sempre indifferente i pubblici oltraggi, che si fanno al Dio vivente?

La barbara insensibilità degli Ebrei alla vista delle crudeltà, e degli obbrobrj, che si facevano soffrire al Salvatore, mette in iscompiglio lo spirito: mett'ella in iscompiglio quello degli ingrati Cristiani, che riconoscendo Gesù Cristo per Salvatore, per loro Dio, per loro Giudice, lo trattano tanto male, quanto gli Ebrei?

Qual sarebbe lo stupore di un Irochese, che mediocremente istruito nelle verità di nostra Religione, entrasse per la prima volta nei nostri tempj? Qual sorpresa, o Signore, nel vederli in cert'ore del giorno, vuoti di adoratori, mentre tante persone oziose stanno nelle pubbliche piazze, e nelle conversazioni? Ma quale stupore in vedervi in certe altre ore molte Persone, altre in piedi, altre a sedere; in udirle discorrere tranquillamente di conversazioni, di piaceri, di novelle del tempo, di affari di famiglia? In veder gli uni neghittosamente appoggiati so-

pra

pra una sedia passar la noja in tempo dell' Uffizio Divino con molte letture profane: gli altri men rispettosi in Chiesa che nella più vile adunanza, abbandonati volontariamente al sonno, fare della Casa di Dio un ricovero di gente oziosa, un luogo d'intertenimento, un luogo profano?

Che penserebbe quell' Idolatra in veder Cristiani entrare ed uscir dalla Chiesa, come si entra, e si esce dagli Spettacoli: se vedesse quei Cristiani pascere gli occhj loro di cent'oggetti vani, e seduttori, farvi pompa di un lusso, condannato da quel Signore, che vi si adora sopra gli Altari, e non conservarvi un esteriore di Religione che per dissimulazione, e per convenienza?

Qual idea avrebbe egli stesso di questa Religione, se vedesse Sacerdoti non men empj che Laici, portare l'indivozione sin sull' Altare, tener fra le mani il Corpo, e il Sangue prezioso di Gesù Cristo colla stessa indecenza, sovente anche con men rispetto, che se credessero non tenerne che la figura, e non dimostrar che troppo con una precipitazion scandalosa il poco conto, che fanno del Corpo, e del Sangue prezioso di Gesù Cristo da essi tanto indegnamente trattato?

Che penserebbe di noi quel Pagano? e che ne dobbiamo pensare noi stessi? Ei resterebbe giustamente sdegnato contro di noi: abbiamo noi di esserlo minor soggetto? Ei non potrebbe comprendere l'orribil contraddizione tra i nostri costumi, e la nostra credenza: e noi la comprendiamo? Ei si stupirebbe che il Dio dei Cristiani, tanto geloso della sua gloria, soffrisse con tanta pazienza tante sacrileghe profanazioni della sua Casa: ma noi che sappiam, con qual zelo il Salvatore, che non dice parola nella sua Passione, discacci dal Tempio coloro che

lo profanano, dobbiam forse aver dubbio che la profanazion degli Altari, che la mancanza di rispetto nella Chiesa non sia la sorgente delle pubbliche calamità, il principio di mille tormentosi accidenti, e di quelle improvvise avversità, che distruggono tante famiglie? Ovvero se la presenza medesima di Gesù Cristo su i nostri Altari sospende i fulmini vicini a scoppiare contro gl'indegni profanatori, quali supplicj nell'Inferno lor non prepara la Divina Giustizia?

La severità, colla quale Iddio puniva l'irriverenza minore nell'antica Legge, ci dee far sicurtà del rigore, col quale punisce la minore immodestia dentro le Chiese. E'forse necessario il chiamar alla memoria il gastigo di Datan, e di Abiron, seppelliti vivi dentro l'Inferno per essersi sacrilegamente ingeriti nel ministerio dei sacri Altari; il gastigo di un Saule riprovato per aver anticipata l'ora del Sacrificio; di un Oza morto all'improvviso per aver isteso all'Arca una mano profana con un zelo indiscreto; ed in fine la morte repentina di più di cinquantamila Betsamiti per aver rimirato con poca riverenza quel Deposito sacro? Che sproporzione fra l'Arca, e l'Eucaristia, fra la figura, e la realtà, fra le cerimonie dell'antica Legge, e il medesimo Gesù Cristo? Tal è la sproporzione di queste due sorta d'irriverenze: tal è la sproporzion dei gastighi.

Ma in somma, son forse necessarj i fulmini, e le minacce per muovere i Cristiani a rispettar Gesù Cristo? per impedir lor il caricarlo d'ingiurie sino sopra gli Altari? e per non essere mai più indevoti, mai men religiosi che in sua presenza? La malizia del cuore umano può far degli empj Cristiani; ma sarebbesi mai creduto, ch'ella far potesse dei sacrileghi profanatori, degli empj persecutori del Corpo, e del

San-

Sangue adorabile di Gesù Cristo dentro i suoi Tempj?

RIFLESSIONE XXI.

Dello Stato dei Religiosi ferventi.

I.

POchi formano a sestessi dello Stato Religioso una giusta idea. Gli uni simili agl'Israeliti, che da lungi aveano veduta la Terra di Promissione, mirano lo Stato Religioso come una dura servitù; pensano che un Chiostro sia una prigione; un Velo sia un insoffribil giogo, e una vita religiosa sia una specie di morte, tanto più crudele quanto più lunga. A giudicare della profession religiosa giusta la loro idea, ella è un' accettazione irrevocabile d'una perpetua prigionia, e d'una vita tessuta di mortificazioni, e di croci; è il funerale d' una persona viva che volontariamente si seppellisce in una cella come in una tomba, e morta a tutti i piaceri della vita civile passa i suoi giorni nella mestizia, e tra' pianti, e non è più tenuta per niente nel Mondo.

Gli altri, simili al Popolo ingrato, che uscito dall'Egitto dolevasi d'aver lasciati i cibi vilissimi ch'erano suo nutrimento, non hanno se non disgusto per lo stato abbracciato da essi; considerano le sue regole come durissime leggi, il Chiostro come orrendo diserto; ad ogni passo incontrano spine, e nulla concependo più tormentoso di una vita uniforme, e regolare, fanno a sestessi un ritratto della Religione, conforme alle prave disposizioni del loro cuore.

Alcuni giugnendo ad un altro estremo, pen-

sano che la Religione sia uno stato tanto perfetto, che non debba avere se non Eroi Cristiani per professori: che tutti coloro, i quali l'abbracciano, debbano essere a prima giunta esenti eziandio dalle imperfezioni più lievi, e giugnere sino dal primo giorno ad una santità consumata. Ciò sarebbe vero, se in lasciando i parenti, e le facoltà, si lasciasse sestesso. Nelle terre migliori trovansi delle spine; la coltura lor impedisce il crescere, ma non sempre lor impedisce il nascere.

Lo Stato Religioso è simile alla Terra di promissione. I mostri pretesi che vi si fan nascere, non sono che nell'immaginazione di coloro, i quali non ne conoscono la dolcezza: il giugnervi, per verità costa; si hanno a passar mari, si hanno a traversar diserti, ed a combattere contro molti nemici: ma quai frutti più abbondanti, e più dolci di tante vittorie? Eleno eziandio non costano tanto, quanto si crede.

Il Dio, cui serve il Popol fedele, ha il segreto di spianare le maggiori difficoltà in suo favore, e di raddolcire quanto sembra pien d'amarezza.

E' necessario sospender l'onde per dar loro il passaggio, è necessario temperare l'ardor del Sole, e nudrirli d'una Manna celeste dentro il deserto a favor di coloro, che tutto lasciano per seguir Dio? il Signore fa tutti codesti prodigj. Si giugne a questa Terra beata; che abbondanza di beni, e di soccorsi spirituali! che riposo, che tranquillità, che felicità eziandio sino in questa vita?

Non si può dire, che lo stato religioso sia una società formata sullo spirito, e sull'esempio di Gesù Cristo, unita coi più dolci legami d'una reciproca, e perfetta carità, nudrita cogli esercizj continui d'un'umile e perseverante pietà, e consacrata colla partecipazione delle maggiori

giori virtù? Non si può dire, che sia un ordine venerabile di persone da Dio separate per se, dice un gran Prelato, e ch'essendosi da sestesse rese come invisibili a tutto il rimanente delle Creature, racchiudendosi nella solitudine, in sicuro dalle tempeste che ad ogni ora minacciano i mondani, godono inalterabil la calma: che tutte occupate nel grand'affare della lor salute, non si affaticano che pel Cielo, non acquistano che virtudi, non attendono che beni spirituali, godono agiatamente d'una santa vita le pure dolcezze; non proponendosi che Dio solo per oggetto, e per motivo dei lor desideri, e dei loro pensieri, traggono da tutto profitto, e non s'inquietano di cos'alcuna, vivono senz' afflizione, e senza tumulto, e muojono con confidenza, e con gioja?

Oh quanto lo stato di coloro, che vivon nel Mondo, è lontano da codesti vantaggj! Non è cosa strana, che ritrovino codesto ritratto sì poco conveniente alle loro passioni.

Quali sono i privilegj dello stato dei segnaci del Mondo? Ah! senza che il tutto concorra a farli piagnere, senza esser loro permesso il lagnarsi.

Le cure continue, e faticose, inseparabili dalla lor condizione, l'ambizione, la gelosia, l'interesse d'afflizioni inesausta sorgente; l'inquietudini d'una vita tumultuosa; gli spaventi d'una fortuna vacillante, l'umor capriccioso di cento specie di Persone, col'e quali è d'uopo l'esser circospetto, e alla maggior parte delle quali è necessario il piacere; cento funesti accidenti, dei quali si è minacciato, e non possono tutti essere antiveduti; l'infelicità dei tempi, ch'evitar non si può; un posto, che a qualunque costo dee sostenersi; la moltitudine dei concorrenti, la malizia degl'invidiosi, un cuore eternamente agitato, un animo inquieto, una

coscienza imbarazzata: ah Signore! non vi vuol tanto per rendere un Uomo infelice: tutto ciò trovasi tuttavia unito insieme nella condizione dei Secolari. E quand'anche fossero liberati da una parte di codeste afflizioni, con qual amarezza il sol pensiero di morte, e dell'eternità non istempera i lor divertimenti più dolci, e le loro meno superficiali allegrezze?

Una Persona religiosa a cagion del suo stato è esente da queste cocenti afflizioni, dei mondani ereditario appanaggio. Superiore a tutti gli accidenti della vita, indipendente dal capriccio, e dall'umore degli Uomini; libera con una generosa rinunzia dalle cure pungenti delle ricchezze, poste da Gesù Cristo in paragon colle spine; sottratta parimente colla perfetta sua sommessione alle sollecitudini importune di sua propria condotta; unicamente occupata nell'affare di sua salute; tutta dedicata al servizio di Dio unicamente attenta a piacergli, può ella non gustar la dolcezza del proprio stato? Qual più deliziosa tranquillità? Immaginatevi una vita più felice, e più santa. Non ebbe ragion di dire il Profeta, che un giorno solo, passato nella Casa del Signore, vaglia per mille passati tra' diletti maggiori di questa vita?

Chi si ritrova nel Mondo, che si avvicini alla carità costante, infaticabile, universale, che regna fra le religiose Persone? Ella previene le minori necessità, soccorre nelle infermità maggiori, scusa i più patenti difetti, mentre nel Mondo l'amicizia più forte si distrugge da un vil interesse, mentre la più valida tenerezza, e gli obblighi più naturali non istanno alla prova d'una malattia di pochi mesi, e si stancano in fine dalle nojose infermità di una lunga vecchiezza: in una Casa Religiosa, le diligenze, le sollecitudini, la tenerezza crescono eziandio per gli esercizj d'una carità sempre soprannatu-

naturale: non son più contrassegni di tenerezza, sono obbligazioni.

Nel Mondo sono vicendevoli gli obblighi, perchè son reciproche le necessità: è forse un picciol vantaggio per un Religioso perfetto, il non aver più bisogno di forestiero soccorso; il non essere più obbligato di essere circospetto nè coi Piccoli, nè coi Grandi; il poter vivere senza gli ossequj degli uni, e senza il favore degli altri: in somma, il veder, per così dire, tutta la terra ai suoi piedi, e di servirlo, e di nuocergli egualmente incapace.

I I.

I mondani sono tanto persuasi, che la felicità eziandio in questa vita sia la porzione dei Religiosi, che solo ad essi vengono con confidenza a sgravare il lor cuore, ed a cercare qualche conforto nelle loro afflizioni. Di quanti disgusti segreti, e croci invisibili non son eglino depositarj? Dio buono, come bene allora s'impara, quante un lusso pomposo, un brio affettato, un' alterigia studiata nascondono miserie segrete, e si gode d'essere in uno stato, che somministra il poter recare agli altri consolazione!

La felicità della Vita religiosa è un misterio a molti nascosto: se formasene il giudicio da quello si vede, tutte l'esterne apparenze recano spavento, e disgusto. *Gustate & videte*. Non se ne può giudicare se non coll' esperienza: bisogna cominciar dal gustare, per saper giudicare quanto sia dolce il non servire che a Dio nella Religione.

Codesta felicità dello Stato Religioso è tanto più stabile, quanto non è fondata su i soli vantaggj, che si godono eziandio in questa vita. La principal sorgente di codesta felicità è la

promessa fattagli da Gesù Cristo di una felicità eterna.

Ed in fatti chi ha più ragion di credere, che il proprio nome nel Libro degli Eletti sia scritto? chi ha più fondamento di sperar dal Signore una beata eternità, quanto una Persona Religiosa, che nel puro amor del suo Dio s'impegna in quanto di più perfetto ha il Vangelo, ed aggiugne ai Precetti l'osservanza esatta dei suoi Consiglj?

Frequentansi da una Persona, che vive nel Mondo, i Sacramenti: si priva ella alle volte di qualche piacere: vive una vita costantemente Cristiana? si venera la sua virtù, si rende giustizia al suo merito. E che si dee pensare di una Persona Religiosa, che per piacere al suo Dio si priva per sempre d'ogni piacere, fa un eterno divorzio col Mondo, lascia le sue facoltà, la sua Casa, i suoi Genitori?

Per verità, se il Cielo, secondo il detto di Gesù Cristo, dev'essere la ricompensa di un bicchier d'acqua dato in suo nome, che non dee attendere dalla bontà di Dio un'anima, che per Gesù Cristo sacrifica quanto ha, quanto è, quanto spera, nè può dar di vantaggio, perchè dato ha il tutto?

Che cosa più grande, che più magnanima della risoluzione, colla quale una Giovane spezza tutti i legami che la stringono al Mondo, entrando nella Religione? Nel fior della gioventù allorchè tutto favorisce nel Mondo, allorchè tutto brilla, tutto seduce, tutto alletta: in un'età, in cui i dispiaceri non possono aver recato disgusto, in cui tutte lusingano le speranze: sollecitata dalla vanità, e da tutte le luminose apparenze ad ammaliare sì acconce: strascinata dal torrente del mal esempio, arrestarsi in un cammino sì lubrico, ritirarsi con generosità dalla folla, e quantunque ritenuta da una paren-

te-

tela che preme, rubarsi a tutti codesti allettamenti, rompere tutti codesti legami, sacrificare la propria libertà, abbandonare sin le proprie speranze: Povera, umile, mortificata, seppellirsi per tutto il rimanente dei giorni suoi nello spazio angustissimo d'una cella, e tutto unicamente per non più amar se non Dio; concepite s'è possibile, una virtù cristiana, e più eroica, e più perfetta.

Si può dire con San Bernardo, che sono codesti di quei miracoli della grazia di Gesù Cristo, i quali non son divenuti meno stupendi, se non dopo esser divenuti più comuni: l'eccellenza dello stato Religioso supera l'idea che se ne forma, ed è poco conosciuto il suo merito.

Le società Religiose, dice San Gregorio Nazianzeno, sono un nuovo Coro d'Angioli mortali, che imitando sopra la terra le Intelligenze celesti, possono dir con ragione, che passano ad imitazione di essi i giorni loro avanti a Dio, col soddisfare a tutti gli obblighi della giustizia, e a tutti i doveri della Santità.

E come non giugnerebbesi in poco tempo ad una perfezion consumata in uno stato, in cui l'innocenza serve a tutte le virtù, come base; in cui la vigilanza previene i difetti minori; in cui lo spirito di mortificazione reprime gl'impeti eziandio più piccioli delle passioni; in cui la pietà si nodrisce coll'uso frequente dei Sacramenti; in cui cresce ogni giorno il fervore coi buoni esempj? stato molto diverso da quello dei mondani, in cui le virtù stabili sono sì rare, le cadute sì frequenti, sì leggiera la penitenza, tanto ordinarj i perigli, e sì picciolo il numero degli Eletti!

III.

La povertà Evangelica dei Religiosi non dispiace, se non perchè con quella del Poveri in-

vo-

volontarj, alla quale codesta sì poco è simile, si confonde. Il disprezzo è inseparabilmente congiunto alla indigenza mondana; ma la gloria accompagna in ogni luogo i Poveri di Gesù Cristo. La Povertà volontaria produce la pace, e il riposo nell'anima, e l'altra porta seco l'inquietudine, e il turbamento. Quella conserva l'innocenza, e l'altra è sovente l'origine dei peccati.

La concupiscenza di tutte le iniquità è la radice; ma quando la concupiscenza è risvegliata dai pressanti bisogni, di quali ingiustizie, di quali sregolatezze non è la sorgente?

Un Povero di Gesù Cristo, dice il Profeta, trova nella sua povertà una siepe, un riparo che lo rende sicuro dagl'insulti dei nemici della salute, dagl'impeti delle più violenti passioni; è per la sua virtù un asilo.

Come il Voto della castità contiene un obbligo indispensabile di menare una vita mortificata, l'idea che se ne forma, spaventa, e mette in iscompiglio un cuore sempre a lusingare i sensi inclinato. Pure da tutti in generale i Fedeli richiede il Vangelo un' inviolabile purità, che regola sino i più piccioli desiderj, ha in orrore sin l'ombra di colpa, e per conseguenza l'obbligazione di farsi una violenza continua è una legge indispensabile, egualmente comune ai Religiosi, e ai Mondani: ma gli uni, e gli altri hanno per osservarla mezzi molto diversi.

Una Persona Religiosa è meno a tiro degli strali del suo nemico, e tutto nel suo stato contribuisce a difendere, e a sostenere la sua innocenza. La solitudine è un asilo molto sicuro contro la corruttela del secolo; nel Chiostro non si respira che un'aria pura, mentre le Persone che vivon nel Mondo, sono obbligate a conservare una virtù tanto fragile in mezzo ai pericoli, e alle occasioni d'impegno maggiore,

ob-

obbligate a prendere il veleno cogli occhj nella vana pompa del Mondo, coll'orecchie nelle più ordinarie conversazioni, e ad essere costrette a starsene sempre in guardia per impedirgli il giugnere al cuore; in somma, obbligate ad essere nella fornace coi Fanciulli di Babilonia, e com'eglino non abbrucciarsi. I Religiosi hanno dunque ad essere oggetto di compassione, per esser liberi da tanti periglj? Aggiungasi. Son' eglino men felici per non aver che a servire se non un Padrone?

Ma che Padrone! ne fu mai alcuno di comandarci più degno? Ve ne può essere alcuno che più meriti i nostri ossequj? Iddio non è solamente il migliore di tutti i Padroni, è anche il più amabile, il più liberale. Con qual tenerezza di Padre domanda egli ai suoi servi gli ossequj? e con qual liberalità ricompensa il poco, ch'egli domanda?

Vuole che la beata eternità, ch'ei ci promette, segua inseparabilmente il centuplo che a noi in questa vita concede. S' ei ci comanda il travagliare a sua gloria, mette forse in dimenticanza i nostri interessi? Si ha sempre sicurezza di piacergli, dacchè si vuole, sicurezza della sua grazia nel bisogno, dacchè a lui si dimostra, sicurezza della sua protezione, dacchè s' implora, sicurezza di possederlo eternamente, dacchè nell' amarlo, e nel servirlo si persiste.

Alla felicità dello stato Religioso il tutto contribuisce. La morte medesima, il di cui sol pensiero tanto spaventa, e mette in iscompiglio i mondani, non ricolma di gioja un' anima con verità Religiosa?

Sì, mentre le Persone del Secolo spirano tra crudeli spaventi; mentre a vista di quei Figliuoli che debbono abbandonarsi, d' uno sposo che dee lasciarsi, delle gran facoltà, delle quali

già

già si veggon spogliare, muojono tra cocenti, ma infruttuosi dispiacimenti, e in una orribil incertezza di lor salute; un'anima Religiosa, liberata da questi dolorosi oggetti, ripiena d'una dolce confidenza nella misericordia d'un Giudice ch'ell'ebbe in Isposo, di un Dio, che le sta in luogo di Padre, rende gli ultimi sospiri fra le braccia di un Salvatore, per l'amor del quale ha fatti sacrificj sì grandi; spira tranquillamente colla dolce consolazione di aver dato a Dio tutto ciò ch'ella possedeva nel Mondo, e di averglielo dato, allorchè poteva ancora goderne il possesso.

Mio Dio! oh quanto la vista del Crocifisso che in quell'ora estrema spaventa alle volte i mondani, consola un Religioso perfetto! Oh quanto è dolce il morire, quando per prepararsi alla morte si studiò per lungo spazio il ben vivere! Oh quanto è dolce il morire della morte dei Giusti! Oh quanto consola in punto di morte il non esser vissuto, che per ben morire! Ritrovasi una sola persona Religiosa, che in quell'estremo momento si penta di aver lasciato il Mondo? ma si trovano allora molte persone vissute nel Mondo, che non abbiano la volontà di essere state Religiose?

RIFLESSIONE XXII.

Dello Stato dei Religiosi imperfetti.

I.

LE persone Religiose sono felici, perchè furono chiamate ad uno stato sì santo; ma sono ben degne di compassione, se di continuo non s'affaticano, e non impiegano tutte le loro forze per acquistare la perfezione del loro stato.

Quando si considera, che l'umiltà più esempla-

plare, una mortificazione continua servono a guisa di base allo stato Religioso? quando si conosce, che tanti generosi sacrifizj non sono stati, se non le primizie d' un cuore tutto dedicato a Dio; quando si pensa, che la vita Religiosa non è, che una serie continua d'atti delle virtù maggiori, e di opere buone: si può comprendere, che in uno stato sì santo sia possibile il ritrovare degl'imperfetti?

Pure codesti imperfetti son obbligati a fare quanto sono tenuti a fare i Santi. In una Casa Religiosa è poco solito il dispensarsi da' principali doveri esterni del proprio stato. Coloro, che non vi soddisfanno se non imperfettamente, non ne hanno che maggior pena, e si può dire, che l'essere imperfetto assai costi.

Codesti cattivi frutti non son prodotti, che dall'albero, il quale non riporta profitto alcuno dalla terra, in cui fu traspiantato. O quanto è da temersi, ch'ei sia troncato, e dato al fuoco, per aver occupato inutilmente un luogo sì buono! *Luc.* 13.

Paventiamo, Fratelli miei, dice San Gregorio, paventiamo l'ira d'un Padrone, che non mette mai in dimenticanza le grazie da lui fatte a' suoi servi. Tanto più ci sarà domandato, quanto più avrem ricevuto. Benchè non fosse quella la stagione de' fichi, il Salvatore fulmina contro il fico la maledizione, perchè, privo di frutti, non vi trova, che foglie. L'avrebbe forse per più tempo sofferto, se fosse stato in men buona terra.

Non v'è chi avesse l'ardimento di dire, chi volesse fosse creduto, che dopo avere faticato per lo spazio di dieci anni nello studio delle scienze umane, si stimasse felice, se tanto ne sapesse quanto ne avea imparato sei mesi dopo d'aver dato principio; e si trovano Persone religiose indispensabilmente dalla lor professione ob-

obbligate a tendere di continuo alla perfezione, che dopo dieci e vent'anni di studio e di esercizio nella scienza sublime della salute, e nella scuola stessa di Gesù Cristo non hanno rossor di dire, e non si prendono pena si creda, che si stimerebbono fortunate, se fossero tanto ferventi, tanto regolate, mortificate e sante, quanto l'erano dopo sei mesi di Noviziato, o nello spazio de' primi anni?

Codesta confessione è ignominiosa: ma si pensa quali ne sieno le conseguenze? è codesto dunque un dire, che dopo una fatica di dieci, di venti, e di più di trent'anni non si ha guadagnato cosa veruna; è codesto un dire, che molto si ha eziandio perduto, perchè si confessa di essere stato già dieci, o vent'anni più ricco; è codesto un dire, che tutta notte si ha faticato senza aver fatta alcuna preda. Pure, che ragione più illuminata dello stato Religioso? Ma che serve l'abbondanza de' lumi a chi tien chiusi gli occhj? La luce eziandio nuoce agli occhj infermi.

Si deplora la perdita del fervore e della pietà, che possedevansi ne' primi anni; e dove son dunque tutti gli ajuti spirituali, le grazie abbondanti, delle quali sarà d'uopo rendere un conto sì esatto? Qual frutto s'è riportato di sette, ovver ottocento Comunioni, o d'un numero maggiore di Messe? e se mezzi tanto potenti furono inefficaci, ove siamo?

Come! l'orazioni frequenti, che tenevan le veci di uffizio e d'impiego; le opere buone, che occuparono tutto il tempo; le austerità della Regola, e dello Stato; la sommessione di spirito; l'eterna dipendenza, della quale gli atti minori avrebbono meritati mille doni celesti a' Secolari; tutto ciò è dunque divenuto inutile ad un Religioso, che ben sente e confessa non esser divenuto migliore. E che risponderassi al

sì ri-

sì rigido Padrone, che domanda conto a' suoi Servi de' talenti ad essi dati; e punisce tanto severamente colui, che per pura timidità e paura non ha fatto fruttare il suo danajo? *Matth.* 25. Che risponderassi al Padre di Famiglia, quando farà render conto dell'amministrazione di sue facoltà. *Luc.* 16. E lo sposo divino sarà forse men severo contro un'anima Religiosa, che tutto ha trascurato, di quello è stato contro le Vergini poco savie, che aspettarono il suo arrivo per fare la lor provvisione?

Viri divitiarum nihil invenerunt in manibus suis. Donde nasce, che persone, le quali abitano una terra tanto abbondante, e tanto fertile in ogni sorta di frutti, vivono nell'indigenza? Donde viene, che persone, le quali compariva-no tanto ricche di merito, e di santità, si ritrovano ben sovente alla morte colle mani del tutto vote? *Dormierunt somnum suum.* E' solito il riposarsi sulla santità del proprio stato, senza prendersi gran cura di soddisfarne ai doveri. Credesi, che fatto sia tutto, dacchè si ha contratto un nuov'obbligo di far molto. Si passa quasi tutta la vita in una certa stupidità, che sonno può dirsi, senza riflesso, senz'attenzione, senz' antivedimento: ma o quanto è funesto lo risvegliarsi, quando non è d'operare più tempo!

II.

Entrasi nella Religione pien di coraggio e fervore. Che puntualità, Dio buono! nel corso de' primi mesi, che dilicatezza di coscienza! Il Dio, cui allora con tanta fedeltà si serve, merita forse dopo qualche anno d'essere con minor ardore servito?

Vi sono certe virtù, che si chiaman virtù de' Novizj: vuol dir questo, che in una persona giovane non si domanda una maggior perfezione.

ne. Ma che direbbesi d'un Religioso avanzato in età, il quale non fosse di virtù maggiore dotato?

La modestia, l'esattezza, il fervore debbono essere cose ordinarie a coloro, che cominciano a studiare nella scuola di Gesù Cristo; ma coloro, che studiano da sì gran tempo, debbono forse averle poste in dimenticanza? Qual diritto concede l'anzianità di dispensarsi dalle proprie sue regole; e per qual privilegio credesi d'esser esente dal servir Dio con fedeltà, quando più è vicina la morte?

Una delle sorgenti di questo rilassamento è l'applicarsi molto a riformare e regolare l'esterno di coloro, i quali cominciano, ed è trascurato l'interno. Certe pratiche di pietà, alcune cerimonie son principal oggetto del loro studio. Il primo fervore tanto dura, quanto della novità l'allettamento sostiene; ma dacchè si fa l'abito di vedere sempre gli stessi oggetti, e di far sempre le medesime cose, se non è riformato l'interno, l'amor proprio ripiglia ben presto il suo primo vigore; si ritrova sestesso, e il naturale, e le passioni non tardano a rifarsi de danno.

Si considera il tempo della provazione come anni di violenza; se n'esce come da una spezie di schiavitù; e la professione, che viene a stringere fra nuovi legami, serve alle volte alla Gioventù di pretesto per prendere un nuovo volo.

Una virtù superfiziale non mai gran tempo sussiste. Lo spirito del Mondo rientra ben presto ne'suoi antichi diritti; cambiasi per verità di oggetto, ma sempre si opera collo stesso principio. L'oggetto di nostra ambizione non sono più ricche possessioni e pompose fortune. è un posto, un impiego, una preminenza, alla ricerca della quale l'ambizione ci muove. Son

certi

certi ricchi nulla, ne' quali l'occuparsi avrebbesi stimato ignominioso, se restato si fosse nel Mondo.

C'immaginiamo, dice Santa Teresa, di darci intieramente a Dio; e pure a lui si offeriscono l'interesse ed i frutti, e per noi si ritiene il principale ed il fondo.

Dopo aver fatta professione di Povertà, il ch' è senza dubbio un gran merito, segue la Santa, sovente c'impegniamo in sollecitudini temporali, e in ispezialtà in quella di acquistare dagli amici, con che farci una picciola entrata; come se a noi fosse permesso il ripigliare una parte della facoltà che abbiamo lasciata, affinchè per il necessario ed anche per il superfluo nulla ci manchi: così rientriamo in nuove inquietudini, ci mettiamo forse in un periglio maggiore, di quello avevamo nel Mondo colla disposizione de' nostri averi, e rinunziamo alla perfezione del nostro stato.

Crediamo parimente aver rinunziato all'onore del Secolo coll'abbracciare lo stato di Religione; ma per poco si offenda ciò, che codesto onore riguarda, mettiamo subito in dimenticanza di averne fatto a Dio un sacrifizio.

Che sorta di povertà, dice San Bernardo, volere che nulla ci manchi, facendo profession d'uno stato, ch'esser dee manchevol di tutto? Cercare in ogni cosa i suoi agj, e i suoi comodi in una vita umile e mortificata; trovar sempre chi somministri a tutti i nostri bisogni, mentre si rinunzia al diritto, che aveasi di procurarli; e dopo essersi spogliato di tutte le proprie facoltà per amore di Gesù Cristo, con una spezie di latrocinio voler risarcire le perdite sofferte nel sacrifizio già fatto, per vivere nell' abbondanza, e dilicatezza? Con sincerità non è codesto un burlarsi della Religione, un ingan-

gannarsi con diletto, ed un perdersi volendo salvarsi?

In fatti chi non vorrebb'esser povero a condizione, che nulla mai gli mancasse, avesse tutto ciò, che gli piace, senz' aver l'aggravio del pensiero di provvedere a tutte le necessità della vita?

I più ricchi nel Secolo sono alle volte men dilicati, che i pretesi poveri di Gesù Cristo: la dilicatezza di questi giugne alle volte sino all'affinamento. Direbbesi, che bastasse, dice San Bernardo, l'aver fatto voto di povertà, per aver diritto di mormorare di quanto non è di proprio gusto, e per esser più sollecito per il superfluo, di quello sieno molti mondani pel necessario: così col favore del titolo augusto di poveri di Gesù Cristo si vuole diventar ricco nel Chiostro. Mobili, erarj, provvisioni, antivedimento umano, sovvenimento sono i frutti del credito, o dell'industria. Molti vivono eziandio più dilicatamente nella Religione, di quello avrebbono fatto nel Secolo, soggiugne lo stesso Santo. Ma quando vi si vive con dilicatezza, e nell'abbondanza, trovansi forse in punto di morte, e nell'altra vita i vantaggj dei veri poveri di Gesù Cristo?

A questo dunque si riduce lo spogliamento tanto perfetto, e la povertà Evangelica, alla quale il Salvatore ha promesso il centuplo in questa vita, e la beata eternità nell'altra? Qual idea della santità di nostra Religione avrebbe un Cinese, se dallo spogliamento di questi pretesi Evangelici poveri avesse a formare il giudizio? Troverebbe in codesti mobili, in queste rendite segrete, in codesti ricchi presenti, quanto significa il voto fatto, e i consiglj di Gesù Cristo, de' quali ci lusinghiamo essere i professori?

III.

III.

Il titolo di Povero volontario farà forse un grand'onore a colui, che di nulla vuol esser mancante? E potrà dirsi arditamente: Signore, ecco per seguirvi abbiamo lasciato il tutto? Che ci sarà dunque per noi? *Matth.* 19.

Ma finalmente, si dice, ma finalmente si ottiene una permissione; è questo un dire, che dopo d'aver fatto voto di Povertà si domanda la permissione di dispensarsi dall'esser povero.

Si rinunzia alla proprietà; ma, con sincerità, una persona Religiosa, che vive in una spezie di abbondanza, e dilicatezza, avrà ella soddisfatto a tutte le obbligazioni del suo voto? e sarà ammesso il suo dire: Ho cercato quanto poteva rendermi comoda; ho goduto di quanto esser potè a mio uso, e sovente eziandio di quanto potè servire alle mie delizie; ma non ho disposto di cos' alcuna a favore degli altri: non ho fatto alcun testamento: ed ecco a che dunque si ridurrà tutta la perfezione di questo voto.

Ah Signore! ed è possibile che a tanto si giunga nell'accecarsi! Se ne farà ben altro giudicio in punto di morte. Da quali afflizioni non sarà seguita codesta vita molle e deliziosa nello stato di Religione? Che orrori non cagionerà il voto di Povertà a chiunque su questo punto ha fatto a sestesso una comoda e indulgente coscienza?

Non v'è povero senza l'appanaggio della povertà: bisogna averne sentiti gl' incomodi per godere de'suoi privilegj.

Poveri, voi siete beati, dice Gesù Cristo, perch'è vostro il Regno di Dio: codesto per verità è un bel diritto; ma non è forse fondato che sopra una forma di abito, sopra una formola

mola di sacri impegni, o sopra la vanità d'una dinominazione?

L'innocenza, dice San Basilio, quasi non si conserva che nella solitudine, e in un continuo raccoglimento di spirito: ella è un fior che si secca ad un'aria troppo eccedente, e si smarrisce ad un minimo fiato. La morte è entrata per le nostre finestre, diceva Geremia, e la mia anima è divenuta preda degli occhj miei. *Jer.* 9.

Uno de' vantaggj maggiori dello stato Religioso è 'l nudrir l'anima in aria mai sempre pura, e lontana da tutti gli oggetti, che possono offendere l'innocenza: ma che infelicità per coloro, che di codesto privilegio annojati vanno da sestessi ad esporsi al periglio, cercano di continuo un'aria più aperta senza temere la contagione, e infastiditi d'esser sempre in sicuro dalle tempeste nel porto, si mettono in alto mare senza temere di far naufragio.

Il ritiramento, il raccoglimento interiore, la solitudine è un orrido soggiorno a chi è poco occupato in Dio, a chi poco gusta di Dio. Cercasi in Casa dei Secolari sottrarsi alla noja, che ritrovasi nell'orazione, o nel dimorar nella Cella. Si cerca a diffondersi in visite, in discorsi poco religiosi, in mille sorta di distrazioni; e non si fa riflessione, che la familiarità col Mondo non serve, che a render debole l'anima, e farle sentir vie più il peso del proprio giogo. Le immagini forestiere che di fuori alla porta, la turbano; al turbamento succede la noja, e alla noja il disgusto. Il nemico della salute subito si serve d'una disposizione che gli è di tanto vantaggio: E l'anima, Signore, è ella sempre sulla difesa contro le astuzie, e gli sforzi d'un tal nemico?

Si crede seppellire il suo talento, se non si fa valere il suo ingegno; si pensa acquistarsi

mol-

molto onore con molto comparire nel mondo, e pure s'inganna sestesso. La virtù è poco osservata nelle conversazioni frequenti coi Secolari; è raro che non ci fugga qualche difetto, e questo solo gli mette in osservazione: perciò poche persone Religiose conservano per molto tempo una intera riputazione, e una vera stima nell'animo delle persone mondane, delle quali frequentan la visita.

Ogni Uomo ch'esce dal suo carattere, o dal suo stato, è disprezzevole; il silenzio, la cautela, il ritiramento troppo bene convengono ad una persona Religiosa, per non farle onore. Un Religioso è morto al Mondo; le sue comparse frequenti sono sempre disgustose, e importune; e senza essere miracolose, cioè, se Iddio non n'è il principio, se una carità perfetta, uno zelo puro, e da ogni interesse alieno non ne sieno il motivo, più vi si perde che il tempo.

E'molto dolce consolazione ad un Religioso il morire nella Casa, e nell'Uffizio in cui Iddio lo vuole; ma quando egli è l'artefice, per dir così, della propria fortuna, quando l'Uffizio, e il posto sono gl'effetti dei nostri maneggj, e delle nostre sollecitazioni, frutti di nostra elezione, sentesi forse questa dolce consolazione in punto di morte?

I V.

Una persona Religiosa è certa di fare quanto vuol Dio, quando non fa se non quanto piace a coloro, che di essa hanno la direzione. Ma quando non si vuol fare, se non quello è di nostra soddisfazione, se non quello è di nostra scelta; quando con astuzia o con lusinga, con lamenti, o con altri rigiri si costrigne il Superiore, dice Cassiano, a non fare se non quanto

si brama, si può lusingarsi con ragione di non fare se non quanto Iddio vuole?

E' vero; che si ritrova qualche sicurezza sopra una specie di vaga, ed immaginaria sommessione, la quale consiste in conoscere, che se i Superiori, servendosi del lor diritto, ci mettessero in necessità di far l'opposto di quello vogliamo, saremmo a farlo obbligati, e col favore di questa idea generale si fa intanto quello si vuole. Ma Iddio non saprà forse distinguere le nostre vere volontà dalle nostre semplici idee? e non saremo forse giudicati se non sopra quanto avremo fatto?

Perchè non ci avete mirati, allorchè abbiamo digiunato? dicevano a Dio i Figliuoli d'Israele. Ci siamo umiliati dinanzi a voi, e figneste di non saper cosa alcuna. Ciò feci, lor risponde il Signore, perchè nel giorno del vostro digiuno, di vostra propria volontà eravate ripieni; perchè umiliandovi, mortificandovi, facevate puramente quanto da voi era voluto *Isaiæ* 58.

Molti, dice il Salvatore, mi diranno in que' giorni: Signore, Signore, non abbiamo forse profetato in vostro nome? non abbiamo in vostro nome discacciati i Demonj? non abbiamo fatti in vostro nome molti miracoli? E allora dirò loro apertamente: Non v'ho mai conosciuto; allontanatevi da me voi, che fate azioni d'iniquità. *Matth.* 7. *v.* 22. Pure le azioni, delle quali Gesù Cristo favella, appariscono tutte buone. E' vero; ma sono state corrotte dalla propria volontà: codeste son persone, che da sestesse hanno eletto il lor impiego, e v'hanno soddisfatto con molta attività ed industria; ma non fu loro dal Signore assegnato.

Tutto ciò fu cagione, che Gesù Cristo dicesse immediatamente prima di quest'Oracolo,

che

che coloro, i quali gli dicono: Signore, Signore: non tutti entreranno nel Regno del Cielo; ma solo v'entrerà colui, che fa la volontà del suo Padre celeste. *Vers.* 21.

Il riposo e la felicità d'una religiosa Persona dalla sua dipendenza perfetta dipende: la sua virtù è inseparabile dall'esatta osservanza delle sue regole. Ogni spirito di singolarità è per esso lei un'insidia; l'allontanarci da coloro, che ci governano, è sempre uno sviarci; e non vi fu alcun Israelita, il quale si sia ribellato contro Mosè, che non sia stato severamente punito da Dio.

Quanti, in prò de'quali avea fatti il Signore tanti prodigj, sono periti nel Diserto, cioè, nella strada, che gli conduceva alla Terra di promissione! molti anche in vedere quella Terra beata, nudriti d'un pane celeste, in una abbondanza di tutti gli ajuti, in mezzo alle vittorie riportate contro i nemici, dopo aver passato a piedi asciutti il Mar rosso, dopo essere stati di tanti miracoli i testimonj? Una persona Religiosa, ch'è stata ricolmata di tanti favori, non è men deplorabile, s'ella manca di fedeltà e gratitudine. Quanto più il Signore è liberale, tanto più contro gl'ingrati è severo.

Sembra, o Figliuole mie, che alcuna di noi, diceva Santa Teresa, non abbia abbracciata la Religione, se non per affaticarsi a non morire: tanta è la cura, che mette nel vivere. I più dilicati nella Religione non sono sempre coloro, che sarebbon vissuti più dilicatamente nel Mondo. Fate conto, o mie Sorelle, d'esser qui venute coll'intenzion di morirvi per Gesù Cristo, e non di vivervi agiate e comode per poter servir Gesù Cristo, come si sforza il Demonio di persuaderlo, insinuando esser ciò necessario per l'osservanza intera di vostra regola. Ah! noi non osserviamo nè pure le cose

minori di nostra regola, come il silenzio, che pure alla sanità nostra non nuoce. Appena crediamo avere un lieve dolor di capo, che lasciamo di andare in Coro, benchè coll'andarvi non saremmo vie più inferme: così lasciamo di andarvi un giorno, perchè siamo inferme; un altro nò, perchè abbiamo avuto male; o due o tre giorni, per timore di ricadere. Dopo di ciò vogliamo inventare secondo il nostro capriccio certe penitenze, le quali bene spesso non servono che a renderci incapaci di soddisfare a quelle, che sono d'obbligazione: alle volte anche l'incomodo, che ci cagionano, essendo assai picciolo, crediamo dover essere sgravate di tutto, e soddisfare al nostro dovere, purchè ne domandiamo la permissione.

Mi domanderete senza dubbio, perchè la Priora vi conceda dunque la permissione. Rispondo, che s'ella potesse vedere l'interno del vostro cuore, forse non la concederebbe alla vostra richiesta. Ma siccome le rappresentate d'una maniera patetica le vostre indisposizioni, ella vi crede inferme: ma Iddio giudica della vostra sincerità, del vostro bisogno.

Oh quanto sarete contente, Anime religiose, se interamente vi siete date a Gesù Cristo! Sarebbe d'uopo esser molto infelice per non ritrovare il suo conto con un Padrone sì buono, come quello a cui date vi siete; crescerà la felicità vostra a misura dello staccare dalle cose del Mondo il vostro cuore, per consacrarlo a lui tutto intero. Non v'è per voi da temersi, che una sol cosa; ed è, che l'amor del riposo, e 'l piacer naturale, che godesi in uno stato lontano dal tumulto e dall'imbarazzo, produca in voi una parte di quella gioja, che goderete. Se ciò fosse, la vostra gioja sarebbe falsa. Nello stato, che abbracciaste, si dee cercare ed amare la Croce. Godesta in mezzo a questo Pa-

ra-

radiso terrestre è l'Albero della vita ; il suo frutto è d'una dolcezza soave: la Croce migliore è sempre quella , che pesa più alla natura, ed è più contraria alle nostre inclinazioni.

E'difficile il non trovarne sempre alcuna di queste nelle Comunità: v'è sempre qualche cosa , che offende o il nostro umore o i nostri sentimenti : bisogna vivere con attenzione per trar profitto da codeste occasioni preziose , e per sottomettere in tutto e l'intelletto e la volontà . Senza questo non si gode d'una pace perfetta , o per lo meno per gran tempo non se ne gode.

V.

Che bel vantaggio essere in una Casa , in cui regnano tante virtù , in cui domina una perfetta carità ! Ma quando men ve ne fosse, ciò non potrebbe nuocere ad una persona fervente, la quale altro non cerca che Dio : oltrechè poco si pensa agli altrui difetti , quando si stà ben applicati a corregere i proprj . Tutto serve a colui ch'è ben intenzionato; e i cattivi esempj , che guastano i deboli; eccitano coloro , che hanno qualche amor verso Dio, col desiderio , che hanno di riparare la gloria, che gli rapiscono l'anime vili , e col timore di farsi simili ad esse.

E'per verità un gran vantaggio l'essere circondato da'santi esempj , e l'avere dinanzi gli occhj i modelli , che possono risvegliarci , e rinfacciarci la nostra viltà , ogni volta che sono da voi veduti . Nelle Famiglie numerose alcuni sempre se ne ritrovano; in ogni caso , i morti possono servirci in mancanza dei vivi. La Storia della lor vita è una lezione tanto più d'ammaestramento , quanto più a noi conviene . I Santi nel nostro stato furono ciò , che noi siamo;

mo; da chi dipende, che non siamo un giorno ciò, ch'e si sono?

Attendiamo a legger la Storia degli Eroi, che a noi sono stranieri, e ignoriamo quella de' Santi dell'Ordine, di cui siamo. Di qual utilità può essermi il valore d'un antico Generale Pagano: e qual vantaggio ad una persona Religiosa il riempirsi la mente delle avventure dell'antichità, cioè, di quanto la passione, e i vizj hanno prodotto di più pomposo; e l'ignorare le azioni edificanti delle persone del proprio Ordine, che colla pratica delle virtù proprie alla lor condizione, sono giunte ad una santità eminente? Sotto tali Maestri s'imparano le strade, che hanno a tenersi, per giugnere sicuramente al punto di perfezione, che colla grazia acquistaron que' Santi. Eglino si son fatti Santi: abbiamo di diventar Santi minor interesse? Abbiamo gli stessi mezzi: perchè non ci serviamo de' loro esempj? Possiamo coll'ajuto della grazia servir noi stessi di modelli a coloro, che verranno dopo di noi.

Sovvengaci, che siamo entrati nella Religione per salvarci, e per disporci a render conto a Dio, allorchè gli piaccia chiamarci. Che infelicità di una persona Religiosa il non essere preparata! La nostra Regola, i nostri Voti saranno gli articoli principali del nostro esame: passeranno allora codesti Voti per legami poco sacri, e codeste Regole per minuzie?

Attenti a' nostri doveri, studiamo di rendere conforme alle nostre Regole la nostra condotta. Siamo persuasi, che quanto è a noi comandato, ci sembri o non ci sembri ragionevole, se non è colpa, ci sia comandato da Dio. Ciò che ci dispiace, è sovente ciò, ch'è giudicato da Dio in quelle circostanze più acconcio alla nostra santificazione. Il Sacrifizio d'Isacco pareva alla ra-

ragione contrario; tuttavia da quel Sacrifizio Iddio voleva, dipendessero le promesse fatte da lui ad Abramo di colmarlo, insieme colla sua posterità, di benedizioni.

Può un Superiore governar male, ma è impossibile, che Iddio, il quale col mezzo suo ci governa, non ci governi bene. Da questo principio tutto il progresso, che può farsi da noi in uno stato, in cui tutta la vita non è se non che ubbidienza, dipende. Ora questa ubbidienza è senza merito, quando non si pensa a Dio nella persona di coloro, ch'egli ha posti in suo luogo: ed è cosa certa, che non si considera Dio, quando si vuol giudicare, ed esaminare, e soprattutto disapprovare ciò, che a noi è comandato. Quando lo Spirito Santo ci possede, c'ispira una semplicità da bambino, che tutto giudica buono, tutto giudica ragionevole, o per dir meglio, una prudenza divina, che scopre Dio in ogni cosa, in ogni persona, ed eziandio in quelle, ch'hanno minor virtù e qualità naturali o soprannaturali, dacchè ci sono in luogo di Dio.

Quant'è maggiore la ragione, che si possede, tanto maggiore dee aversi la sommessione dell'intelletto, perchè non v'è cosa tanto ragionevole, tanto utile, quanto il lasciarci governare da colui, al quale abbiamo giurata un'eterna ubbidienza, di qualunque maniera lo voglia, di qualunque persona a questo fine servirsi gli piaccia.

Felici le persone, che abitano nella Casa del Signore! quanto è degna d'invidia la loro sorte! e quanto è dolce il portar catene, che dalla Carità son formate, e ci stringono a Gesù Cristo! Mio Dio! oh quanto è soave il morire col Crocifisso alla mano, quando si ha menata una vita conforme a Gesù Crocifisso!

RIFLESSIONE XXIII.

Della Fedeltà nelle cose picciole.

I.

Colui, che nelle cose picciole è fedele, sarà fedele eziandio nelle grandi; e per parlare con proprietà, non vi sono, che l'anime grandi, ch'abbiano la fedeltà esatta nelle cose più picciole.

La fedeltà nel soddisfare perfettamente a quanto sembra picciolo nel servizio di Dio, sino ne' minori doveri del proprio stato, è in fatti qualche cosa di grande, e la prova d'un grand' amore. Quando molto si ama, nulla si trascura di quanto può piacere alla persona amata. Così vien osservato, che solo l'Anime grandi, le Persone generose, e determinate a tutto intraprendere, a tutto soffrire per amore del loro Dio, hanno codesta fedeltà esatta nel soddisfare a' più piccioli loro doveri. E per verità poche sono le verità di Morale insegnateci dal Signore con maggior attenzione quanto codesta: prova certa di sua importanza.

Che Uomini stanchi, assetati bevano nel concavo della mano senza inchinarsi, o piegare a terra un ginocchio per bere un poco più agiati, *Judic. 7.*, non è molto grande la circostanza; pure a codesta circostanza leggiera si conoscono coloro, che sono scelti da Dio per vincere i Madianiti; ed una delle più segnalate, e più compite vittorie è dovuta a trecento Israeliti, che per bere con maggior comodo non avean piegato il ginocchio.

Qual più leggiera cerimonia, che l'alzare le mani al Cielo? Pure da codesta cerimonia la vittoria contro gli Amaleciti dipende; e dac-

chè

chè Mosè cessa di tenere le nani alzate in tempo della battaglia, il Popolo d'Israele si sente vinto: *Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel. Sin autem paululum remisisset, superabat Amalec.* Exod. 17.

Che faceste, o Joas? esclama in collera il Profeta Eliseo; non avete percossa col vostro dardo, che solo tre volte la terra; se l'aveste percossa cinque o sei volte, vi sareste reso Signore di tutta la Siria, ed avreste sterminati i vostri nemici. Quante vittorie non sarebbonsi riportate, quante grazie ottenute, a qual santità sarebbesi giunto, se si avesse fatto un pò più di conto di certe cose, dinominate minuzie, e si avesse perseverato nel soddisfare con puntualità alle minori obbligazioni? *Si percussisses quinquies, aut sexies, percussisses Syriam usque ad consumptionem.* 4. Regum 13.

Le mura dell'inespugnabil Città di Gerico sono abbattute, e l'abbatterle altro non costò al Popolo d'Israele, che il suonare la tromba, e il gridare a tutta voce. La gran conquista dipende da una cerimonia tanto leggiera, che molte persone, le quali fanno profession di pietà, e stiman sì poco le cose picciole, ne avrebbono certamente fatto pochissimo conto: *Populo vociferante, & clangentibus tubis, muri illico corruerunt.* Jos. 6. 20.

Finalmente basta il dire, che il Cielo, una eternità beata, lo stesso Dio, giusta l'espressione di Gesù Cristo, è della fedeltà avuta nelle cose picciole la ricompensa. Poichè sei stato fedele, dice il Salvatore, in poche cose. Non dice; poichè hai esercitati con onore que' grandi impieghi, poichè sei stato fedele in quelle occasioni di tanta pompa. *Matth.* 25. Non è codesto un dire, che le obbligazioni essenziali debbano essere trascurate, ovvero, che le azio-

ni grandi fatte in ossequio di Dio, i gran Sacrifizj a lui offeriti sieno di poca stima; ma è un voler farci comprendere, non esservi contrassegni più certi d'un grand'amore di Dio, quanto una fedeltà sì esatta; e le maggiori virtù non sussister giammai, se non sono sostenute da questa base. Contentasi il Figliuolo di Dio di dire: Poichè sei stato fedele in poche cose, ti darò a possedere un gran bene: Entra nella gioja del tuo Signore. *Matth.* 25.

Ma non v'ha cosa, che meglio vi faccia conoscere di codesta puntualità l'importanza, che le conseguenze funeste, che dei piccioli errori accompagnano la negligenza.

Colui, che disprezza le cose picciole, dice l'Ecclesiastico, verrà appoco appoco a cadere. La dottrina in queste parole rinchiusa, è d'una estrema importanza per tutti; e singolarmente per coloro, che aspirano alla perfezione.

Le cose grandi seco portano la lor raccomandazione; perciò vi s'impiega maggior l'esattezza: ma è cosa ordinaria il rilasciarsi nell'altre, perchè si trova preoccupata la mente dal credere, che il mancarvi sia di pochissima conseguenza. Pure si prende errore, e si può dire, che questo errore somministri occasione alle più funeste cadute.

Coloro, che si precipitano ne' maggiori disordini, dice San Bernardo, cominciano da principio con leggierissimi errori, nè vi è chi a un tratto giunga all'eccesso. Le spirituali infermità sono simili alle corporali; e queste e quelle si vanno appoco appoco formando. Se le fosse stato a cuore l'evitare quel picciolo eccesso, il non esporsi tanto sovente a quell'aria malsana, cui era tanto agevole il porger da principio il rimedio, quella persona, che muore, goderebbe al presente una perfetta sanità.

Allor-

Allorchè vedrete, soggiugne il Santo, che qualche Servo di Dio avrà fatta una enorme caduta, non vi date a credere, che allora il male cominci. Ad una picciola breccia potevasi riparare con tutta facilità; fu trascurata, e tutto è caduto l'edifizio. Per poca attenzione si avesse avuta, e per poca fosse stata la cura, che si avesse presa nel nascimento del male, sarebbe stato facile l'impedirne il progresso; ma perchè s'è riguardata la poca attenzion all'orazione, la mancanza di puntualità, la negligenza ne' doveri di minor importanza, l'osservanza poco esatta de' propri voti come leggiere imperfezioni, delle quali è stata trascurata la correzione, la trascuraggine fu seguita da funeste cadute. Poichè si perseverò lungo tempo nell'innocenza, è raro, che si venga a cadere a un tratto in qualche grave peccato.

I I.

Si comincia sempre a guadagnare l'esterne fortificazioni, prima di assalire il corpo della piazza. E' troppo astuto il nemico della salute per tentar da principio i servi di Dio sulle cose essenziali; riuscirebbe mal nell'impresa, se per la prima volta spignesse un'anima un pò timorata a commettere un peccato mortale; appoco appoco s'insinua col mezzo de' peccati men gravi. Si comincia dal dispensarsi d'una regola, che nè meno sotto pena di peccato costrigne; non si fa, che imperfettamente l'obbligo proprio; mille pretesti per soddisfare una passion dominante, un naturale ancor vivo, e immortificato, cento regressi dell'amor proprio, di cui non si ha diffidenza, imperfezioni volontarie e patenti, colle quali si entra in familiarità: tutte sono strade segrete, delle quali si serve il nemico per conseguire il suo fine.

E' cosa rara, che queste sorta d'infedeltà nelle cose più picciole non sieno punite colla sottrazione di qualche grazia; e colla sottrazione di questa, di quant'altre grazie si verrà ad esser privo, senza le quali si verrà a cedere infallibilmente alla tentazione in certe occasioni? Dice per questa ragion San Gregorio, che i piccioli errori sono in certo modo più pericolosi de' grandi; questi percuotono, muovono, spaventano, e lor si porge il rimedio: quelli nuocono, senza che si diffidi, e portano seco un lento veleno. 3. *Par. Ad.* 34.

San Giangrisostomo, parlando sulla stessa materia, ardisco, dice, esprimere una proposizione, che sembrerà stupenda ed inaudita; ed è, che pare apportar si possa alle volte men diligenza per fuggire i peccati gravi, che per evitare i peccati leggieri. L'enormità di quelli naturalmente c'ispira l'orrore, ma con questi entriamo facilmente in familiarità, perchè sono poco da essere considerati: *Mirabile quidem & inauditum dicere audeo: solet mihi nonnunquam non tanto studio magna videri peccata vitanda, quanto parva & vilia.* Homil. 87. Ah! A quanti una ammaccatura leggiera, negletta, costò la vita!

Che importa, dice Sant'Agostino, che un'onda vasta abbia ingojato il Vascello, o l'acqua entrando appoco appoco nella sentina, lasciaravi crescere per negligenza? Voi prendeste le vostre cautele contro i peccati maggiori; ma per evitar i minori, che fate? *Præcavisti magna; de minutis quid agis? an non times minuta?* Forse non temete i peccati leggieri? Ah! gettato avete in mare il carico grave, che poteva sommorgere la vostra Nave; ma guardatevi, che la gran quantità di sabbia, che dentro racchiudesi, non l'affondi: *Projecisti molem, vide, ne arena obruaris.* Epist. 118. ad Seleuc.

Le

Le occasioni di far gran sacrifizj sono assai rare; tutta la vita di picciole obbligazioni è ripiena: se in queste picciole obbligazioni manchiamo di fedeltà, siamo servi continuamente infedeli; e che non dee temersi d'una simile infeltà? Sovvengaci, che le grazie grandi sono d'ordinario il frutto della fedeltà conservata nelle cose minori, come codesta medesima fedeltà d'un amor maggiore verso Dio è l'effetto; e se colla propria tiepidezza, e col proprio rilassamento si viene a privarsi di quegli ajuti straordinarj, di quei favori singolari che ispirano nell'occasione tanto coraggio, che non si dee temere?

Quante volte si ha dubbio di avere acconsentito al peccato? Di quanta utilità sarebbeci allora l'aver meritato con una probità esatta, e con una fedeltà costante quel soccorso speciale, e gratuito, col quale saremmo appieno sicuri di sostenerci contro tutti gli sforzi della tentazione, e senza il quale non solo ci vedremmo in gran pericolo di soccombere, ma forse effettivamente saremmo vinti?

Possiamo noi ragionevolmente sperare di attendere in punto di nostra morte la testimonianza di tanta consolazione, e l'invito tanto caro del Salvatore: Vieni, servo buono, e fedele; perchè fedele tu fosti in poca cosa, entra del tuo Signor nella gioja? *Matth.* 25. Ma chiunque non avrà avuta di codesta fedeltà l'esattezza, avrà trascurate le picciole sue obbligazioni, che dee attendere?

Non si può negare, che la tiepidezza nel servizio di Dio sia uno stato molto funesto. Questo è lo stato d'un'Anima, che non fa conto alcuno delle minute osservanze; e trascurando sempre i suoi minori doveri, piccioli peccati di continuo commette. Stato molto diverso da quello dell'Anime fervorose, che non trascurano co-

sa alcuna, persuase, che il merito del servo non consiste nell'opere faticose, e d'ostentazione; ma nel fare quanto piace al suo Signore, e nel farlo quando gli piace.

III.

Non aver fedeltà che nelle gran cose, è un non essere, che di rado fedele. Le occasioni di fare al Signore gran sacrificj, sono assai rare. Non ricevonsi tutto giorno ingiurie atroci; non si fanno ad ogni ora perdite rimarchevoli; non succedono giornalmente accidenti nojosi, che mettano *la* pazienza ad istrane prove: una vittoria segnalata sopra la propria passione, una mortificazione insigne son necessarie a chi vuol esser veramente Cristiano; ma questi atti eroici di virtù sono poco frequenti; laddove cento piccioli sacrificj muti, e segreti, cento piccole croci nascono, per dir così, tutto giorno a nostri piedi; giornalmente abbiamo a vegliare sopra il proprio cuore, a reprimere cento picciol'impeti di passioni, a vincerci in mille accidenti. L'umor capriccioso ed incomodo di coloro, coi quali si vive, la nostra incostanza, il nostro mal umore, il nostro amor proprio ci somministrano in abbondanza tutto giorno nuova materia di merito: ecco il soggetto della continua violenza, che abbiamo a farci per esser Santi. Dicasi dopo di ciò, ch'è poco nella pratica della virtù il mancare nelle minuzie. I piccioli doveri, ai quali si manca, sono piccioli, è vero; ma l'infedeltà, ma la negligenza, la viltà, che dimostrasi in questo mancamento, non è picciola; e siccome codeste infedeltà alla grazia, codesti errori che diconsi lievi, codesti abiti d' indivozioni sono ordinarj: il mancare di fedeltà in queste picciole cose è un ricusar di piacere a Dio quasi per tutto il corso di pro-

pria

pria vita; è un aver l'abituazione di dispiacergli tutto giorno, e sovente in tutte l'ore del giorno.

In qual errore sono dunque coloro, che vogliono persuadersi, ovvero darsi a credere, che quando non si manchi ai doveri essenziali, poco importi il dispensarsi dalle minori osservanze; e che un'anima grande a troppo aspiri, se vuol applicarsi alle minuzie di questi difetti!

Discorrebbesi con maggior esattezza, col dire, non esservi che l'Anime grandi, le quali abbiano codesta estensione di genio, la quale fa loro scoprire ciò, che non può da uno spirito limitato vedersi. La Grazia illumina, e una gran virtù si sente offesa dalla deformità, che da lei trovasi nelle azioni, le quali non mai dispiacciono agl'imperfetti. Un Uomo sonnacchioso cammina senza timore per istrade, che lo farebbono raccapricciarsi, se fosse svegliato.

Ma che sarà dell'oracolo di Gesù Cristo sopra la fedeltà nelle cose minori? Codesto sovrano Giudice riformerà forse la sua Sentenza? Cambierà forse la formola del suo Decreto a favore dei Cristiani imperfetti? Forse dirà loro? Così va bene, servi buoni, e fedeli, che trattaste con disprezzo tutte le piccioli obbligazioni da voi dinominate scrupoli, bassezza d'animo, minuzie: perchè non pretendeste essere, se non di rado, e nelle cose grandi fedeli, entrate nella gioja del Signore. Si sente a sufficienza il ridicolo ed eziandio l'empietà di codesto pensiero. Quando si sentirà l'orrore, e il periglio della propria condotta? Passeranno il Cielo, e la Terra, ma non passeranno giammai le parole di Gesù Cristo.

Questo perciò spinse tutti i Santi a non perdonar mai cosa alcuna a sestessi, ad essere di continuo guardinghi. Persuasi, che un error lie-

ve non è sempre di conseguenza leggiera, quale dilicatezza non avevano di coscienza? La minor dappocaggine nel servizio di Dio lor recava spavento; la minore infedeltà alla grazia gli rendeva privi d'ogni consolazione; mentre persone imperfettissime vivono in una volontaria consuetudine di peccati senza rimorso.

Codesti Eroi del Cristianesimo, codesti fedeli Discepoli di Gesù Cristo, nostri modelli, non hanno mai creduto, che un picciol errore non fosse che un picciol male; perciò per una distrazione per metà volontaria, per un pò troppo di vivacità, per una parola proferita fuor di tempo, che austerità! che gastighi! che penitenze! Era codesta debolezza di spirito? eran eglino in errore? era troppo eccedente la lor Morale? Nò. Conoscevano, ed amavano il Signore; avevano della nostra Religione un'alta, e giusta idea; il Vangelo era la loro legge; sapevano quali sono d'un Cristiano le obbligazioni; se avevano tant'orrore di dispiacere a Dio, s'erano sì applicati, e sì ardenti a piacergli in ogni cosa, operavano secondo i loro principj. Sapevano, che sovente un lieve incomodo, un picciol male è il principio, o per lo meno l'occasione d'una mortal malattia, e che chiunque disprezza i piccioli errori, dispone appoco appoco il suo essere a maggiori dissolutezze; ed ecco ciò, che obbliga le persone sodamente virtuose ad avere tanta fedeltà nelle cose picciole, e ad evitare con tanto studio i più leggieri peccati. In materia di costumi, non hanno sempre le gran cadute per loro principio gran colpe. Quello che è certo si è, che il Figliuolo di Dio non riformerà la formula del suo Decreto: *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*. Così va bene, servo buono, e fedele. Perchè nel poco sei stato

to

to fedele, ti darò a possedere il molto. Entra nella gioja del tuo Signore. *Matth.* 25.

RIFLESSIONE XXIV.

Delle Amicizie particolari nelle Comunità.

I.

FRa le Persone Religiose, che compongono una stessa Comunità, dice San Basilio, vi dev' essere una unione perfetta; ma bisogna toglierne tutte le unioni particolari, che hanno insieme due o tre Persone; perchè, per quanto sante compariscono quelle unioni, l'unione sì stretta tra queste è dall'altre una separazione formale: colui che ama più l'uno dei suoi fratelli, che gli altri, dice il gran Santo, con questo solo chiaramente dimostra, ch'ei non ama perfettamente gli altri, e per conseguenza gli altri offende, e fa ingiuria a tutta la Comunità. *Basil. in Constit. Monast.* 30. *Serm. de Instit. Monach.* Le amicizie particolari, segue lo stesso, sono nella Religione una sementa perpetua d'invidia, di sospetti, di diffidenze, d'inimicizie, e danno luogo a divisioni, cospirazioni, e adunanze segrete, che della Religione son la rovina, perchè l'uno vi scopre le sue intenzioni, l'altro vi parla dei suoi giudicj poco caritativi: questi vi racconta i suoi fondamenti di lagnarsi, e quegli i suoi torti: vi si mormora, vi si manifesta ciò, che si dee tacere, vi si deridono le virtù medesime di coloro, che a noi dispiacciono, vi si dice male degli altri, non vi si perdona ai Superiori, e con una contagione infelice si rendono ben presto partecipi vicendevolmente gli uni, e gli altri di tutto ciò, che si ha di cattivo.

Non

Non v' è tentazione di questa più perigliosa: il Demonio stesso non ha quasi mezzo più acconcio di questo per contaminare le più fervenți Persone, e in ispezieltà la Gioventù.

Basta uno di quei pretesi Amici che abbia ricevuto qualche disgusto, che si pensi di aver qualche occasion di lamento, per comunicar subito agli altri il suo dispiacere, e i suoi sentimenti. Come ei non diffida d'alcuno, dà tutta la libertà alla sua passione, vien ascoltato, entrasi in tutte le sue ragioni; e sia per una vil compiacenza o per uno spirito di mormorazione, si nudrisce il rancore, e l'amarezza; a tutto si applaude.

E' cosa certa, che codeste sorta d'unione, e d'amicizie sono la sorgente di tutti i disordini che alle volte si trovano nelle Comunità. E' codesto un muro d'iniquità, come si esprime il Profeta, che si oppone allo spirito di Dio; è una lega contro i di lui comandi. Quanti mancamenti contro i suoi proprj doveri, e sovente eziandio contro la propria inclinazione per seguir le passioni del proprio Amico! qual disprezzo delle guide assegnateci dal Signore! quante regole violate! Quando le persone così unite con una unione particolare fossero sodamente virtuose, basta, che la loro amicizia sia particolare per essere disordinata: ella è sempre riprensibile, dacchè non ha per principio la carità. Ma un difetto tanto contrario alla vera pietà, si trova di rado fra le Persone d' una distinta virtù: codesta sorta di società non si ritrovano quasi mai che fra le Persone imperfette.

Due sorta d' amicizie particolari sono nelle Comunità: amendue opposte alle regole della vera carità, ed allo spirito della Religione. L' una è fondata sopra una certa simpatia o convenienza d'affetti, d'inclinazioni, d'umori, di tem-

temperamento; le quali cose fanno che due Persone si amino, si cerchino, si accordino, e dimorino con soddisfazione insieme, e stringano tra loro un commerzio di stima, di passion, d' interesse. E' facile il vedere quanti disturbi ed inquietudini sieno prodotti da questa unione. Le personali afflizioni non sono quelle, che più si sentono. Sposansi tutti i disgusti d'un Amico, si vien ad esser sensibile a quanto l'offende; una parzialità tanto patente ferisce la carità religiosa, ed è un abbondante origine di difetti.

I I.

La seconda specie d' Amicizia particolare viene da una segreta antipatia, o da una uniformità di alienazione, di disdegno, o d'altre simili passioni contro il medesimo oggetto. Codesta unione non trovasi che fra Persone in sommo imperfette, le quali fra loro s' amano poco, e si stimano anche meno: l' unione sussiste sin che dura la passione: e coloro, che furono stabiliti da Dio per l' altrui direzione, sono d' ordinario l' oggetto di questa società perniziosa.

Si richiedono cose che non sono a genio di tutti, si ricusa ciò, che la coscienza concedere non permette? codesto rifiuto, codesta scomoda esattezza subito aduna gli animi inaspriti ed inquieti; L' approvazione universale, che si dà ai lamenti, e alle mormorazioni, riunisce i cuori, la convenienza dei sentimenti rende grati i discorsi, e le uniformità della condotta degl' indivoti rende l' amicizia più ardita, e stringe più il nodo.

Potrebbe dirsi esser codesta una segreta lega contro lo spirito di Dio, tanto di questa sorta d' unioni nemico. E per lo meno una società di mal contenti, che fa commettere un numero in-

infinito d'errori in vita, di quante perturbazioni, e dispiaceri cocenti non è l'origine in morte?

Oh quanto codeste amicizie particolari, dice S. Effrem, apportano all'Anima di pregiudicio! e quanto nuocono alle Comunità Religiose! In questi discorsi segreti, in queste conversazioni frequenti il gusto, e lo spirito della divozione si estingue; il giogo del Signore diviene e gravoso ed amaro; non v'è che disgusto per gli obblighi del proprio stato; si sente un'aversione segreta ed un' alienazione reale rispetto alle Persone che ci governano; la mansuetudine, e la modestia delle Persone solidamente virtuose ci annoja, la sola loro presenza ci tormenta. Gli esercizj di pietà più non si fanno che per convenienza, o per capriccio; gli avvisi salutari di un Direttore son senza effetto, l'uso dei Sacramenti senza frutto; gli avvertimenti caritativi d'un Superiore non han più forza: vivesi nella tiepidezza; e consumati, per dir così, da una febbre lenta, senza consolazione, e senza pentimento si muore.

Pochi sono i Giovani, che resistano alle carezze, e ai contrassegni di affetto loro mostrati dagl'imperfetti. Appena uscito dal Noviziato si trova codesto scoglio pericoloso; soprattutto se alimentasi qualche buona volontà di servire a Dio, e si possede ciò che dicesi buon naturale, gl'imperfetti non lasciano cosa alcuna per trarre nel lor partito tutti coloro, che delle più belle qualità son dotati, in ispezieltà se per anche non possedono che una virtude nascente. La voglia, che hanno di autorizzare, o per dir meglio, di rendere men odiosa la loro poco regolata condotta, ispira loro lo zelo maligno di accrescere il numero degl' imperfetti. Ecco il principio più ordinario delle amicizie par-

particolari, che sono di tanto nocumento al buon ordine delle Società Religiose, e sì perniziose ai Particolari.

Unioni maligne, continua Sant'Efrem, perniziosi discorsi, contagiose adunanze, nelle quali la passion si nudrisce, si maschera il vizio, e si pubblicano tante massime sì contrarie allo spirito di Gesù Cristo. Qual virtù nascente resiste al veleno, di cui si s'imbeve, qual probità poco esatta tra scogli, che vi si trovano, non ha fatto naufragio? Falsi Amici, quanto è nociva la vostra pretesa Amicizia! e quanto costa alla Religione! Dovete essere considerati come la peste delle Comunità religiose, come nemici del pubblico bene, che in vece di edificarla distruggono la Religione.

RIFLESSIONE XXV.

Dell' Indifferenza, in cui si vive, di piacere a Dio.

I.

QUando si stima l'amicizia d' una Persona, si proccura d'insinuarsi, e di mantenersi nella sua grazia per ogni sorta di via: rispetti, compiacenza, riverenze, tutto è in uso; che servizj, ai quali non si sente d'esser tenuto! che diligenza particolare di evitare quanto può dispiacere! ma da questo possiamo forse conchiudere, che facciamo un gran caso dell'amicizia di Dio? Qual diligenza s'impiega nell' evitare quanto può essere in sua offesa? qual sollecitudine si dimostra d'incontrare il suo genio? e quando si ha la disavventura di avergli recato dispiacere, si sentono forse gravi afflizioni?

Ci arrestiamo per timor del supplicio dall' offendere mortalmente coloro, che da noi sono odia-

ódiati a morte ; non facciamo nè male nè bene a coloro, dai quali non vogliamo essere nè amati, nè odiati; ma per poco che offendasi un Uomo, in ispezieltà se offendasi spesso, e con riflessione, è cosa chiara, che si disprezza egualmente e il suo amore, e il suo odio; e se non si passa a gravi ingiurie, è piuttosto per timore di sua possanza, che di sua avversione. E' d' uopo fare l' applicazione di questa regola, della quale ognuno conviene, all' indegna condotta che abbiamo rispetto a Dio, e che ad ognuno è nota.

Non parlasi quì di quei Libertini scandalosi, di quegli empj di professione, che sembran recarsi ad onore l'essere in disgrazia del loro Dio, e di non professare Religione veruna. Si parla di quelle Persone, che menano una vita assai regolata, e ben aliene dall'aver rossor del Vangelo, fanno professione nel Mondo d' esser Cristiani. Attenti a quanto può servire ai loro interessi, che obbligazioni, che convenienze trascurano, quando si tratti di guadagnare o di conservar l'amicizia di coloro che possono migliorare la loro fortuna? Si ha forse ha stessa attenzione, le medesime sollecitudini, la stessa esattezza rispetto a Dio? S'ignorano forse i di lui gran beneficj, da noi ricevuti, e da noi sperati?

Nò: Restasi persuaso, che Iddio è nostro ultimo fine, nostro unico sommo bene, e di tutti i beni sorgente. Comprendesi quanto significano i nomi di Creatore, di Redentore, di Sovrano, di Giudice. Si resta convinto, che Iddio solo può far la nostra fortuna, ed è il solo arbitro della nostra eterna felicità. Unite l' indifferenza di piacere a Dio con queste verità, con questa credenza?

Perfettamente istruiti in tutti i doveri della Religione, pienamente informati della volontà del Signore, si ha forse molt'ardenza, e molta esat-

esattezza nell' osservar le sue Leggi, nel seguire le sue ispirazioni, nell' ubbidire ai suoi precetti?

Sia Iddio in concorrenza col minor temporal interesse, con un puro rispetto umano, col nostro piacere; a qual parte d' ordinario la bilancia s' inchina? Iddio è sempre il preferito? Odiosa è la domanda; e qual ne dev' esser la risposta di coloro, che non istanno quasi in forse di preferire i loro interessi, la lor passione, il loro amor proprio ai comandamenti, e alla volontà del Signore?

Che un Domestico, un Figliuolo qualche poco si scordi dei doveri, e delle convenienze del Mondo; il tutto è di conseguenza, il tutto è indegno di remissione. Età, inavvertenza, difetto di educazion naturale, nulla scusa. Ma che lo stesso Domestico, lo stesso Figliuolo siasi dimenticato degli obblighi della Religione, sia indivoto, dissoluto eziandio nei sui costumi, di ciò poco si curano quegli stessi, che hanno l' obbligo di sua direzione. Una parola poco modesta, una burla poco religiosa, un discorso poco caritativo dispiacciono a Dio, è vero; ma dispiacciono forse molto a coloro, che si muovono a riso? Senza dubbio in vedere come poco prendiamo parte negl' interessi di Dio, non dee dirsi, che poco è da noi temuto, ed anche meno amato, perch' è tanto a noi indifferente?

Oh quanto gli Eroi del Cristianesimo, i venerabili Solitarj che invecchiarono negli esercizj della penitenza, gl' infaticabili Atleti, che travagliarono per lo spazio di tanti anni a vincer sestessi, e a domare le loro passioni, oh quanto tutti codesti gran servi di Dio hanno avuti sentimenti dai nostri diversi, ed alla loro è poco simile la nostra condotta! Domandate loro, perchè tanto si spaventassero sopra le minori loro infedeltà alla grazia? Perchè punise-

sero errori lievi con austerità sì severe? Per una distrazione per metà volontaria, molti giorni di digiuno; per una parola fuggita ad essi contro le regole della mansuetudine cristiana, o della carità condannarsi ad un perpetuo silenzio tutto il rimanente dei giorni suoi: che strana severità! Quando si sente esser animato da viva fede, quando si conosce che cosa sia dispiacere a Dio, e disprezzare una grazia, non si cura di domandare: perchè tanto rigor a cagione di peccati tanto leggieri? si sente bensì voglia di domandare: com'è possibile, che un Cristiano piuttosto che recar dispiacere a Dio, non perda e le sue facoltà, e la propria sua vita?

I I.

I nuovi Cristiani della Chiesa nel Giappone nascente si maravigliavano, che Iddio ci avesse fatto un Comandamento espresso d'amarlo. Come! dicevan'eglino ai Predicatori del Vangelo: come! A persone ragionevoli un Precetto perchè amino il migliore, e il più tenero di tutti i Padri? A Cristiani un Comandamento, minacce per obbligarli ad amare un Dio infinitamente amabile, e che infinitamente gli ama? Si può aver solo una lieve tintura di nostra Religione, si possono credere le verità di tanta consolazione a noi predicate: Incarnazione del Verbo, Nascimento povero, Vita umile, e laboriosa, Morte ignominiosa d'un Uomo-Dio, e tutto per trarci dall'estrema disavventura, tutto per renderci eternamente felici: si possono credere codeste verità fondamentali di nostra Religione, ed aver altra ambizione, ed altra sollecitudine che d'incontrare il suo genio? si può conoscere un Dio sì buono, e sì benefico, e non amarlo?

Ecco quanto pensavano, quanto dicevano quei nuovi Fedeli. Ma che avrebbono detto, se aves-

ser

ser veduto, che non solo non siamo molto solleciti di piacere a Dio, ma che siamo eziandio di recargli dispiacere pochissimo afflitti? Che avrebbono detto quei ferventi Neofiti, se fossero stati i testimonj della volontaria, e tanto universale indifferenza, che abbiamo verso cento piccioli doveri di Religione sotto pretesto, che nel mancarvi non si commettono gravi peccati? Che avrebbono detto, se avessero veduto con qual facilità si commettono le colpe leggiere, con qual tranquillità si ommettono cento minute osservanze della Legge, e con qual indifferenza si sacrifichino al proprio piacere, e ai proprj interessi le volontà dello stesso Signore? Avrebbon eglino voluto essere i Mallevadori di nostra fede?

L'indifferenza di piacere a Dio è sempre l'effetto d'una fede languente, d'una fede semispenta; Iddio non può esser amato da coloro che non credono. Si fa poco caso di colui, al quale poco si teme di recar dispiacere, poco stimasi la sua persona, e i suoi favori; meno ancora si teme il suo sdegno, quando sì poco si tien conto della sua grazia. Ecco in qual funesta disposizione vivono per la maggior parte gli Uomini rispetto a Dio; e frattanto non v'è alcuno di questi servi infedeli, che ad ogni momento non attenda da Dio nuovi favori, non v'è alcuno che non isperi da lui eterna la ricompensa: ma sopra che fondasi una tal confidenza in un'Anima, che ha prescritto a sestessa una consuetudine di ricusar quasi sempre di piacere a Dio, una consuetudine di quasi sempre spiacergli?

III.

Ma non è, si dice, non è gran male una leggiera infedeltà alla grazia, una ommissione di

un picciol dovere, una disubbidienza in materia lieve alla Legge.

Non è gran male il dispiacere al Signore; e sarà male il dispiacere ad un Parente, il disobbligare un Amico, il non incontrare il genio di un Sovrano? Non è un gran male; e la perdita delle ricchezze, della sanità, della stessa vita fu ella giammai un mal maggiore? Nell'ordine della vera saviezza, non v' è alcuno di questi beni, che non debba sacrificarsi per evitar questo male. La minor osservanza della Legge, l' ubbidienza alle minori volontà del Signore dee preferirsi alla conservazione dello stesso Universo; e tutto ciò che si dinomina grande, prezioso, stimabile sopra la terra, non ha merito se non in quanto è grato a Dio, e di suo gusto. E dopo di ciò si ardice di dire, che il non piacergli non è un gran male? Senza dubbio, il punto della divina Legge, cui si ubbidisce, può essere in materia leggiera rispetto ad altri d'una maggior conseguenza; ma la disubbidienza a codesta Legge, l'indifferenza di spiacere a Dio non fu giammai picciol male. Ricusar di piacere a Dio è un far poco caso di sua amicizia, e di sua grazia: un tal disprezzo dee forse stimarsi un nulla?

Codeste persone, che pretendono, per verità, evitare i peccati gravi, ma commettono senza dispiacere, e senza pentimento i peccati lievi, hanno gran fondamento di temere, che la carità sia in esse del tutto estinta; e s'elleno vogliono con serietà esaminarsi, e senza scusa, verranno forse in cognizione, che non fuggono i peccati gravi, se non a cagione delle gravi pene, colle quali Iddio gli punisce; che si esporrebbono volontieri a recargli grave il dispiacimento, e a perdere la sua amicizia, se non fossero arrestate dalla riflessione dell'Inferno, e

dall'

dall'eternità di sue pene; e che in fine bramerebbono con tutto il loro cuore, che si potesse offenderlo senza gastigo.

Codesta dispozione fa orrore: pure è la funesta dispozione, nella quale son d' ordinario coloro, che non fanno veruna difficoltà di commettere ogni sorta di peccati veniali con piena risoluzione nel pensiero di evitare le colpe gravi. Mio Dio, quanto è da temersi, che non abbiate parte alcuna in questa riserva! è perciò molto difficile, che una Persona, la quale non vuol fuggire precisamente se non i peccati mortali, per gran tempo gli fugga. L'indifferenza è inseparabile dalla freddezza, e questa dal disprezzo; e quando la persona, per cui si ha freddezza, e disprezzo, è potente, quando è autorevole sopra di noi, quando si ha da temer tutto da lei, l'indifferanza che sentesi, e il disprezzo che s'ha, non è lontano dall' odio: temesi l'autorità, e si odia la mano, che percuote. Mio Dio, oh quanto lo stato d' un' Anima che molto non teme di recarvi disgusto, è funesto! E che avrà ella a rispondere sopra il primo dei Comandamenti, ch'è come di tutti gli altri la base? Amerai il Signor tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutto il tuo spirito; cioè, non amerai che un solo Dio, nè ti occuperai che nello studio d' incontrare il suo genio. Quando sì poco si teme quanto si dinomina peccato lieve, si può dire con sincerità, che si ama Dio con tutto lo spirito, e con tutte le forze? si può dire che si ama Dio con tutto il cuore? E se non si osserva questo primo, e principale fra tutti i Comandamenti di Dio, non si avrà a temer cosa alcuna per la propria salute? Si dee vivere in pace?

RIFLESSIONE XXVI.

Della Mancanza di Fede.

I.

MAncar di fede nella nostra Religione è un essere Infedele; ma nulla fare di quanto si crede esser tenuto a fare, è forse un aver molta Fede? V'è una spècie di Fede speculativa, che ritrovasi nell'Inferno; ma la Fede pratica è quella, che costituisce i veri Cris-iani.

Donde viene che pare si credano facilmente i Misterj, che sembrano essere più superiori alla nostra intelligenza, e più ripugnanti alla nostra ragione, come sono il Misterio della Trisità, dell'Incarnazione ec. non è forse perchè non si oppongono alle nostre passioni? Ma si ha forse la stessa sommessione, si ha la medesima facilità nel credere l'altre verità del Vangelo sopra la rinunzia di sestesso, sopra il disprezzo del Mondo, sopra l'amore, e la necessità delle Croci, e delle umiliazioni, sopra il merito della povertà, e sopra il perdono sincero dell'ingiurie sofferte? Pure e quelle, e queste sono egualmente fondate sulla infallibilità della vostra parola, o mio Dio; e non è meno vero, che non entreremo giammai nel Regno dei Cieli, se non ci facciamo violenza, se non meniamo una vita mortificata, se non rinunziamo a noi stessi, se non amiamo i nostri nemici, se seguitiamo del Mondo le massime, di quello sia vero, che non v'entreremo, se non siamo battezzati. Dicesi, d'esser pronto a versare il proprio sangue per sostenere quest'ultima verità; e quale spesa si fa per mettere in pratica l'altre? Non si può essere per metà Cristiano.

Chiunque avrà osservata tutta intera la Leg-

ge,

ge, dice S. Jacopo Appostolo, se viene a mancare in un punto solo, di tutto il rimanente colpevol si rende, perchè lo stesso che ha detto: Non commetterete adulterio, ha detto ancora: Non commetterete omicidio. *Jac.* 2. Non è un distruggere la propria fede, il distruggere quanto n'è tutta la prova? Astenersi da qualche cosa perchè Iddio la vieta, ed ommetterne un' altra, quantunque si sappia che Iddio la comanda, racchiude una contraddizion di motivo, che sconvoglie la ragione, e fa alla Religione gran torto.

Il diletto o la pena supera l'obbligazione, ma solamente dopo ch' è indebolita la Fede: una viva Fede incanta la pena, e non fa ritrovar diletto che nella propria obbligazione.

La Fede senza l'opere, dice l'Appostolo, è una Fede morta, e il Giusto non vive di questa Fede. Avete la Fede, dirà alcuno (è sempre lo stesso Appostolo che parla) ed io ho l' opere. Errore patente: fatemi vedere senza l' opere che avete le Fede: quanto a me, vi farò vedere la mia Fede dall'opere.

Credete, che vi sia un Dio solo: fate bene. I Demonj parimente lo credono, e tremano. La Fede, che non produce se non un arido, e sterile orrore, è dei riprovati la Fede. Ma volete esser convinti, o Uomini di vane idee, che la Fede senza l'opere è morta? Abramo, nostro Padre, non è stato giustificato dall'opere, offerendo sopra un Altare il suo Figliuolo Isacco? Vedete che la Fede operava di concerto coll' opere, e la Fede ricevette dall' opere l' ultima sua perfezione. Fratelli miei, se alcuno dice d' aver la Fede, e non l'opere, che gli servirà? Forse potrà salvarlo la sola Fede? Non sembra, che il grand' Appostolo abbia avuta sotto lo sguardo la maggior parte dei Cristiani dei nostri giorni, che credono ed eziandio tremano

udir parlare delle più terribili verità della Fede, senza diventar tuttavia nè più regolati, nè men dissoluti?

S'è vero, che sia la Fede una virtù dell'intelletto, non è men certo che la mancanza di Fede è un vizio della volontà. Non si vuol fare; ed ecco perchè non si crede. Disinganniamci: la prova certa di nostra Fede, sono l'opere nostre.

Credesi, che un Uomo abbia del merito? si stima; si resta persuaso ch'ei sia potente? si si teme: si spera da lui qualche favore? non si lascia cosa alcuna per incontrare il suo genio. La nostra idea è sempre dei nostri sentimenti la norma, come i nostri sentimenti lo sono di nostra condotta. Una viva Fede ha sempre costumi puri, irreprensibili, cristiani: si manca di Fede? non si possono avere buoni costumi.

Mirate quanto quell'Uomo vano, scandaloso, libertino sin appiè degli Altari, e sotto gli occhj di Gesù Cristo, diventi nel punto stesso composto, modesto, rispettoso, dacchè si ritrova del suo Principe alla presenza. Quest'Uomo crede il Re presente: ma, con sincerità, crede egli la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia?

Quegli Uomini dediti ai piaceri, quegli Uomini affaccendati, i quali non hanno altri mobili d'una vita tumultuosa, e poco cristiana, che la cupidigia, credon eglino che il Vangelo sia l'unica regola de'costumi, e la Religione debba essere come l'anima di tutti i progetti, di tutti i desiderj, di tutte le azioni di nostra vita?

Vi maravigliate, che i Cristiani sieno tanto umili, tanto casti, tanto mortificati, dicevano per l'addietro ai Pagani i primi Fedeli: non compariscono ai vostri spettacoli profani; hanno or-

orrore dei vostri eccessi ; non si coronano come voi di fiori nelle lor Feste. La loro modestia sola potrebbe lor servire di carattere di distinzione; la pietà, lo zelo , la pazienza, la carità, sono le loro ordinarie virtù. Nulla più sobrio dei loro pasti , nulla più semplice delle loro vesti, nulla più edificante dei loro discorcorsi, nulla più irreprensibile , nulla più santo della loro condotta. Considerate qual sia la nostra credenza, e più non resterete sorpresi della maniera, nella quale viviamo. Tutti i Fedeli d'oggidì hanno la medesima Fede; potrebbon eglino fare lo stesso ragionamento , potrebbono apportare lo stesso esempio? I nostri costumi troppo smentiscono la nostra credenza per poter far onore alla nostra Fede . Non siate sorpresi, possiamo dire, dal vederci viver male , perchè crediamo poco.

Fondasi tuttavia di molto sopra la fede, perchè finalmente ognuno pretende esser fedele; ma che serve la fede senza l'opere? dice l'Apostolo: Ella è morta. Il Guisto può forse vivere di questa fede?

Null'altro dovrebbe tanto spaventarci, quanto una disposizione sì poco cristiana; ma la falsa sicurezza, in cui si vive, è l'effetto dell'errore, in cui si dimora. Non vi è pericolo, che sì confonda la notizia, che si possede di quanto dee credersi, con quanto si dinomina vera Fede. I Libertini, gli stessi Infedeli possono sapere quanto facciamo professione di credere; ma non vi sono veri e perfetti Fedeli, se non coloro che vivono, a quanto credon, conformi.

I I.

Senza la Fede non vi è alcuna virtù : ella n'è il principio, ella n'è l'alimento. Nascono,

e muojono con esso lei: il suo è il loro accrescimento, la sua è la loro diminuzione. S'indebolisce la Fede? l'umiltà diviene imperfetta, la speranza vacillante, la carità languente. Dacchè si rilassa il fervore, la pazienza ci fugge, s' infiacchisce la mortificazione. Dalla nostra virtù giudichiamo di nostra Fede.

Pensate voi, diceva il Salvatore del Mondo, che quando verrà, debba ritrovar Fede sopra la terra? Ne ritroverebbe molta oggidì fra noi, se venisse a farci render conto di nostra Fede?

Defecit Sanctus, diceva il Profeta, *quoniam diminutæ sunt veritates a Filiis hominum*. Non v'è più Santo alcuno sopra la terra; non vi si trovano più se non Cristiani molli, vili, imperfetti, perchè non v'è quasi più Fede; la Fede è indebolita, e lo son parimente le verità della Fede. Elleno più non oprano che debolmente nella volontà, dacchè sono quasi estinte nell' intelletto: *Diminutæ*. Non ci rechi stupore, se la vera pietà è rara, se le massime di Gesù Cristo sono poco seguite, se la licenza dei costumi è sì generale, se le passioni fan tanta strage: *Diminutæ sunt veritates a Filiis hominum*. Le verità eterne, che han siformato l' Universo, hanno fatto un numero sì copioso di Santi, non fanno quasi più impression nei cuori; non più risplendono che di lontano; non sono che superficialmente considerate; non si credono se non con languida fede. Quanti nel Mondo non hanno quasi più che una fede di educazione, una fede di convenienza, un'ombra di fede!

In punto di morte codesta Fede ch'è quasi estinta, ripiglia forza: ma solo per opprimere colle afflizioni, e con isterili pentimenti. Qual effetto può allor produr quella luce? ella scopre i nostri errori, ci fa vedere le nostre deviazioni, accende contro noi stessi il nostro sdegno. Ah

se

se fosse concesso di ritornare indietro, se si potesse cominciare di nuovo la sua carriera! Finito è il tempo, comincia l'eternità; si crede, si teme, e si muore. Savio colui, che previene codesti errori, e codeste disperazioni con una vita veramente Cristiana. Felice chi alimenta la sua Fede coll'opere, vivendo conforme a quello che crede.

RIFLESSIONE XXVII.

Dell'origine di nostre imperfezioni.

I.

LA ragione, perchè sì pochi giungono alla perfezione eziandio tra coloro che più vi aspirano, è l'avere solamente una mezza volontà di diventare perfetti, o per lo meno il non voler incamminarsi alla perfezione, che per istrade al nostro genio, al notro naturale, e al nostro capriccio conformi.

Si concepiscono assai facilmente le massime del Vangelo, e le verità importanti, che sono come i primi principj della vera pietà: ma si manca di sincerità, e di rettitudine nell'applicazione, che ne vien fatta.

Non si cercan ragioni per procurar di provare, che non sia necessario il farsi violenza per entrare nel Regno dei Cieli; ma se ne ritrovano per persuadersi, che in certe occasioni, nelle quali costerebbe assai la violenza, dal farsi violenza si può dispensarsi.

Non si dubita, che sia necessario il reprimere le passioni. Ma si stà nel caso? codesta non è mai passione per noi. E' zelo, è debito, è necessità, è eziandio alle volte carità, è giustizia: tanto infelicemente si trova essere preoccupato in suo favore, tanto si vuol essere

nell' ingannar se stesso, ingegnoso. E dopo aver soddisfatto alla propria passione, si gode ancora di quanto si ha fatto, e poco ci manca, che non si cambi in fondamento di merito.

Si combatte alle volte e si riportano cento picciole vittorie contro il proprio naturale, contro le proprie inclinazioni viziose; ma è sempre privilegiata la passion dominante. Vivesi regolato nella propria condotta, severo nelle proprie massime, e forse anche ne' proprj costumi; ma non si perdona un' ingiuria. Si fanno con sollecitudine, con diletto cent' opere buone; ma non si estinguono mai certe segrete avversioni, e certe freddezze poco cristiane, che si dinominano indifferenza senza asprezza. Si procede con esattezza, con carità, si frequenta la confessione; ma non si giugne ad essere nè men violento, nè .i poco trattabile nel suo mal umore.

Bisogna combattere tutte le passioni, bisogna vincerle; ma se perdonasi alla passion dominante, servon poco tutti gli altri vantaggj, che si riportano contro il nemico.

Bisogna vegliar di continuo sopra se stesso, e sopra tutti i movimenti del proprio cuore, per reprimere una infinità di umane riflessioni, di riguardi a se stesso quasi incomprensibili, ma quasi continuati; tante ricerche segrete de' proprj interessi; tanti rigiri sottili ed astuti dell' amor proprio, che fuggono a' più virtuosi, se non sono sempre in attenzione; in fine tanti motivi men puri, che mescolandosi colle azioni più sante ne diminuiscono il merito, e fanno, che molti riprendano gran movimenti, e si avanzino poco.

Mio Dio! un poco di rettitudine e di sincerità quante pene risparmierebbono a coloro, che sono al vostro servizio! si lusinga se stesso di non cercare che Dio, e si ricerca eterna-

namente se stesso; comodi, riputazione, interesse, orgoglio segreto, amor proprio; ecco le gran macchine, che muovono la maggior parte degli uomini alle azioni.

Ah Signore! è qualche cosa di pericoloso, o d'indifferente il darsi interamente e con perfezione a voi, che per risolversi sia necessario per sì gran tempo pensarvi? Il difetto di rettitudine e di sincerità guasta il tutto, e non è se non troppo vero, che gli uomini per la maggior parte non operano che per impulso dell'amor proprio: la differenza fra le persone, che compariscono spirituali, e quelle, che non lo sono, è, che l'amor proprio in queste opere senza finzione e senza maschera, ed in quelle è men visibile e tuttavia mascherato.

Che guadagnasi nel riporre così il proprio cuore, e nel rubare a se stesso la notizia di tutti i suoi ripostigl, e finzioni? Per aver saputo coll'ordinario artifizio dell'amor proprio farsi un sistema di coscienza parziale, lusinghiero, e comodo; per aver saputo inventar pretesti, che abbagliano; per aver ritrovata l'arte e il segreto di lasciar regnare le passioni in pace, col dar loro altro nome; si stà forse meglio in coscienza? Non isviluppa forse Iddio tutti codesti misterj d'iniquità? gli è tolta forse la cognizione del nostro cuore? ne ignora forse le tentazioni, i rigiri, i motivi, e tutti i veri difetti? Gli è forse ignoto quanto in esso succede? *Scrutans corda, & renes Deus.* Codesto difetto di rettitudine e di semplicità verso Dio è l'ordinaria sorgente delle maggiori imperfezioni, e lo sarà un giorno di molti dispiacimenti.

Poche son le persone assai generose per assalire il nemico della salute sin dentro il suo forte: e contentasi la maggior parte di arrestare le sue sortite, di rispignere i di lui assalti,

di scoprire le sue imboscate; e dopo tante vittorie ei non è nè meno in sicuro, nè men altiero dentro le sue trincee. Un orgoglio segreto è un nemico potente; sparisce, allorchè si nasconde. Ha troppa intelligenza col nostro cuore, per non entrarvi sovente, per lo men mascherato. Se si studiasse di scoprirlo, se s'incalzasse sin dentro le sue trincee, se l' amor proprio, con tutti i suoi fraudolenti pretesti, non fosse ascoltato; se non gli fosse perdonato; se non si volesse con esso lui tregua, sarebbe facile il liberarsene. Una vittoria compiuta ci metterebbe in sicuro: e qual progresso non farebbesi nelle vie del Signore, non essendo più a temersi nemici, che si vanno sbandando?

I I.

Ma la vera sorgente e la più feconda di tutti i nostri difetti è la passion, che ci domina, l'abito, che ci spigne alle azioni. Ella è la causa principale di tutti i peccati, che da noi si commettono, la sorgente di tutte le false massime, che in materia di coscienza son da noi a noi stessi formate. Dacchè una passion ci governa, dacchè regna con imperio nel cuore, tutto per soddisfarla è impiegato. Quando si avessero naturalmente in orrore i vizj, è cosa certa, che se lusingano la passion dominante, perdono appresso di noi quanto avevano di più odioso. Tutto ciò, che serve ad alimentare la passion favorita, è ben inteso. L'intelletto tutto applicato all'ossequio della volontà, non si affatica se non che nel giustificare le di lei pretensioni, e le strade da lei prese per giugnere a' proprj fini.

Un avaro pretende di aver sempre ragione di prendere da tutte le parti, e di non restituir mai cosa alcuna. Contratti ingiusti, furberia, cru-

crudeltà, tutto è privilegiato, tutto passa, dacchè ha la livrea della passione, che s'è messa in possesso di tirannia. Fate si secchi la sorgente fatale: l'avaro, l'ambizioso, il dissoluto, diverranno ben presto persone dabbene. Finattanto che il cuore è schiavo d'una passione, bisogna, ch'ei sia soggetto a tutti i vizj, che la lusingano. In vano troncherete i rami dell' albero fatale. Finattanto che il tronco dimora in piede, ne produrrà di continuo de' nuovi. Mio Dio, oh quanto tempo fa gemere una lusingata, risparmiata passione!

Allontanate da me, o Signore, diceva il Savio, i vivi insaziabili desiderj, la violenza de' quali non soffre nè termine, nè misura, e le conseguenze ne son tuttavia perniziose. Qualunque sia il mio zelo in vostro servizio, e nell'osservanza di vostra Legge, non più faccio sicurtà del mio cuore, dacchè sia dominato da una passione: *Excellentiam oculorum ne dederis mihi, & omne desiderium averte a me.* Eccl. 23.

Per quanto astuto, per quanto imperioso, per quanto ingannatore sia il nostro amor proprio, può ben indebolire, spuntare, ma non mai sopprimere i rimorsi della coscienza. Malgrado tutti i di lui artifizj, mille dilicati riflessi, e certi dubbj involontarj vengono a' nostri desiderj ad opporsi. Si vive in pena se i sentimenti, che sono in noi, sieno assai puri, e alle regole della carità conformi; entrasi in qualche sorta di scrupolo sopra certi guadagni un pò troppo eccedenti; si dubita se certi attacchi abbiano un certo che di colpevole; il poco frutto, che riportasi da' Sacramenti, la vita poco regolata, certi difetti gravi e troppo frequenti, tutto in somma fa nascer dubbj, che non sempre compariscono mal fondati, e di quando in quando recano qualche spavento.

Ven-

Vengono alle volte alcune riflessioni sopra la libertà, che si prende di censusare e dir male; la coscienza alle volte rimprovera certi giuochi eccessivi e fondati, e dà a conoscere a molti il pericolo d' una vita molle, oziosa, e sensuale. Momenti felici! Bel nascimento di conversione, se tutto non fosse reso inutile, ed annullato dalla passion dominante!

Mirate qual sia la di lei malignità, diceva uno de' più belli ingegni, e de' più spiritosi talenti del Secolo passato. Ella distorna la mente da tutto ciò, che potrebbe convincerla de' suoi doveri, e non l' applica, che ad esaminar le ragioni, che possono favorirla. L'amor proprio, che sempre accarezza la passion favorita, è troppo in ispedienti fecondo per non ritrovare il modo di render vani, o per lo meno inutili tutti i rimproveri della coscienza. La passion dominante fa cader tutto.

Si risolvono tutti i dubbj, che nascono, non col metterli in chiaro, ma coll'averli in disprezzo. Trattansi da scrupoli, e debolezze le ragioni, che dalla Religione ci son suggerite per condannare la nostra condotta, e le nostre massime; e si ritiene, come si esprime San Paolo, prigioniera nel cuore la verità, che vorrebbe farsi palese: *Veritatem Dei in injustitia detinent*. Rom. 1.

Si domi codesta imperiosa passione, e avremo ben presto riformata la nostra condotta, e corrette tutte le nostre imperfezioni. Ecco il principio fatale di tante false preoccupazioni, e di tante massime perigliose. Ecco la vera sorgente della coscienza erronea, dell'indulgenza colpevole, che tutto scusa, che tutto ammette.

Da questo i desiderj eccessivi di accumular ricchezze, la palliata ambizione, le gelosie segrete, le mute avversioni, l' umor bizzarro, e no-

nojoso, l'inquieta dilicatezza, gli affinamenti dell'amor proprio, e cent'altri patenti difetti, resi per la maggior parte familiari colla pratica, o, per dir meglio, col credito della divozione più esatta: e con un progresso d'errore, non contenti di soddisfare in tutto la sua passione e l'amor proprio, si vuole eziandio giustificarlo.

Sanctum est quod volumus, diceva S. Agostino: vogliamo, che quanto ci piace, quanto lusinga il nostro genio, quanto favorisce i nostri interessi, quanto serve a soddisfare la nostra cupidigia, il nostro orgoglio, sia sempre e ragionevole e giusto. Poco sarebbe al nostro amor proprio il seguire le passioni, se non avesse anche il piacere di autorizzarle.

Domate la passion dominante, e sarà seccata la sorgente de'vostri maggiori difetti. Distruggete la propria volontà, diceva San Beernardo; estinguete l'amor proprio, ed avete ritrovato il segreto di estinguere, per dir così, dell'Inferno le fiamme.

RIFLESSIONE XXVIII.

Dell'Esattezza nel soddisfare a tutti i proprj doveri.

I.

LA puntualità nel soddisfare perfettamente a tutti i proprj doveri non può essere l'effetto di un limitato talento, nè di un timore puramente sterile: è necessaria la sodezza, la penetrazione; è necessaria una non sò qual grandezza d'animo per avere in tutto una sì regolata esattezza. Il solo amor di Dio ha la virtù di rendere l'anima così attenta e perseverante.

te. Non si avrà mai esattezza nella servitù, se non si ama il Signore, al quale si serve.

E' grand'errore l'immaginarsi, che la somma perfezione consista nel far azioni estraordinarie. L' esattezza nel soddisfare a tutti i doveri del proprio stato è nello stesso tempo e l' opera e la prova della più eminente virtù.

Si mostra esattezza in certi giorni e in certe cose, quando l' esser divoto è del capriccio l'effetto; la passione non somministra giammai una perseveranza costante; vi sono intervalli di disgusto, e di rilassamento, come ve ne son di fervore. Oggi nulla costa, domani tutto è spinoso, tutto conturba. Come Iddio non è il solo motivo di codesta esteriore regolarità, non è maraviglia, se si mentisce a sestesso.

Quando non si ha mira se non di piacere al Padrone cui servesi, si tiene egualmente a cuore quanto ci comanda. Non si esamina se di nostro gusto sia la cosa: tutti li rispetti a sestesso sono banditi: si sente la difficoltà, ma sentesi anche più il diletto che si ha d' ubbidire e di vincersi; i minori servizj fatti a tempo sono alle volte, più che i maggiori, graditi.

E' sempre una mancanza d' amor di Dio il non esser fedele nel soddisfare a' suoi proprj doveri; e spessissimo è mancamento di penetrazione e di lume. Non si considera, che l'esteriore, per dir così, di certi doveri più deboli, e di poca importanza: l' intendimento più non s'innoltra, non iscorge nè il merito della puntualità, nè le conseguenze. Un' Anima pura, generosa, illuminata da' lumi soprannaturali, penetra tra gli esteriori umili ed oscuri, e scopre nell'esattezza, colla quale eseguisce le sue obbligazioni minori, di una virtù estraordinaria il merito ed il valore.

Una puntualità transitoria è un segno assai equi-

equivoco. Molti motivi, tutti molto imperfetti, compariscono aver parte a quest' incostante fervore; ma una regolarità universale e perseverante non può esser l'effetto se non d'una virtù consumata, e d'una non ordinaria generosità.

Non è difficile l'essere esatto in tutti i proprj doveri, quando l'esattezza non tormenta gran tempo. Una riflession salutare, una grazia un poco sensibile, un timor ben fondato, un buon esempio, possono vincere la natural leggierezza, e pigrizia, che nell' eseguire i nostri doveri ci rende tanto dappoco, e tanto incostanti. Diventasi per qualche tempo e più regolato, e più esemplare; ma non è durevole la perseveranza. Cade l'esattezza, dacchè s'indebolisce il motivo.

E' necessaria una virtù solida, e generosa per esser costantemente esatto. Il tormento inseparabile da ogni puntualità rende il servizio duro, e nojoso. Il nostro umore naturalmente incostante agevolmente non si ferma. L' esattezza è per qualche giorno; ma ben presto l' amor proprio, che non può soffrire l'assiduità e la violenza, rientra nei suoi diritti. Si comincia a non soddisfare ai proprj doveri se non con lentezza, il disgusto segue davvicino il languore, e dopo di avervi soddisfatto languidamente per qualche giorno, di soddisfarvi in tutto si lascia. Non si ha più esattezza che per intervallo, e capriccio, quando con imperfezione si mostra d'essere esatto.

L'immortificazione è di codesto rilassamento l'ordinaria sorgente. Costa l' esser costantemente esatto in tutti i proprj doveri. Per ragionevoli, per indispensabili che sieno, sono sempre di qualche violenza. L'amor proprio vuol seguire il suo capriccio. In estremo geloso della sua libertà, altro non affetta che l'indipendenza. Giudicate quante abbiano a sosten-

ner-

nersi battaglie! Quante vittorie non debbono riportarsi! quanta violenza non debbono farsi a se stessi per non dispensarsi giammai dalla Legge! Ma giudicate parimente qual virtù sia l'essere sempre fedele.

Per parlare con proprietà, tanta è la divozione quanta la regolarità. L'esattezza nel soddisfare a' proprj doveri è della virtù cristiana la giusta misura: codesta idea universalmente è ricevuta. Ogni divozione contraria a codesta idea può ragionevolmente stimarsi illusione.

Infatti giudichiamo d' ordinario della pietà degli Uomini dalla loro esattezza. Qual altro contrassegno di distinzion più sensibile dei perfetti, e degl' imperfetti tra tutti coloro, che fanno professione del genere stesso di vita? I grandi errori sono assai rari nelle Comunità ben ordinate; il dispensarsi dalle regole più essenziali v'è poco in uso: non v' è propriamente, che l'estrema puntualità, che ci faccia conoscere i Santi.

Il Salvatore del Mondo non ha voluto dispensarsi dalle più leggiere osservanze della Legge: con che puntualità si soggettò egli a' minori precetti! E' necessario, dice di se medesimo in San Giovanni, che da noi si dia compimento ad ogni giustizia, soddisfacendo in questa guisa ad ogni sorta di obbligazioni: *Sic enim decet nos implere omnem justitiam*. Matth. 3.

II.

La difficoltà, che si trova nell'essere in ogni tempo esatto, non è un invincibil ostacolo: un poco di buona volontà spiana tutto ciò che impedisce il cammino; a misura dell'avvanzarsi si ritrova più eguale la strada; svaniscono le difficoltà a forza di vincerle; la perseveranza vi fa ritrovar finalmente il diletto. Il grand' ostacolo

colo a codesta regolarità esatta è d' ordinario la falsa idea, che se ne forma. Si considera l' estrema puntualità come una debolezza di spirito, come uno scrupolo; cioè si teme d' essere un Servo di Dio troppo fedele, perchè si teme d' essere troppo esatto.

Mio Dio, che illusione più deplorabile! ch' error più patente! Si dovrà essere sempre ingannato dal suo proprio intelletto, e dalle sue false preoccupazioni?

Non si teme di passare per debole, quando trattasi di far apparire una somma sollecitudine verso i proprj affari, ed uno zelo straordinario verso i temporali interessi. Che economia nel casalingo maneggio sino allo scendere alle più particolari minuzie! e questo si dinomina, un esser Servo. Che puntualità negli affari del Mondo, in tutti i doveri della vita civile! osservare sino le minime convenienze! e codesto è un saper vivere. In fine essere di continuo attento a trar profitto dal tutto, non lasciar fuggire alcuna occasione di migliorare la propria fortuna è quello, ch'oggi si appella aver dello spirito, aver gran talento, essere atto ad ogni cosa; e quante volte s'è detto, che tutto sovente si perde per aver mancato alle circostanze? Ma si mette con severità l'applicazione all'affare della salute? Si procura con ogni studio di trar profitto nelle minori occasioni di piacere a Dio, e di crescere nella virtù? si ha tutta l' esattezza nel soddisfare ai più piccioli doveri della Religione? si fa ogni sforzo per esser fedele nelle cose più lievi? Subito tutto ciò è uno scrupolo, una debolezza di spirito, una minuzia.

Se si dicesse, che cento piccioli ornamenti, dei quali si serve per abbigliarsi una Femmina vana, una mosca, un neo, un nastro, la polvere di cipro sono minuzie; che cento maniere

re tormentose, ed affettate, che debbono osservarsi nel Mondo, son debolezze di spirito; alla buon' ora si comprende come un Uomo sodo, uno spirito buono non può pascersi di simili frascherie, nè occuparsi in cose di pregio sì vile: ma che una probità esatta, che una esattezza costante nel soddisfare ai proprj doveri, che un' aria modesta, e rispettosa alla presenza del suo Dio, che un' estrema dilicatezza di coscienza, che uno studio vivo ed ardente di evitare sino il più picciol peccato, sia contrassegno di debolezza di spirito; bisogna per certo aver molto corto l' intendimento, ed anche più guasta la volontà, per nudrire un così irragionevol pensiero. Vi fu mai più vera saviezza di quella che ci fa vivere secondo i principj di Religione? vi fu mai più buon senno di quello, che ci fa regolare i nostri sentimenti secondo le massime del Vangelo? Un picciol talento non prevede le conseguenze, i suoi lumi son troppo deboli, e troppo limitati per iscorgere cento varj rapporti; e questo fa, che tanti trattano da minuzie le picciole osservanze, in materia di pietà. Non ne veggono le conseguenze.

Uno spirito vivo, e penetrante, un gran talento porta più innanzi il suo riflesso, e agevolmente concepisce, che non v' è cosa picciola nel servizio di Dio: che quegli è infelice, il quale eseguisce l' obbligazioni minori con negligenza. Un Medico sarebbe stimato per Uomo dappoco, se prevedendo sin dall' origine dell' incomodo più leggiero quali ne debbono essere le conseguenze funeste, si applicasse con istudio ad opporsi al male sino nella di lui sorgente? Pure sarebbe quello un picciol male, ed un men dotto di lui dinominerebbe la sua applicazione scrupolo, minuzia, terror panico, carattere d' uno spirito debole.

Ma

Ma dicesi, si può farsi Santo senz' avere tanta esattezza. Così è solito il darsi coraggio contro gli orrori, ch' eccitano di quando in quando in un cuore per anche cristiano le infedeltà abituali.

Si può farsi Santo, essendo sì poco regolato; è codesto un dire: si può piacere a Dio, si possono meritare i più segnalati favori di Dio, servendolo con una indifferenza vile, ed indegna. Licenziasi un servo, ch' è nella puntualità mancante, non si vuol esser servito con disgusto, e con negligenza; e si pretende, che Iddio s'abbia a contentare di nostra indifferenza nel suo servizio, egli che discaccia e punisce con tanta severità il servo negligente ed ozioso? Che delitto avean commesso quelle Vergini sventurate, e qual fu la cagione della loro disgrazia, e della loro eterna infelicità? Eran Vergini, attendevan lo Sposo divino; avevano avuti gravidispendj, e durata molta fatica: ma giungono un poco tardi; mancano nell'esattezza, e questo solo difetto fa mettere tutto il rimanente in dimenticanza. Sovente più si ama l' ardore e lo zelo, con cui siamo serviti, che la medesima servitù. Iddio in ispezialità vuol essere con fedeltà, e fervore servito: *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis.* Luc.

III.

E' cosa di sommo stupore, che servasi a Dio con tiepidezza, e negligenza, quando si pensa, ch' è un Dio, a cui si serve. Che scusa avranno quelle persone, che si sono volontariamente esiliate dalla familiarità del Mondo, per servire a Dio con maggior fervore e fedeltà, se non corrispondono alla lor vocazione se non con trascurataggine, e indifferenza? E' questo quanto s' eran prefisse in entrar nella Religione?

Qual

Qual idea più giusta di perfezione! quali sentimenti più generosi di pietà! qual modello più esatto di vita! quali desiderj più ardenti d'una santità eminente! che fervore in que' primi giorni, ne' quali non si trovava più dolce piacere del soddisfare perfettamente, e con esattezza a' più piccioli doveri del proprio stato! Or che diventa un progetto sì grande fra le mani di un Religioso dappoco, e imperfetto?

Ritirato nella solitudine, avevasi preso il partito di ritirarsi per distaccarsi dalla terra, e più non sospirare che verso il Cielo; ed appena si ha lasciata la pratica, e l'esatta osservanza dei proprj doveri, che si diventa mondano ed inquieto; non si conosce altra occupazione che ne' desiderj del Secolo.

L'orazione è ad un Religioso senza fervore un insoffribil tormento, una tortura: la fugge, ne lascia, ne ruba una parte: si abbandona a tutti gli errori d'una incostante immaginazione: ecco i frutti dell'esattezza mancante: la noja, che vi si ritrova, ben presto produce il disgusto, e il disgusto l'alienazione. Un Religioso poco esatto, poco fervente, ha in orrore la solitudine; ha sovente difficoltà maggiore al raccogliersi, e minor uso nell'orazione, che gli stessi Mondani: l'orazione diviene un linguaggio straniero, e quasi ignoto ad un'anima, che non vi è esatta.

Lo stato Religioso è una scuola di negazione, di mortificazione, d'amor di croci, e di patimenti: dacchè mancasi nell'esattezza in soddisfare a' proprj doveri, è un avere in tutto un ritorno verso se stesso; una continua ricerca di quanto può recare diletto; una dilicatezza, che nell'affinamento supera le persone più sensuali; un amor proprio, che signoreggia.

Sempre per difetto di divozione mancasi di puntualità; e la tiepidezza, infermità mortale dell'

dell' anima, non ha quasi altro principio. Si dispensa sestesso senza difficoltà, e ben presto senza rimorso da una parte di sue obbligazioni. Quelle, che ad eseguir si è costretto, pare che sieno come debiti, che sono in contesa; e per verità non si fa giammai bene ciò, che non fassi che per metà.

La falsa sicurezza, nella quale si vive, è del languore d'un'anima tiepida, effetto. Si lusinga sestesso, forse sopra il vivere in una santa abitazione, come d' avere il vero Tempio del Signore si gloriavan gli Ebrei: *Templum Domini, Templum Domini*; ma che ci servirà d' essere nel Santuario, se il nostro cuor come il loro, è lontano da Dio, e se fedelmente non lo serviamo? Esaù venne troppo tardi; la benedizione era data. Quanto possiamo fare rispetto a Dio, quanto possiamo offerire a Dio, è poco; ei più considera il fervore, col qual' è da noi servito, che la medesima servitù; la vigilanza, l'attenzione, la puntualità, sono le qualità principali del servo fedele: *Sicut oculi servorum in manibus Dominorum suorum*: come gli occhj de' servi, dice il Profeta, sono di continuo fissi sopra le mani de' loro Signori, e quelli di una serva sopra le mani della sua Padrona, per ubbidire ad ogni minimo cenno: *Ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum*, Psalm. 122., così gli occhj nostri sieno di continuo fissi nel Signore, per conoscere qual sia la di lui volontà, e per vedere ciò, ch' ei domandi da noi. Le Persone, che son poco esatte nel servizio di Dio, l' Anime negligenti, i Servi oziosi, che non servono a Dio se non per capriccio, e con intervallo, possono forse avere la stessa espressione?

RIFLESSIONE XXIX.

Della Confessione.

I.

IL Sacramento della Penitenza è un rimedio facile ed efficace per guarir l'anima da tutte le sue infermità, e per farci ottenere il perdono di tutti i nostri peccati.

Egli è facile, perchè non trattasi, se non di manifestare i proprj peccati ad un Sacerdote, il quale stà in luogo di Gesucristo, e di manifestarli con vero dolore di aver offeso un Dio infinitamente amabile: perchè in fine a che servirebbe il confessarsi se non si avesse dispiacere, se non si volesse correggersi de' peccati, de' quali si fa la confessione?

Egli dev'essere efficace, perchè ci sono applicati tutti i meriti di un Uomo-Dio. Donde viene dunque, che si riporta sì poco frutto da questo rimedio divino?

Ma furono fatte tante confessioni: v'è forse altrettanto emenda? Si fa l'abito alle confessioni, come si fa l'abito a' difetti, de' quali è solito il confessarsi. Sembra eziandio, che non ci confessiamo se non per addomesticarci, per dir così, a manifestare i proprj peccati, e a continuare il commetterli.

Si manca forse di sincerità? Nò; è raro il ritrovar persone, le quali non si confessino, se non per diventar più colpevoli. Ma si manca nelle contrizione; non si ha, che un dolore superfiziale ed apparente, in ispezialità se sono peccati, da' quali si riporti qualche utilità temporale; in ispezialità se sono peccati ordinarj, e si considerino come lievi.

Si manca di risoluzione, e di fermo proponimen-

mento di correggersi : ci basta il formar il disegno di non più commettere il peccato, senza volere allontanarci dalle occasioni, che ci hanno fatto peccare, contrassegno ordinario di poca sincerità nella contrizione.

Ma s'ignora forse, che la mancanza di contrizione è un grave peccato? Si sà ; e per ciò dicesi, che si proccura di eccitarsi alla contrizione. Ma v'è gran pericolo, che per molti, codesta pretesa contrizione non impedisca, che la lor confessione sia nulla. Se ben si esamina vedrassi, che il motivo del pentimento, che aver si crede, bene spesso non è, che il timore di commettere un sacrilegio; e da questo nasce, che la Confession fatta, cioè che passato il pericolo di commettere il sacrilegio, si ricade con tanta facilità ne' medesimi errori, quanto se mai non si avesse fatta la sua confessione.

Che non è necessario, per far cambiare di sentimento uno spirito buono, in ispezieltà s' ha ben esaminate tutte le cose, prima di prendere il suo partito? e quante ragioni si adducono ad esso, che son molto deboli per fargli approvare ciò, ch' ei condanna? e si può restar persuaso, che cadute tanto frequenti sieno sempre precedute da un vero proponimento di più non cader nella colpa?

Codesto preteso proponimento era forse stato fatto senza verun motivo? codesto motivo era forse fondato sopra un buon principio? e se Iddio era il principio di quel motivo, donde viene, che tanto presto si cambia di sentimento? Avevasi risoluto per l' amore di Dio di non più esporsi al pericolo di cadere in quel peccato; non più volevasi peccare, perchè il peccato è l'offesa di Dio; ma dopo la confessione ha forse il peccato cambiata natura, ha forse lasciato d'essere di Dio l'offesa? Donde viene,

che, perseverando lo stesso motivo, non persevera la stessa risoluzione?

La Confessione è un rimedio potente a tutti i mali dello spirito; ma che dee pensarsi d'un infermo, cui sono inutili i migliori rimedj? Tutto è da temersi, quando non si riporta giovamento da cosa alcuna.

Molti considerano la Confessione come una pratica di pietà, che ben presto si cambia in costume. Pare, che ciò non facciano per correggersi, per ottenere il perdono de' loro peccati; pare, che si confessino per divozione. Si può sapere il numero delle Confessioni da noi fatte; ma quante imperfezioni potranno trovarsi, delle quali ci siamo corretti?

Un contrassegno sensibile di avere un vero pentimento de' proprj peccati è il sentir tant' orrore dell' occasion del peccato, quanto del peccato medesimo se ne sente; l'avere un vero orrore eziandio de' peccati più lievi; il premunirci contro le occasioni, contro le debolezze, che ci conducono al peccato; l'aver sempre sotto il riflesso e l' ingiuria, che il peccato fa a Dio, e il mal presente, che a noi cagiona, e il certo pericolo, al quale ci espone.

Un Uomo, che si contenta di domandar perdono a Dio de' proprj peccati, e dopo più non vi pensa, non è un Uomo veramente contrito, e di non più peccare con verità risoluto.

Fine del Tomo Primo.

IN-

INDICE
DELLE RIFLESSIONI.

Riflessione I. *Del Mondo.* pag. 5
II. *Delle false Massime del Mondo.* 14
III. *Di certe altre Massime dei seguaci del Mondo.* 22
IV. *Dei Divertimenti.* 31
V. *Del Giuoco.* 39
VI. *Delle Conversazioni Mondane.* 47
VII. *Degli Spettacoli, ovvero delle Commedie.* 51
VIII. *Dei divertimenti del Carnovale.* 68
IX. *Dell'Opposizione fra la nostra Credenza, e i nostri Costumi.* 80
X. *Della falsità delle Opinioni, che combattono la soavità della virtù.* 91
XI. *Della Pietà falsa.* 105
XII. *Della vera Divozione.* 122
XIII. *Delle contradizioni, e prove, alle quali in ogni sorta di stato debbono essere preparate le persone dabbene.* 134
XIV. *Del falso Zelo.* 147
XV. *Della salute, e dei falsi pretesti addotti sull'importanza di questo affare dai Mondani.* 159
XVI. *Della Eternità infelice.* 172
XVII. *Non ritrovasi vero piacere, che nella pratica della virtù.* 185
XVIII. *Della vera Pietà propria ad ogni stato.* 197
XIX. *Dell'esempio dei Santi.* 210
XX. *Dell'Irriverenza nelle Chiese.* 222
XXI. *Dello stato dei Religiosi ferventi.* 231
XXII. *Dello stato dei Religiosi imperfetti.* 243

XXIII. *Della fedeltà nelle cose picciole.* 256
XXIV. *Delle amicizie particolari nelle Comunità.* 265
XXV. *Dell' indifferenza, in cui si vive, di piacere a Dio.* 269
XXVI. *Della mancanza di Fede.* 276
XXVII. *Dell' origine di nostre imperfezioni.* 281
XXVIII. *Dell' esattezza nel soddisfare a tutti i proprj doveri.* 287
XXIX. *Della Confessione.* 296

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Primo Tomo.

A

Accademie. Peccato di coloro i quali tengono ridotto di giuoco, a carte 44. e *seg.* 53. Viltà di codesto mestiere. 46. Risposta a coloro, che dicono non ricevervi, che persone d'onore. 50. e *seg.* che non vi succede cosa la quale non sia regolata, ed onesta. 52. e *seg.* La più soda pietà v'è in pericolo. 54. e 55. Sono scoglj della innocenza. *ivi*. La virtù v'è bandita. 53. Qual conto avranno a rendere al sommo Giudice coloro, che tengono queste Accademie. *ivi*. Discorsi ordinarj di questa sorta di Adunanze. 54. Vedasi *Adunanza*.

Adunanza mondana. Quanto le Adunanze mondane sieno esposte al pericolo d'offender Dio. 47. e *seg.* Disavventure da esse cagionate. 36. 37. In esse regna lo spirito del Mondo. 38. e *seg.* Sono il sepolcro della pietà. *ivi*. Ostacoli alla conversione. 50. Guastano la virtù. 51. Quali Adunanze sieno permesse dalla Religione. 82. e *seg.* Come si debba portarsi in esse. *ivi*. Vedasi *Accademie*.

Affare della salute. Vedasi *Salute*.

Affari. Cattivo pretesto per non impiegarsi nell'affare della salute. 208. e *seg.*

Affronto. Che sia quello, che ci fa esservi sensibili. 19. Ragioni dell'opposto. 20.

Amarezze. La sola pietà sà l'arte di mitigare tutte le amarezze. 193.

Amicizie sono contrarie alla carità, e allo spirito della Religione. 267. Effetti funesti delle amicizie particolari fra le persone Religiose. 265. 266. Di quanto nocumento nelle Comunità. 267. e *seg.*

Amor proprio. Distanza fra l'amor proprio, e la vera virtù. 107. A che ci porti l'amor proprio. 109. Di rado si guarisce da' difetti nudriti dall'amor proprio. 112. Sino a qual punto giunga l'affinamento dell'amor proprio. *ivi*, e *seg.* E' della falsa divozione l'ordinario principio. 110. e *seg.*

Anima, è naturalmente Cristiana. 81. Sua perdita irreparabile. 184. Iddio solo può contentarla. 188. Sorte dell'anime giuste. 193.

Avversità, pegno della predestinazione. 169. Maniera di soffrire le avversità in ispirito di penitenza. 202. e *seg.*

Azioni. Le nostre azioni debbono mostrare la nostra Religione. 81.

B

Ballo, perchè vietato. 79. Non v'ha cosa più opposta allo spirito del Cristianesimo. *ivi*. Ragioni, che debbono muovere a fuggirlo. 80. e *seg.*

Bene. Il solo vero bene cagiona lo stabil diletto. 187.

Bussì Rabutìn, Sentimento di questo Contè sopra il ballo. 80.

C

Carità cristiana, più eroica il non vendicarsi. 21. La carità non esclude alcuno dei suoi favori. 108. Lodi della perfetta carità. 127. Gastigando il peccato, perdona al peccatore. 148.

Carnovale. Opposizione dei divertimenti del Carnovale allo spirito del Cristianesimo. 69. e *seg.* Sono un residuo del Paganesimo. 70. Principio di codesti divertimenti scandalosi. *ivi*,

ivi, *e seg.* Vanità delle cause di questi divertimenti, e delle ragioni per autorizzarne il costume. *ivi*, *e seg.* Confutazione delle ragioni allegate per giustificarne i divertimenti. 73. *e seg* Maschere, eccessi, balli ec. non più permessi in questi, che negli altri giorni. 74. *e seg.* Il così divertirsi è un burlarsi della Religione, e un deriderne le più sante cerimonie. 75. Questi divertimenti non sono autorizzati, che dall'esempio degli altri. 77. *e seg.*

Chiese. Modestia necessaria nelle Chiese. 223. *e seg.* Quanto il Cielo ha di più santo racchiudesi nella Chiesa. *ivi*, *e seg.*

Cielo. Idea, che se ne formano i Libertini. 15. Ciò, che ci fa ritrovare il cammino del Cielo ripieno di spine. 169. Il Cielo è l'eredità degli afflitti. 178.

Confidenza. Sorgente della nostra poca confidenza in Dio. 131.

Conversazioni. Quanto soggette alla maldicenza. 50. Il bene e il male vi sono egualmente soggetti allo scerno. 55. *e seg.*

Conversione. False ragioni de' peccatori, che differiscono la lor conversione. 26. *e seg.* Ragione, per la quale l'età matura non è più acconcia della Gioventù alla conversione. 27.

Cose. Conseguenze del trascurare le cose picciole. 256. *e seg.* 262. *e seg.* Fedeltà nelle cose picciole ricompensata. 257. Che sia il mancare a codesta fedeltà. 377.

Costumi. Si debbono riformare i proprj costumi prima di riprendere e correggere gli altrui. 152. Opposizione fra la fede de' Cristiani e i loro costumi. 88. e seg.

Credenza. Relazione, che si dee ritrovar fra la nostra credenza, e i nostri costumi. 80. *e seg.*

Cristiano. Codesto nome porta seco la sua apo-

logia . 11. A qual santità e purità di costumi ci obblighi codesto nome. 73.

Croce. Nasce sul Trono come in ogni altro luogo. 207. Le croci migliori sono quelle, che più sono contrarie alle nostre inclinazioni. *ivi*.

Cuore. Ciò che può renderlo soddisfatto. 188.

D

Dio. Che mal sia il dispiacere a Dio. 271. *e seg.*

Direttori. Quanto errino nel permettere ai lor penitenti il frequentar gli spettacoli. 67.

Divertimenti. Espressione dei divertimenti di questo tempo. 31. *e seg.* Quanto una vita dedita ai piaceri sia contraria allo spirito di Gesucristo. 32. e allo spirito del Cristianesimo. *ivi*, *e seg.* Risposta a coloro, che dicono non esser male il divertirsi. 35. *e seg.* Risposta a coloro che dicono non aver altro che fare. 37. *e seg.* Quale ne debba essere la regola. 39. Il torto che fa alla Religione la mescolanza dei divertimenti mondani, e delle pratiche Cristiane. 117.

Divoto. Carattere di un Uomo divoto. 127. e *seg.* Contrassegni, dai quali si possono distinguere i veri dai falsi divoti. 107. *e seg.* Carattere dei falsi divoti. *ivi*.

Divozione. Idea di questa virtù. 106. 107. Dove non v'è carità, non v'è divozione. *ivi*. Falsa divozione. 108. *e seg.* Divozione di età. *ivi*. Divozione di convenienza. 114. Divozione di tempo. 116. Definizione della vera divozione. 117. Divozione di compiacimento. 118. Divozione di dappocaggine. *ivi*. Principj della falsa divozione. 120. Divozione d'interesse. *ivi*. Divozione d'intelletto, che sia. 121, *e seg.* Lodi, e carattere della vera divozione. *ivi*, *e seg.* 125. Suoi effetti. 122. *e seg.* Divozione dello stato. 126. *e seg.* Divozione calunniata. 127, *e seg.* In che la censura serve alla divozione. 141.

Doveri. Necessità d'essere esatto nell' eseguire le proprie obbligazioni. 24. *e seg.*

E

Eli punito da Dio per la troppa indulgenza verso i suoi Figliuoli. 24.

Errori. In qual senso gli errori lievi sieno più dannosi dei gravi. 259. *e seg.*

Esempio. Effetti del mal esempio nell' animo de Giusti. 253.

Eternità. Non può mai costar troppo quando trattisi dell' Eternità. 97. *e seg.* Non v' è mezzo fra l' Eternità felice ed infelice. 172. Definizione dell' Eternità infelice. 173. Quanto spaventevole sia il pensiero dell' Eternità infelice. *ivi*, *e seg.* Codesta infelicità è incomprensibile. 175.

Eucaristia. Ragione particolare, per la quale Gesù Cristo vuol essere adorato nell' Eucaristia. 227. *e seg.*

F

Fatica. Paragone delle fatiche, che s' incontrano nella pratica delle virtù con quelle, che abbiamo a soffrire nell' accrescere le nostre fortune, e negl' interessi del Mondo. 93. *e seg.* 138. *e seg.* 167. *e seg.*

Famiglia. Forza del buon esempio d' un capo di Famiglia, 205. *e seg.*

Fede. Non v' ha cosa più ingiuriosa a Dio quanto il far che l' opere si oppongano alla Fede. 81. *e seg.* Articoli di nostra Fede. *ivi*, *seg.* La Fede dà la perfezione alla pietà, 122. Specie di Fede che trovasi nell' Inferno. 276. L' opere prove della Fede. 277. *e seg.* Qual sia la Fede dei Riprovati. *ivi*. Dove non v' è Fede, non v' è virtù. 279.

Felicità. Non v' è felicità in questo Mondo, se non per le Persone dabbene. 97.

Femmine. La riforma d' una Femmina è una censura potente per l' arte. 11. Lodi, e ca-

rat-

rattere d'una Femmina virtuosa. 126. *e seg.* Qual sia l'origine della lor vanità. 37. *e seg.* Quale lo studio delle Femmine mondane. *ivi*.
Fortuna. Le fatiche per conseguire un'alta fortuna non annojano come quelle per acquistar la virtù. 166. *e seg.*

G

Gelosia. Contra le Persone dabbene. 144. Vedasi Virtù.
Gente dabbene. Come considerasi dai Libertini. 13. 14. E' strana ai Mondani. 104. Prove, alle quali è soggetta. 134. *e seg.* 141. *e seg.* Suo appanaggio la persecuzione. 92. *e seg.* Sua felice disposizione. 190. Sorgente della sua felicità. 191. Non ha il Mondo perfetta felicità, se non la sua. 192. *e seg.* Le avversità della vita sono per esso loro un'abbondante sorgente di dolcezza. 194.
Gente mondana. Sue massime. 22. Vedasi Mondo.
Giappone. Sentimenti dei nuovi Cristiani sopra l'obbligazione d'amar Dio. 272. *e seg.*
Gioje. Perchè le gioje del Mondo superficiali. 34. Qual gioja convenga ai Cristiani. 100.
Giogo. Obbligo di portare il giogo del Signore. 97. *e seg.* Soavità di questo giogo. 169.
Giuocare. Risposta alla massima, che sia meglio il giuocare, che dir male. 43. *e seg.*
Giuoco. Definizione del giuoco. 39. *e seg.* Che renda violenta la passione del giuoco. *ivi*, *e seg.* Tutte l'altre passioni cedono a questa. 41. Il giuoco cambia gli Uomini. *ivi*. La passione del giuoco non domina mai senza disordine, principalmente nelle femmine. 42. Il guoco non arricchisce. *ivi*. Mali che seguono dal giuoco. 43. *e seg.* Qual giuoco può esser permesso. 46.
Grandezza. Qual sia la vera grandezza. 99.
Grandi. Mezzi particolari dei Grandi per l'acquisto della salute. 205. *e seg.*

Grazia. Suoi effetti. 201.

I

Indifferenza. Quanto sia grande l'indifferenza verso Dio. 269. *e seg.* Qual sia la di lei sorgente. 273. E' inseparabile dalla freddezza. 274.

Inferno. Che vi si patisca. 84. 164. *e seg.* 173. *e seg.*

Intelletto. Non può rappresentare per gran tempo il personaggio della volontà. 81. *e seg.* Difficoltà del guarirlo dai suoi errori, 198.

Ipocrisia. Qual ne sia il principio. 144.

Irriverenza. Scandali cagionati dalla irriverenza nelle Chiese. 229. *e seg.*

L

Legge. Virtù proprie della Legge Cristiana. 88. *e seg.*

M

Malattie. Paragone fra quelle del corpo, e quelle dello spirito. 258.

Maldicenza. Linguaggio ordinario dei Mondani. 42. *e seg.* Paragone tra il giuoco, e la maldicenza. 44. *e seg.* La maldicenza sostiene le conversazioni. 54. *e seg.*

Male. Pericolo del trascurare il picciol male. 264.

Misterio d'iniquità, qual sia. 81. 82.

Modestia è un asilo alla virtù. 101.

Mondo. Sua definizione. 5. *e seg.* Caratteri di coloro che lo compongono. 6. *e seg.* E' ripieno di finzione. *ivi*, *e seg.* Sue gioje superficiali. 7. *e seg.* Sue massime opposte alla virtù. 8. *e seg.* False massime del Mondo. 14. *e seg.* Fatiche inseparabili dallo stato dei Mondani. 233. *e seg.*

Morale non è meno del dogma oggetto di nostra Fede. 90.

Morte, scopre tutti i nostri motivi. 109. *e seg.* Fa svanire le false preoccupazioni, e le illu-

sio-

sioni. 150. 160. *e seg.* Consola i Giusti. 195. Confonde tutte le condizioni. 204.

O

Opere. Che somministri il merito all' opere. 113. *e seg.*

P

Padroni. Obbligo eguale dei Padroni, e dei Servi di santificarsi nel loro stato. 203. *e seg.*

Passioni. Definizione delle passioni. 190. *e seg.* Effetti funesti della passion predominante. 281. 284. *e seg.*

Patimenti. Motivi di consolazione nei patimenti. 142.

Pazienza è penitenza salutare. 203.

Perfezione. Qual perfezione domandi da noi Iddio. 119. 205. *e seg.* Ragione perchè sì pochi vi giungano. 281. *e seg.* In che consista l'alta perfezione. 261. *e seg.*

Persecuzione. E' l'appanaggio delle persone dabbene. 144. *e seg.* Vedasi *Gente dabbene*.

Perseveranza. Uno dei maggiori doni di Dio. 28. Una età matura non è più acconcia d'un' altra alla perseveranza. 29.

Piacere. Il tempo si consuma parte nel cercar di piacere, e parte nel trovar ciò che piace. 31. 32.

Piacere. L'amor del piacere è il mobile che fa operare gli Uomini. 83. *e seg.* Definizion del piacere; e ciò che lo rende stabile. 187. *e seg.* Sorgente dei piaceri che godono le persone dabbene. 188. *e seg.* Qualità e motivi di questi piaceri. *ivi*, *e seg.*

Pietà. Effetti di questa virtù. 99. *e seg.* 122. *e seg.* Suoi frutti. 99. *e seg.* Carattere della falsa pietà. 105. *e seg.* Della vera. 111. 119. 121. 129. Uguaglianza dell'esteriore della vera, e della falsa pietà. 121. Lodi, e caratteri della vera pietà. *ivi*, *e seg.* La pietà è sor-

sorgente della pace del cuore. 133. False idee della pietà. 185. *e seg.*

Povertà. Vantaggj della povertà. 196. *e seg.*

Privazion d'azione solo in materia di salute è delitto. 35. *e seg.*

Prudenza Cristiana. Carattere di questa virtù. 110.

R

Religione. Qual sia la base di nostra Religione. 83.

Religiosi. False idee dello stato Religioso. 231. *e seg.* Con che si può paragonare codesto stato. 232. *e seg.* Definizione. *ivi*, *e seg.* Soavità. 234. *e seg.* Eccellenza di questo stato. 236. *e seg.* Il tutto contribuisce alla felicità di un Religioso. 240. Infelicità dei cattivi Religiosi. 241. *e seg.* Cause della rilassatezza dei Religiosi. 244. Illusione d'un Religioso che pretende esser povero nell'abbondanza. 245. *e seg.* Vantaggj dello stato Religioso. 248. *e seg.* Un Religioso non dee aver volontà. 249. *e seg.* La dipendenza fa la felicità d'un Religioso. 251. Sua soggezione ai Superiori dev'esser intera. 255. Qual unione debbono aver tra loro i Religiosi. 265. *e seg.* Conseguenze funeste delle amicizie particolari tra i Religiosi. *ivi*. Definizione dello stato Religioso. 295.

Riprovati. Espressione dei loro tormenti. 173. *e seg.* Loro riflessioni inutili. 177. *e seg.* Motivo, e qualità della disperazione dei Riprovati. 180. *e seg.* Non si può mai far troppo per evitare codesta disgrazia. 184. Qual sia la fede dei Riprovati. 190.

Rispetto umano. E' un ostacolo alla conversione. 29. *e seg.*

S

Salute. Idea che suol formarsi dell'affare della salute. 87. *e seg.* E' più facile l'affaticarsi per

per l'acquisto della salute, che per avvanzarsi nel Mondo. 94. *e seg.* Sorgente delle difficoltà, che si trovano nell'affare della salute. 95. *e seg.* Importanza di questo affare. 160. *e seg.* E' il solo ed unico affare. *ivi*, *e seg.* Indifferenza per la salute. 164. *e seg.* Riflessione sopra la difficoltà della salute. 192. *e seg.* Tutto può servire alla salute. 169. *e seg.* La nostra salute da noi dipende. *ivi*. Vani pretesti per iscusarsi del non affaticarsi nell'affare della salute. 197. *e seg.*

Santi. Felicità dei Santi. 211. *e seg.* Men costa l'esser Santo che il non esserlo. 171. Obbligazione, e facilità d'imitare i Santi. 211. Quello hanno fatto per esser Santi. *ivi*, *e seg.*

Santità. Qual ne sia la base. 199. Vedasi. *Virtù*. *Pietà*.

Scienza. Qual ne sia la regola. 123.

Scuola. Nella scuola di Gesucristo s'impara a vivere. 17.

Sevire a Dio è più facile che servire al Mondo. 95. *e seg.*

Sicurezza. Effetti funesti della falsa sicurezza. 295.

Silenzio. Serve molto alla pietà. 143.

Solitarj. Perchè i Solitarj puniscono con austerità severe i più piccioli peccati 272.

Spettacoli. Che sieno. 57. *e seg.* Languiscono, se non irritano qualche passione. *ivi*. Tutto vi concorre a sedur l'anima. *ivi*. Sono la scuola di tutte le passioni. *ivi*. I Cristiani che vi vanno, non son più Cristiani. 59. Risposta a coloro che dicono non esser vietati gli spettacoli nè dalla Scrittura, nè dal Vangelo. 60. *e seg.* Senza miracolo non possono non restarvi offese e l'Innocenza, e la pudicizia. 61. Tutto vi concorre a sedurre i sensi. 63. Confutazione delle ragioni speciose,

se, che allegansi per giustificarsi sopra ciò. 65. Comparazione tra gli spettacoli, e il veleno. 66. Ragioni, che gli rendono illeciti. 67. *e seg.*

Spine. Paragone delle spine, che accompagnano le virtù, con quelle delle siepi. 139.

T

Teatro. Risposta a coloro, che dicono il Teatro purgato com' è oggidì dalla oscenità dello spettacolo, non è incomponibile colla rettitudine del cuore. 61. *e seg.*

Terra. E' per un Cristiano un paese di croci, e di pianto. 25.

Tempo. Non v'è alcun tempo, in cui sieno dispensate le obbligazioni del Cristianesimo. 26. Non ve n'è alcuno che non debba consacrarsi a Dio. 71.

V

Vangelo. E' poco ascoltato nella Scuola dei Mondani. 87. *e seg.* Che cosa sia condannata dal Vangelo. 99. *e seg.*

Vendetta. Falsi pretesti, coi quali d'ordinario si copre codesta passione. 19. *e seg.* Ragioni per opprimerla. *ivi*, *e seg.*

Vie del Mondo, contrarie allo spirito, e alla morale del Cristianesimo. 15. *e seg.* Vedasi *Mondo*.

Violenza. In che consista la continua violenza che dobbiamo farci per esser Santi. 262. *e seg.*

Virtù. Idea austera, che ne vien fatta. 91. I Mostri, che si paventano nella strada della virtù, sono quei fantasmi, che spariscono, dacchè si va ad essi vicino. *ivi*, *e seg.* Risposta a coloro che dicono essere la virtù troppo tormentosa. 92. Pene eguali nel seguir la fortuna, e nel praticar la virtù. 93. *e seg.* Chi sono coloro, ai quali la virtù sembra austera. 96. La virtù fa gustare i veri diletti. 97. 104. Iddio soccorre nelle fatiche, che

che si fanno nella pratica della virtù. 97. *e seg.* La virtù è per tutto venerabile. 98. Tormenta i Libertini. 103. *e seg.* Effetti della virtù. *ivi*. Quali pratiche della virtù sieno buone. 122. Virtù censurata. 134. *e seg.* 139. Giustizia fatta dai Mondani stessi alla virtù. 138. *e seg.* E' lo scopo della gelosia. 144. Il poco riguardo che si ha per esso lei. 146. *e seg.* La virtù è di tutti gli stati. 197. Si nudrisce nella penitenza. 201.

Visite. Qualità delle visite per esser buone. 56.

Vivere. Che cosa sia giusta l' idea del Mondo il saper vivere. 17.

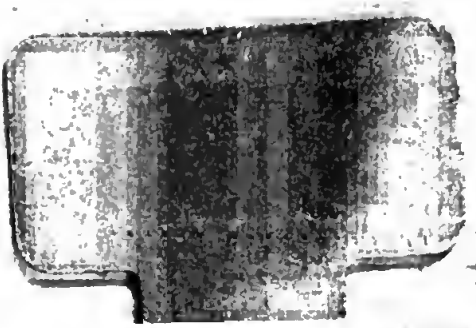
Uffizio Divino. Il tempo dell' Uffizio Divino è quello, che d' ordinario è impiegato da una femmina mondana nell' adornarsi. 38.

Uomo. Che si ritrovi di grande nell' Uomo. 99. Fine, per cui fu da Dio posto sopra la terra. 162.

Uomo Civile, è inseparabile dal buon Cristiano. 18. *e seg.*

Z

Zelo. Carattere del vero zelo. 147. *e seg.* 153. 155. 159. *e seg.* Carattere del falso. 149. *e seg.* Il vero zelo non è senza carità. 150. *e seg.* Effetto d'uno zelo amaro. *ivi* 157. *e seg.* Ragioni, per le quali non ci dobbiamo fidare del nostro zelo. 170. *e seg.*

Fine della Tavola delle Materie.

5 508281